

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici Nuova serie - anno XX N. 2 luglio 2001 Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c legge 662/96 - Filiale di Milano



Una lettera dell'avv. Maris all'ambasciatore tedesco

Nasce con gli indennizzi la "Fondazione Memoria della Deportazione"

(da pagina 3)

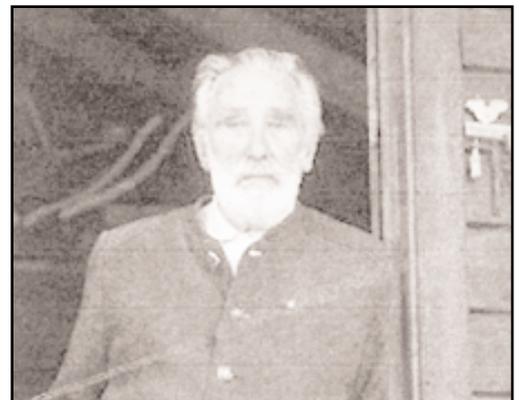
Testimoni del Novecento

L'intervista con Mario Rigoni Stern

I primi versamenti

Dichiarazione
SANTUARIO
M. ANTONIO DA PADOVA
C.so Nizza, 89
12100 CUNEO
Tel. 0171 - 68.68.11

Referimento alla domanda di indennizzo per il lavoro forzato nel Lager di Dachau - Altmühl - e Bolzano - (includendo Bolzano 2255. Questa 113.275) ora: con deposito a norma l'istituto romano dell'INPS, ma tutti i presunti debiti della chiesa di cui sono Rettori dei Santuari a recupero del 12%.
Cuneo 10-02-2001
Luca Romano Alberto Michel



Nei suoi libri un imperativo: ricordare - L'epopea degli uomini poveri di potere ma ricchi di dignità - La fondamentale scelta tra l'essere e l'avere - La faticosa ricerca della verità soffocata dalla retorica

(da pagina 10)

(a pagina 28)

La persecuzione dei Testimoni di Geova

(da pagina 38)

I nostri ragazzi: le testimonianze dalle scuole



(da pagina 30)

Spagna: anche i lager della morte per la vendetta di Franco



Triangolo Rosso

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti
Una copia lire 5.000.

Abbonamento lire 20.000

inviare un vaglia a: ANED

via Bagutta 12 - 20121 Milano.

Tel. 0276006449 - Fax 0276020637.

E - mail: aned.it@agora.it

Direttore: **Gianfranco Maris**

Ufficio di presidenza dell'Aned

Gianfranco Maris (presidente)

Bruno Vasari

Bianca Paganini

Dario Segre

Italo Tibaldi

Miuccia Gigante

Comitato di redazione

Giorgio Banali

Ennio Elena

Bruno Enriotti

Franco Giannantoni

Ibio Paolucci (coordinatore)

Pietro Ramella

Redazione di Roma

Aldo Pavia

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti

Maria Rosa Torri

Marco Micci

Isabella Cavasino

Barbara Simonetti

Laira Cardamone

Numero chiuso in redazione

il 1 luglio 2001

Registr. Tribunale di Milano n. 39,

del 6 febbraio 1974.

Stampato da:

Mettere
marchio Guado

Via Picasso, Corbetta - Milano

Questo numero

- Pag 3 Dare vita con gli indennizzi
alla "Fondazione memoria della deportazione"
- Pag 4 L'indennizzo agli ex deportati deve avere una destinazione
etica e culturale
- Pag 6 Gli "schiavi di Hitler" sottoscrivono per la Fondazione
Memoria della Deportazione
- Pag 9 Nominato per l'Aned un Comitato esecutivo

Testimoni del '900

- Pag 10 Mario Rigoni Stern: Il sergente nella memoria

- Pag 14 La strage di Fossoli: Karl Titho criminale nazista
ma non per la giustizia italiana

All'esecuzione non ero presente, l'accusa è un falso

- Pag 18 Se ci fucileranno moriremo tutti gridando viva l'Italia

- Pag 22 La storia del lager

Testimonianze

- Pag 24 Quanti anni di vita sono andati in fumo nei forni crematori?

- Pag 26 Quei criminali nazisti nel cimitero sul Garda

- Pag 28 La persecuzione nazista dei Testimoni di Geova

- Pag 29 Le isole-confino preludio ai campi di concentramento

Spagna

- Pag 30 Anche i lager della morte per la spietata vendetta di Franco

- Pag 33 La strategia del generalissimo: sterminare ogni oppositore

- Pag 34 La soddisfazione di Mussolini

- Pag 35 Le persecuzioni dopo il carcere

Dal tradimento al massiccio appoggio del nazifascismo

Alessandro Natta

- Pag 36 Professore di politica e umanità

I nostri ragazzi

- Pag 38 "Navigare" nel passato per costruire il futuro

- Pag 39 Così i ragazzi di Trapani incontrano un ex deportato

- Pag 40 Gli studenti friulani in pellegrinaggio nei campi

- Pag 41 Docenti e studenti: l'insegnamento e il dibattito sulla storia del '900

- Pag 43 Le storie estreme del secolo: i genocidi e il totalitarismo

Biblioteca

- Pag 44 Varese come esempio della notte di Salò

- Pag 45 Laurea a Bologna medico ad Auschwitz

- Pag 47 I crimini di guerra "parlano" anche italiano

Lettere

- Pag 48 Quella "Giornata" destinata ai giovani non solo per ricordare

- Pag 49 Aned e "Figli della Shoah": vie diverse ma convergenti
per conservare la memoria

Giorno per Giorno

- Pag 50 Da "ragazzo di Salò" al governo Berlusconi

- Pag 51 "Forza Nuova" in un liceo: ecco la foto dello scandalo

Internet

- Pag 52 Presto online sul nostro sito le annate 1994/2000 del Triangolo Rosso
Cresce in misura significativa la parte di notizia in inglese

Chi ha notizie dell'Aussenlager di Ravensbrück

Nel 1944 a Könisberg in der Neumark, cioè nella zona del Brandeburgo che si trova a destra del fiume Oder sorgeva un distaccamento (Aussenlager) del grande campo di concentramento femminile di Ravensbrück. Nei pressi del campo sorgeva un aeroporto dove le deportate erano impiegate. Nelle vicinanze del Lager femminile c'era un altro campo dove erano detenuti militari italiani (IMI), anch'essi utilizzati come lavoratori schiavi. Alla ricostruzione del

complesso concentrazionario di Könisberg in der Neumark sta ora lavorando un gruppo di ricerca di giovani storici berlinesi, che opera nell'ambito delle attività del Museo di Ravensbrück. Per loro sarebbe di enormi interesse poter rintracciare qualche testimone ancora vivente. Chi avesse notizie di qualsiasi genere sulla vicenda è pregato di mettersi in contatto con il prof. Brunello Mantelli (Università di Torino), ad uno dei seguenti numeri telefonici: 0113825076, 3336508340, oppure scrivendogli in via Bossolasco 2, 10141 Torino

Dare vita con gli indennizzi alla “Fondazione memoria della deportazione”

IT

Un nugolo di avvoltoi pare aggirarsi sugli ex deportati superstiti dopo la tragica esperienza dei campi di concentramento nazisti. Da quando il governo tedesco ha messo a disposizione degli ex deportati una somma alquanto modesta (cinque miliardi di marchi) a favore dei cosiddetti “schiavi di Hitler” che ancora sopravvivono a più di 50 anni da quella tragica esperienza sono apparse all’orizzonte pseudo organizzazioni che affermano di tutelare i diritti degli ex deportati ma in realtà tentano di speculare su questa situazione.

La posizione dell’Aned - l’Associazione nazionale ex deportati politici nei campi di concentramento nazisti - è chiara in proposito e il presidente avvocato Gianfranco Maris, l’ha ribadita in una lettera inviata all’Ambasciatore della Repubblica Federale Tedesca a Roma. La lettera è riportata integralmente nelle pagine seguenti, assieme al documento approvato dal Consiglio nazionale dell’ANED che si è tenuto recentemente a Rimini.

Ci sembra opportuno metterne in rilievo qui alcuni punti significativi.

1 L’indennizzo stabilito dal governo tedesco attraverso la Fondazione “Memoria responsabilità del futuro” non può rappresentare per nulla un risarcimento ai sacrifici e alle sofferenze degli ex deportati. Esso può essere accettato solo come un riconoscimento della responsabilità storica e politica della Germania nazista.

2 Per questo l’unica coerente destinazione di quello stanziamento è quello di dare vita a strumenti che tengano viva la memoria di quella tragedia e contribuiscano a evitare che in futuro possano ripetersi di simili orrori.

3 Partendo da queste considerazioni l’Aned ha deciso di dare vita - anche con i fondi che i deportati destineranno a questo scopo - ad una sua FONDAZIONE MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE che conterrà una biblioteca internazionale e archivi informatizzati in grado di collegarsi con tutti gli istituti simili esistenti in Europa e coi musei dei campi di concentramento. Questa Fondazione avrà sede nel centro di Milano e dovrà diventare un importante punto di riferimento per chiunque - studiosi, studenti, cittadini, mondo politico - vorrà occuparsi e documentarsi anche nel futuro sulla tragedia della deportazione nazista.

4 L’Aned ha quindi una posizione assolutamente autonoma rispetto ad altre organizzazioni che solo in questa occasione si occupano dei problemi degli ex deportati. Per questo l’Aned non partecipa alle manifestazioni esterne promosse da un pseudo “Comitato di coordinamento”, non condividendone né le modalità né gli scopi.

La legge
della Repubblica
Federale
tedesca

Il riconoscimento che,

lo Stato nazista ha inflitto a favorati nati ed in condizioni di schiavitù attraverso deportazione, prigionia, sfruttamento fino all’annientamento da lavoro e altre innumerevoli ulteriori violazioni del diritto umano una pesante ingiustizia,

imprese tedesche che hanno partecipato a questa ingiustizia nazista hanno una responsabilità storica e di questo ne debbono rendere conto,

le imprese che hanno aderito all’iniziativa della fondazione dell’economia tedesca si sono riconosciute in questa responsabilità,

l’ingiustizia subita e la sofferenza umana che si sono aggiunte non possono essere risolte neanche attraverso prestazioni finanziarie,

la legge arriva troppo tardi per coloro i quali hanno perso la loro vita, quali vittime del regime nazista, o nel frattempo sono deceduti

il Parlamento tedesco si fa carico della responsabilità politica e morale per le vittime del nazionalsocialismo. Vuole mantenere vivo il ricordo anche per le future generazioni della ingiustizia patita.

Il Parlamento tedesco parte dal presupposto che attraverso questa legge, l’accordo governativo tedesco-americano, così come le dichiarazioni collaterali del Governo degli Stati Uniti e la dichiarazione comune di tutte le parti coinvolte nelle trattative si avrà come conseguenza un soddisfacente grado di certezza del diritto di imprese tedesche e della Repubblica Federale Tedesca specialmente negli Stati Uniti d’America. Il Parlamento tedesco ha approvato, con il parere favorevole della Camera delle Regioni, la seguente legge:

L'indennizzo agli ex deportati deve avere una destinazione etica e culturale

A proposito della decisione della Repubblica Federale Tedesca a favore degli “schiavi di Hitler”, il presidente dell'Aned si è così rivolto al rappresentante diplomatico di Berlino a Roma.

Egregio Signor
Fritjof Von Nordenskjold
Ambasciatore della R.F.D.
00185 Roma

Egregio Ambasciatore, ho avuto notizia che, alcuni giorni orsono, i rappresentanti di un “Comitato di coordinamento” di coloro che ritengono di avere diritto all'indennizzo che la Fondazione Memoria Responsabilità del Futuro, costituita per legge dalla R.F.D., ha disposto a favore dei cosiddetti “schiavi di Hitler”, hanno manifestato anche davanti alla sede della Ambasciata della R.F.D. in Roma e che, a seguito di detta manifestazione, per chiarire ogni malinteso, Ella ha disposto di ricevere i rappresentanti delle categorie di cittadini italiani che, avendo il diritto all'indennizzo, hanno presentato o stanno per presentare la domanda dell'indennizzo medesimo alla O.I.M..

Chiarisco, innanzitutto, che come Presidente Nazionale dell'Aned, Associazione nazionale ex deportati politici nei campi di annientamento nazisti KZ, non ho partecipato alla manifestazione che ha avuto luogo davanti all'Ambasciata, in quanto l'Aned ha esplicitamente assunto da tempo una posizione assolutamente autonoma, di cui ha dato formale comunicazione al “Comitato di coordinamento”, che consiste nel non partecipare a nessuna delle manifestazioni esterne del Comitato, non condividendo le modalità con cui il Comitato rende pubblica la richiesta di una lettura giuridicamente corretta delle norme che disciplinano nella legge tedesca la distribuzione dell'indennizzo.

L'atteggiamento dell'Aned, nei confronti dell'indennizzo, le sarà chiaro dalla lettura dell'ordine del giorno che il Consiglio Nazionale della nostra Associazione ha votato recentemente, nel quale i deportati politici hanno deliberato di destinare l'indennizzo al finanziamento delle attività culturali, di ricerca e di documentazione della Fondazione Memoria della Deportazione, che è una creatura dell'Aned.

In altre parole, i deportati politici non ritengono di accettare l'indennizzo come un corrispettivo o una remunerazione di un lavoro forzato, in quanto la natura politica della persecuzione che hanno subito non consente neppure dal punto di vista lessicale di poter assegnare al versamento del denaro *de quo* la natura remuneratoria o risarcitoria che taluno vorrebbe assegnarle.

Il cosiddetto indennizzo altro non è che un riconoscimento di responsabilità storica e politica, che trova la forma, oggi, di una dazione di denaro soltanto perché non è dato trovare forma diversa, ma, proprio per questo, quel denaro non può che avere, per chi è stato perseguitato politicamente, una destinazione etica e culturale, che è, appunto, quello della ricerca e della documentazione, unici strumenti per vaccinare il futuro dei Paesi d'Europa.

Del resto, che questo sia e debba essere il fine delle somme messe a disposizione dalla Fondazione tedesca “Memoria Responsabilità del Futuro” risulta dalla normativa che disciplina l'utilizzo delle somme di cui dispone detta Fondazione, che sono in larga parte destinate proprio alla realizzazione di progetti per iniziative culturali destinate a prevenire che i rappor-

“ Quello che era nel mio animo

e nel mio pensiero,

che è quello che è nell'animo

e nel pensiero dei superstiti dei campi di sterminio,

l'ho scritto in questa lettera. ”



ti fra i popoli possano degenerare per incomprendione ed odio e per costruire una cultura della pace, della comprensione, della tolleranza e dell'amicizia.

In questo quadro, anzi, l'Aned auspica che la Fondazione Memoria Responsabilità del Futuro possa finanziare anche suoi progetti finalizzati alla creazione, da parte della propria Fondazione Memoria della Deportazione, di una biblioteca internazionale tematica sulla deportazione, da mettere in rete, compresi gli archivi informatizzati, con tutti gli Istituti storici similari d'Europa e con i musei dei campi di sterminio.

Per tutte queste ragioni io, quale Presidente dell'Aned, non sarà presente alla riunione che Lei ha voluto fissare oggi con i rappresentanti del Comitato di coordinamento perché non ho partecipato e non partecipo a nessuna manifestazione.

Quello che era nel mio animo e nel mio pensiero, che è quello che è nell'animo e nel pensiero dei superstiti dei campi di sterminio, l'ho scritto in questa lettera.

Voglio aggiungere soltanto che nell'Aned sono iscritti anche internati militari, i quali, in violazione alle leggi sulla prigionia di guerra, furono mandati a lavorare ed a morire nel campo di Dora di Buchenwald.

Se Lei avesse l'amabilità di segnalare questa circostanza al governo della Repubblica Federale Tedesca, perché il governo, a sua volta, informi la Fondazione Memoria Responsabilità del Futuro, sicuramente compirebbe opera di giustizia, che mi sarebbe grato, come cittadino dell'Europa futura, che venisse realizzata dalla stessa Fondazione Memoria Responsabilità del Futuro.

L'indennizzo agli ex deportati

Sarebbe sommamente iniquo se la Fondazione creata dalla Repubblica Federale Tedesca escludesse dall'indennizzo gli internati militari italiani, che non furono prigionieri di guerra, perché a loro furono negate le garanzie riservate dalle convenzioni internazionali ai prigionieri di guerra e furono mandati a lavorare in opere di guerra ed anche in campi di sterminio. Se la Commissione della Fondazione Memoria Responsabilità del Futuro si risolvesse, dovendo decidere se concedere o meno l'indennizzo agli internati militari italiani, ad ascoltare anche la loro voce, si comporterebbe con civiltà e con giustizia. I rappresentanti degli internati militari italiani sono i dirigenti dell'Anei Associazione Nazionale ex internati militari e, in qualche misura, i dirigenti dell'Aned Associazione Nazionale ex deportati politici, per quegli internati militari che furono mandati a lavorare nei campi di sterminio.

La ringrazio molto, egregio Ambasciatore, per avermi dedicato il Suo tempo nella lettura di questa lettera e Le porgo i miei migliori saluti, assicurandoLe che gli ex deportati politici ricordano ma non odiano, perché sanno che il popolo tedesco è un popolo amico, democratico, europeo, che ha dato e da all'Europa ed al mondo un enorme contributo di cultura e di solidarietà.

Il Presidente Nazionale Sen. Avv. Gianfranco Maris

Milano 31 maggio 2001



Gli «schiavi di Hitler» sottoscrivono per la

Fondazione Memoria della Deportazione

**Ecco il testo del documento
approvato dal Consiglio nazionale
dell'Aned riunito
a Rimini a proposito
del risarcimento
da parte della Germania.**

Il Consiglio nazionale dell'Aned ha deliberato che l'Associazione, per dare un segno evidente e chiaramente diffuso di quali siano i sentimenti che animano i superstiti dei campi di annientamento nazisti, i quali, per rispetto di coloro che sono morti e che nulla percepiscono, per rispetto della storia e della sacra lotta che ha animato i deportati, per rispetto di se stessi, non possono accettare né dalla Germania né da nessun altro corrispettivi risarcitori per i crimini contro l'umanità che sono stati commessi dai nazifascisti, e invita tutti i percipienti di denaro correlati alla deportazione, erogati dalla Germania o dall'Austria o da qualsiasi altro ente, a dare una ragione etica alla stessa percezione del denaro, versandone, quanto meno, una parte significativa alla Fondazione Memoria della Deportazione, al fine esplicito che dette somme siano utilizzate per la ricerca, per la biblioteca, per l'archivio, per i convegni di studio, per le nuove mostre, per le lezioni sulla deportazione e le testimonianze in video-cassette destinate alle scuole ed ai giovani, perché, cioè, il denaro serva, oggi e domani, sempre, per la strategia della memoria

contro la strategia della negazione e dell'uso politico e mistificatorio della storia.

Cominciano intanto a giungere all'Aned i primi versamenti degli indennizzi per il lavoro forzato nei lager tedeschi. Tra questi vi sono naturalmente quelli del presidente dell'Aned avv. Maris e del vice presidente Bruno Vasari. Ad essi si uniscono i versamenti di Diego Verardo, presidente della sezione Aned di Cuneo, di Renato Mattalia e di Guido Argenta della stessa sezione Aned.

Particolarmente significativo il messaggio inviato dal sacerdote Angelo Michele Dalmasso, Rettore del Santuario S. Antonio da Padova di Cuneo, ex deportato, il quale verserà la metà del suo indennizzo all'Aned e la restante parte verrà utilizzata per ridurre i pesanti debiti della Chiesa. Merita di essere ricordata anche la lettera di Lorenzo Falco, il quale non è in grado di sottoscrivere per l'Aned il suo indennizzo in quanto "da circa un anno mi trovo ospite presso il soggiorno Casa Don Dalmasso di Bernezzo perché per motivi di salute mi è impossibile vivere da solo e quindi sono in una situazione di bisogno anche economica".

I primi versamenti

Dichiarazione

Il contributo dell'indennizzo per il lavoro svolto nei campi di sterminio dei vari KZ, sarà devoluto all'ANED Nazionale.

In fede
Verardo Diego

Dichiarazione

Il contributo dell'indennizzo per il lavoro svolto nei campi di sterminio dei vari KZ, sarà devoluto all'Aned Nazionale.

In fede

Verardo Diego

Pres. Sez. Cuneo

Con riferimento alla domanda di indennizzo per il lavoro forzato nel lager di Dachau - Allache e Bolzano (matricola: Bolzano 4288 - Dachau 113285) sarei ben disposto a versare l'intera somma all'Aned, ma tali i pesanti debiti della chiesa di cui sono Rettore devo limitarmi a versarne solo il 50%.

Cuneo 10/02/2001

Sac Dalmasso Angelo Michele

Dichiarazione

SANTUARIO

E. ANTONIO DA PADOVA

C.so Nizza, 89

12100 CUNEO

Tel. 0171 - 68.68.11

In riferimento alla domanda di indennizzo per il lavoro forzato nel Lager di Dachau - Allache - e Bolzano - (matricola: Bolzano 4288 - Dachau 113285) sarei ben disposto a versare l'intera somma all'ANED, ma tali i pesanti debiti della chiesa di cui sono Rettore devo limitarmi a versarne solo il 50%.

Cuneo 10-02-2001

Sac Dalmasso Angelo Michele

All'ANED nazionale

Con riferimento alla domanda di indennizzo per il lavoro forzato nel Lager di Mauthausen Gusen 1 (mia matricola 82394) dichiaro che verserò all'ANED l'importo che mi verrà liquidato.

Milano 24 gennaio 2001

Gianfranco Maris

L'indennizzo agli ex deportati

Con riferimento alla domanda di indennizzo per il lavoro forzato nel Lager di Mauthausen Gusen 1 (mia matricola 82394) dichiaro che verserò all'Aned l'importo che mi verrà liquidato.

Milano, 24 gennaio 2001

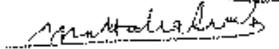
Gianfranco Maris

Dichiarazione

ALL'ANED NAZIONALE

Con riferimento alla domanda di indennizzo per il lavoro forzato nel Lager di Mauthausen e Linz (mia matricola 82423) dichiaro che verserò all'ANED l'importo che mi verrà liquidato.
Cuneo 12/02/2001

MATTALIA Renato



All'Aned Nazionale

Con riferimento alla domanda di indennizzo per il lavoro forzato nel Lager di Mauthausen e Linz (mia matricola 82423) dichiaro che verserò all'Aned l'importo che mi verrà liquidato.

Cuneo 12/02/2001

Mattalia Renato Sez. Cuneo

Con riferimento alla domanda di indennizzo per il lavoro forzato nei campi KZ di Mauthausen - Gusen dichiaro che idealmente avrei desiderato devolvere la cifra all'Aned, ma da circa un anno mi trovo ospite presso il soggiorno per anziani "Casa Don Dalmasso" di Bernezzo perché per motivi di salute mi era impossibile vivere da solo e quindi sono in una situazione di bisogno anche economico.

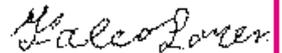
Con fede

Falco Lorenz

Bernezzo, 16 febbraio 2001

Con riferimento alla domanda di indennizzo per il lavoro forzato nei campi KZ di Mauthausen - Gusen dichiaro che idealmente avrei desiderato devolvere la cifra all'ANED, ma da circa un anno mi trovo ospite presso il soggiorno per anziani "Casa Don Dalmasso" di Bernezzo perché per motivi di salute mi era impossibile vivere da solo e quindi sono in una situazione di bisogno anche economico.

Con fede

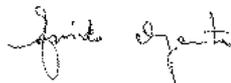


DICHIARAZIONE

Con la liquidazione di indennizzo, per il lavoro forzato prestato nei Lager nazisti, il sottoscritto ARGENTA Guido (115352) si impegna a versare l'importo di L. 500.000 (cinquecentomila) quale sostegno per il futuro dell'ANED.

Gradirebbe, però, che l'Associazione ricordasse maggiormente anche il sacrificio dei triangoli rossi, che non erano secondi ai gialli. Ora la deportazione figura solo quella degli ebrei, tutti gli altri non fanno più notizia. Questo comportamento, inoltre, favorisce il revisionismo a negare quello che hanno rappresentato i campi di sterminio KZ ed a danno degli ebrei stessi.

In fede,



Cuneo, 15 febbraio 2001

Con la liquidazione di indennizzo, per il lavoro forzato prestato nei lager nazisti, il sottoscritto Argenta Guido (115352) si impegna a versare l'importo di L. 500.000 (cinquecentomila) quale sostegno per il futuro dell'Aned. Gradirebbe, però, che l'Associazione ricordasse maggiormente anche il sacrificio dei triangoli rossi, che non erano secondi ai gialli. Ora la deportazione figura solo quella degli ebrei, tutti gli altri non fanno più notizia. Questo comportamento, inoltre, favorisce il revisionismo a negare quello che hanno rappresentato i campi di sterminio KZ ed a danno degli ebrei stessi.

In fede Guido Argenta

Cuneo, 15 febbraio 2001

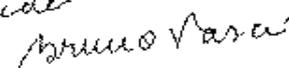
BRUNO VASARI

12 X V. 2000

ANED NAZIONALE,

con riferimento alla
- domanda di indennizzo
per il lavoro forzato
nel Lager di Mauthausen
- IT 114119 - dichiaro che
verrò all'ANED e l'importo
che mi verrà liquidato

In fede



Con riferimento alla domanda di indennizzo per il lavoro forzato nel Lager di Mauthausen - IT 114119 - dichiaro che verserò all'Aned l'importo che mi verrà liquidato.

In fede

Bruno Vasari

Vice presidente dell'Aned

12/11/2000

La decisione al Consiglio nazionale di Rimini

Nominato per l'Aned un Comitato esecutivo

Il Consiglio nazionale dell'Aned, riunito a Rimini il 22 aprile scorso, ha deciso tra l'altro la nomina di un Comitato esecutivo affinché l'ufficio di Presidenza possa disporre di una struttura operativa che gli consenta di realizzare nel miglior modo possibile tutte le attività che il congresso ed il Consiglio Nazionale gli hanno affidato. Il Comitato esecutivo dell'Aned per far sì che siano presenti tutte le competenze, le funzioni e le potenziali sinergie interassociative sarà costituito dalle seguenti persone:



È mantenuta aperta la possibilità auspicata di nominare un rappresentante della Fivl* Il Consiglio Nazionale dell'Aned ha dato mandato alla Presidenza di investire tutte le risorse finanziarie reperibili (con il maggior impegno possibile) - ferma restando la riserva di spesa per la gestione ordinaria dell'Associazione - per conseguire:

il potenziamento e la diffusione di Triangolo Rosso e di Internet, che dovranno restare gli strumenti fondamentali della azione culturale e politica dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione;



Le persone e gli incarichi

Gianfranco Maris	presidente
Aldo Pavia	per gli indennizzi
Osvaldo Corazza	per la riorganizzazione delle sezioni ed i viaggi nei campi di sterminio
Raimondo Ricci	per i rapporti con gli istituti storici
Bruno Vasari	per l'editoria
Giovanna Massariello	per i rapporti con le scuole
Italo Tibaldi	per le ricerche
Marco Coslovich	per i rapporti con le nazionalità Slovena e Croata
Bruno Enriotti e Ibio Paolucci	per Triangolo Rosso
Dario Venegoni	per Internet
Tino Casali	in rappresentanza dell'Anpi
Aldo Aniasi	in rappresentanza della Fiap



la realizzazione di ricerche, convegni di studio, video cassette, con testimonianze di superstiti e lezioni sulla deportazione, una nuova aggiornata moderna mostra, un moderno archivio informatico e una moderna Biblioteca informatica in rete con tutti gli Istituti similari, utilizzando - per tutto ciò - la Fondazione Memoria della Deportazione e la Biblioteca Aldo Ravelli, che sarà allestita nell'immobile che è stato donato in Milano Via Dogana n. 3 dalla famiglia del compagno Aldo Ravelli.

Il sergente nella m

Nei suoi libri un imperativo: ricordare.

L'epopea degli uomini poveri di potere ma ricchi di dignità.

La fondamentale scelta tra l'essere e l'avere.

La faticosa ricerca della verità soffocata dalla retorica.

di Ennio Elena

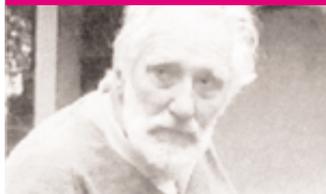
Rigoni, lei è famoso soprattutto per Il sergente nella neve, ma credo potrebbe essere definito anche il Sergente nella memoria perché in molta parte di quanto ha scritto c'è un filo conduttore ed è quello della memoria. Perché questa scelta?

Innanzitutto perché la memoria è indispensabile per vivere. Tutta la preistoria e la storia dell'umanità, dalle prime iscrizioni rupestri, è memoria. In secondo luogo, ma questa non è certamente una ragione meno importante, perché ciò che si dimentica può ritornare. Per questo bisogna ricordare, mettere in luce quello che è stato.

Recentemente lei ha detto che un uomo senza memoria è un pover'uomo. E un popolo senza memoria, specie quando talvolta dimostra di volerla perdere?

È un popolo senza futuro. Se noi siamo il risultato di millenni di storia e di preistoria come possiamo pensare di affrontare l'avvenire senza ricordare, come se nascessimo ogni giorno?"

STORIA DAL BASSO



I suoi libri rappresentano una specie di storia d'Italia contrapposta a quella ufficiale, la "storia vista dal basso" come ha scritto.

Diventano protagonisti donne e uomini che l'ufficialità relega sullo sfondo, massa anonima, esseri umani che non contano ma sono contati come le perdite nei bollettini di guerra. Oltre alle sue personali esperienze che cosa la muove in questa ricostruzione?

"Il mio amico e coetaneo Andrea Zanzotto ha detto che il rintocco delle campane, gli squilli delle fanfare, il rombo dei cannoni ci hanno impedito di ascoltare la storia. Io sono un testimone del mio tempo, ho vissuto come tanti altri sulla mia pelle l'inganno della cultura militari-



memoria



Mario Rigoni Stern nasce ad Asiago, in provincia di Vicenza, il 1 novembre del 1921, terzo di sette fratelli. Frequenta la scuola sino alla terza avviamento al lavoro.

Nel 1938, a diciassette anni, è, volontario, alla scuola militare centrale di alpinismo di Aosta. In breve diventa caporale, poi caporal-maggiore e infine istruttore. Nel giugno 1940 l'Italia entra in guerra e Rigoni Stern viene dapprima inviato sul fronte francese e, nel novembre successivo, su quello albanese dove si guadagna la promozione a sergente.

Trasferito al battaglione sciatori del Monte Cervino, nel gennaio del '42 parte una prima volta per la Russia dalla quale rientra in primavera.

Nell'estate successiva raggiunge, con il grado di sergente maggiore del battaglione Vestone della Trentina, il fronte del Don.

Con l'attacco dell'Armata Rossa ha inizio il drammatico ripiegamento attraverso la steppa nel gennaio 1943 culminato nella battaglia di Nikolajewka, il 26 gennaio, per aprirsi un varco nell'accerchiamento nemico.

Rientrato in Italia, il 25 luglio lo trova in licenza.

Richiamato al reparto, l'8 settembre viene catturato dai tedeschi e internato nei lager, come altri 600 mila militari italiani. È tra coloro, la stragrande maggioranza degli internati, che rifiutano il giuramento a Mussolini e ad Hitler.

Nel maggio del '45 rientra finalmente a casa. Nel dicem-

bre dello stesso anno viene assunto all'ufficio imposte del catasto del suo comune.

L'anno successivo si sposa, matrimonio dal quale nasceranno tre figli.

L'immane tragedia dei militari italiani nella ritirata di Russia che avevano per compagni il gelo e la morte, diventa nella rievocazione di Rigoni Stern **Il sergente nella neve, ricordi della ritirata di Russia**. Il libro, pubblicato da Einaudi nel 1953, ha avuto un grandissimo e durevole successo, con un numero elevato di ristampe (oltre quaranta) e numerose traduzioni.

Seguono, tra gli altri, **Il bosco degli urogalli, Quota Albania, il bellissimo Storia di Toïle, L'anno della vittoria, il tenerissimo Le stagioni di Giacomo** e una serie di racconti pubblicati con il titolo **Tra due guerre**. Tutti i libri di Rigoni Stern sono pubblicati da Einaudi.

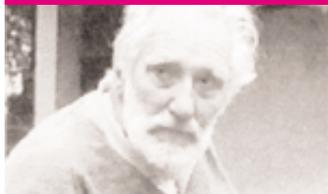
In quella Russia che lo vide alpino nella tragedia è tornato due volte, la prima come turista sui luoghi del primo libro, rivisitazione narrata in **Ritorno sul Don**, la seconda su invito dell'agenzia di stampa Novosti.

Rigoni Stern vive ad Asiago, in mezzo ai suoi boschi dai quali non sa distaccarsi.

Ha raccontato che, invitato dall'editore Rizzoli negli Anni Cinquanta a far parte della redazione dell'Enciclopedia dei ragazzi, dopo essere stato per qualche ora nell'elegante ufficio che gli avevano riservato a Milano, fece chiamare un taxi e riuscì a tornare a casa, ai suoi boschi in tempo per l'ora di cena.

sta fascista, la retorica dei fasulli trionfi imperiali, contrapposti ad una tragica realtà. Per questo parlo di "storia vista dal basso", da quelli che l'hanno fatta con i loro sacrifici, spesso ignorati o misconosciuti.

IL "LEONE DI MUSSOLINI"



C'è anche chi la storia l'ha vista dal basso, dalla parte sbagliata, e ha poi drammaticamente scoperto la realtà.

È un ricordo, ovviamente indiretto, della guerra contro l'URSS che mi è tornato in mente rileggendo il sergente nella neve e ascoltando le parole di Rigoni Stern in questa intervista.

Nella cittadina di mare dove abitavo durante la guerra c'era un mio vicino di casa fascista. Era una brava persona, fascista in parte perché vittima dei deliri di grandezza mussoliniani, in parte perché era interessato in una piccola esattoria.

Finì nei battaglioni M, quelli che sulle mostrine al posto delle stellette recavano una M e cantavano: "Battaglioni del Duce, battaglioni / della morte creati per la vita / a primavera s'apre la partita / i continenti fanno fiamme e fior / per vincere ci vogliono i leoni / di Mussolini armati di valor!" Volevano essere l'aristocrazia guerriera del Duce. I "leoni" vennero inviati sul fronte russo e naturalmente furono coinvolti nella tragica ritirata dell'inverno del 1943. Tornò a casa convalescente di una ferita e mi dis-

se: "Sai, ancora oggi, di notte, al ricordo di quei giorni mi sveglio, sudato, balzo sul letto terrorizzato." Mi raccontò che per poter sfuggire all'accerchiamento salì su un camion carico di munizioni il cui autista, ricordava, era un romano che gli disse: "Tu qui non sali, se non ti togli queste emme dalle mostrine, perché non voglio essere fatto fuori dai partigiani per colpa tua." Naturalmente le emme sparirono. Spesso mi ripeteva: "Avresti dovuto vedere quei grandi carri armati russi che oltre ai cannoni e alle mitragliatrici recavano a bordo soldati, uomini e anche donne, che indossavano tute bianche, armati di parabellum. Solo i tedeschi che avevano delle ottime batterie anticarro riuscivano a contrastarli, noi..." Noi, era sottinteso, avevamo il moschetto modello 91. E così il mio vicino, come tanti altri, imparò in quel dramma quanto di falso ci fosse nelle megalomani vanterie di Mussolini che tuonava: "Il numero è potenza!" incitando gli italiani a far figli. "La potenza sono i carri armati" diceva il "leone" bruscamente rinsavito.

LA RAGIONE MORALE



Il critico Folco Portinari, che l'ha definita "il mio Nobel italiano per la letteratura", parla di lei come di uno "scrittore politico" perché in possesso di "una ragione morale." Questa ragione trova adeguato spazio nella realtà italiana? Ha invece ragione uno scrittore

suo estimatore, Italo Calvino, il quale ha detto: "Siamo entrati in un mondo in cui ogni caduta morale avviene da uno sgabello di pochi centimetri."?

È così, lo stiamo constatando. C'è la tendenza a far credere che tutto va bene anche dal punto di vista morale e invece non è assolutamente vero. Sono tante le cose che non vanno bene malgrado spesso si dica il contrario.

L'abbandono, e talvolta il rifiuto della memoria, quanto incidono sul declino della ragione morale?

Incidono moltissimo sulla deriva che ci sta trasportando. Adesso stiamo toccando il fondo, e anche nel mondo se pensiamo che un terzo della popolazione detiene i due terzi delle ricchezze e che si procede come se le risorse naturali fossero infinite.

I personaggi di suoi romanzi, come quelli della Storia di Toïle e de L'anno della vittoria ad esempio, non rischiano oggi di apparire come belle, nobili figure ma consegnate ad un mondo scomparso? Non dovrebbero invece diventare modelli?

Io li ho descritti per dire: guardate, erano poveri, umili ma ricchi di grandi qualità umane, impegnati nel duro mestiere di vivere e di sopravvivere, legati alla loro terra, con un forte senso della solidarietà, animati dalla tenace volontà di ricominciare dopo le tragedie della guerra. Mi pare che sia un chiaro messaggio.

La sua vita, i suoi libri sono un esempio di coerenza con i valori dell'onestà, della solidarietà, del senso del dovere. Non le pare che la coerenza, che dovrebbe essere una virtù, stia agli occhi di molti diventando un difetto?

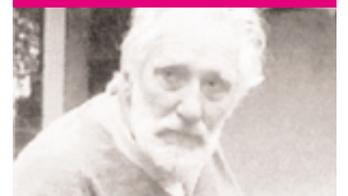
Lasciamo tempo al tempo che

è galantuomo. Il fascismo aveva operato per corrodere questi valori che poi si sono riscoperti. Tempo al tempo.

Recentemente si è riaccesa la polemica sulla morte della patria che sarebbe avvenuta l'8 settembre. Lei che quei giorni li ha vissuti e raccontati, se dovesse spiegare ad un ragazzo perché allora la patria morì e risorse, che cosa gli direbbe?

Gli direi che morì la patria della retorica e che risorse la piccola patria della gente abbandonata da chi comandava, che risorse la patria fatta del coraggio e della dignità di uomini.

PERCHÉ RESTA STALINGRADO



Lei dopo la guerra è tornato due volte in Russia. Non le pare, nelle descrizioni che ne ha fatto in Tra due guerre, che si possa ricavare l'impressione di una visione troppo ottimistica di quella realtà?

Un popolo che ha tanto sofferto durante la guerra come quello russo ha tutte le qualità per creare il proprio futuro, per crearne uno migliore.

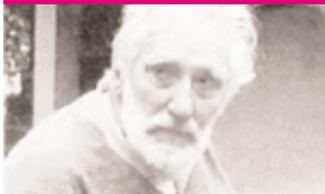
A questo proposito nel volume che ho citato lei scrive che il nome di Stalingrado rimane perché fa parte della storia. Sembra un'affermazione ovvia ma non lo è se si pensa a certe tendenze revisioniste. Che cosa rappresenta Stalingrado?

Ho ricordato che nel lager dov'ero rinchiuso giunse per qualche misteriosa via l'annuncio della liberazione di

IL SERGENTE NELLA MEMORIA

Parigi, ma sapevamo che era sul fronte est che le armate tedesche del millenario Terzo Reich venivano distrutte e annientate. Stalingrado significa, anche se l'Urss è andata come è andata e la Russia stenta a ritrovare la sua strada, che là comincio la disfatta del nazismo e noi europei occidentali non dobbiamo dimenticarlo.

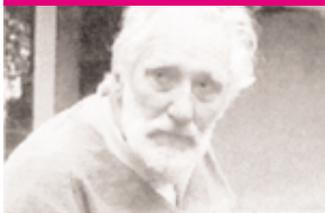
IL SALIENTE DI KURSK



Sempre nello stesso volume lei dedica parecchio spazio alla battaglia di carri armati che in quel saliente si svolse per dieci giorni nell'estate del '43. Fu una battaglia molto importante?

Importantissima perché con la sconfitta delle armate tedesche cambiò il corso della storia. Nel mio libro ho scritto che è giusto ricordare i caduti alleati sulle spiagge normanne, ma non dobbiamo nemmeno dimenticare le decine di milioni di russi morti per difendere la loro terra e, in definitiva, anche l'Europa e l'Occidente tutto dall'orrore del nazismo".

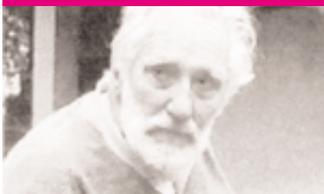
CONSIGLI A UN GIOVANE



Se dovesse dare qualche consiglio a un giovane quali gli darebbe?

Per primo quello di spegnere la televisione e aprire un buon libro. Gli direi anche l'avere non fa felici mentre l'essere può dare serenità e che l'essere significa alzarsi il mattino con un programma di cose da fare, anche modeste, umili ma buone, farle e alla sera sentirsi perciò in pace con se stessi.

A TAVOLA COL NEMICO

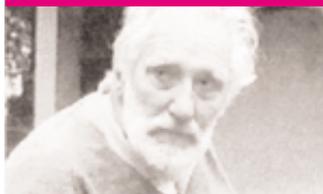


Gli raccomanderei anche di essere educato. Nel Il sergente nella neve c'è un episodio molto significativo, ai limiti della credibilità. Si riferisce a quando sfinito cerco riparo in un' isba. Apro la porta dopo aver bussato e trovo alcuni soldati dell'Armata Rossa. Io li guardo impietrito. Stanno mangiando attorno alla tavola. Mi guardano con i cucchiari sospesi a mezz'aria. Ci sono anche delle donne. Una prende un piatto e lo riempie di latte e miglio, con un mestolo dalla zuppiera di tutti, e me lo porge. Io faccio un passo avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio, Il tempo non esiste più. Poi mi allontanano senza che i soldati russi si siano mossi. Quando sono sulla porta una donna alla quale l'avevo chiesto a gesti mi dà un favo di miele per i miei compagni.

Perché successe? Perché mi spiegò poi un amico avevo bussato, mi ero comportato come un ospite e non come un invasore. Sono le regole della buona educazione che mi aveva insegnato mia madre. Un vecchio insegnante, comandante partigiano, tutti gli anni leggeva questa pagina ai

suoi studenti del liceo l'ultimo giorno di scuola. Bussare, chiedere permesso; oggi purtroppo nessuno chiede più il permesso di fare qualcosa.

QUEL FESSO DI MACHIAVELLI



Visto il metro con cui oggi si giudicano spesso gli individui, specialmente gli uomini politici, non pensa che Niccolò Machiavelli, che per quattordici anni ebbe un ruolo importante nella repubblica fiorentina e morì poverissimo, sarebbe definito un fesso?

Certamente. Ma non c'è bisogno di risalire tanto indietro nel tempo per trovare uomini politici italiani che hanno dato esempio di onestà e di disinteresse. Faccio alcuni nomi: De Gasperi, Togliatti, Terracini, Parri, Pertini.

"GHE RIVAREM A BAITA?"



Ne Il sergente nella neve ricorre spesso la domanda piena di preoccupazione che le rivolgevano i suoi alpini: "Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?", la domanda di chi sente che la patria è la casa lontana, la famiglia e che bisogna combattere non per "conquiste imperiali" ma per aprirsi veramente a costo di lacrime e sangue la via del ritorno. Sergentmagiù Ri-

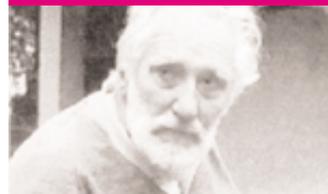
goni Stern, la domanda che in tanti ci rivolgiamo oggi è questa: arriveremo alla "baita" di una società che riscopra il valore del lavoro, il piacere dell'onestà, il senso dell'amicizia, della solidarietà, che tracci nuovamente ben visibile il confine tra ciò che è bene e ciò che è male? Quella società che vogliono anche i personaggi dei suoi romanzi?

Rivarem, ma non bisogna dimenticare che bisogna toccare il fondo per poter risalire.

E nel frattempo che cosa dobbiamo fare?

Resistere, resistere, resistere.

"NON DIRE L'È ANDA' COSÌ"



Questo incitamento alla resistenza rappresenta l'invito a reagire al sentimento di fatalistica rassegnazione che può cogliere e del quale dà un esempio in un flash in uno dei suoi racconti. Scrive infatti: "Un giorno incontrai per la montagna un tale che aveva inciso sul cinturino del cappello questa frase: L'è andà così. Io gli chiesi: Com'è andata? E lui guardando lontano e stringendosi nelle spalle rispose: Mah! Così l'è andà."

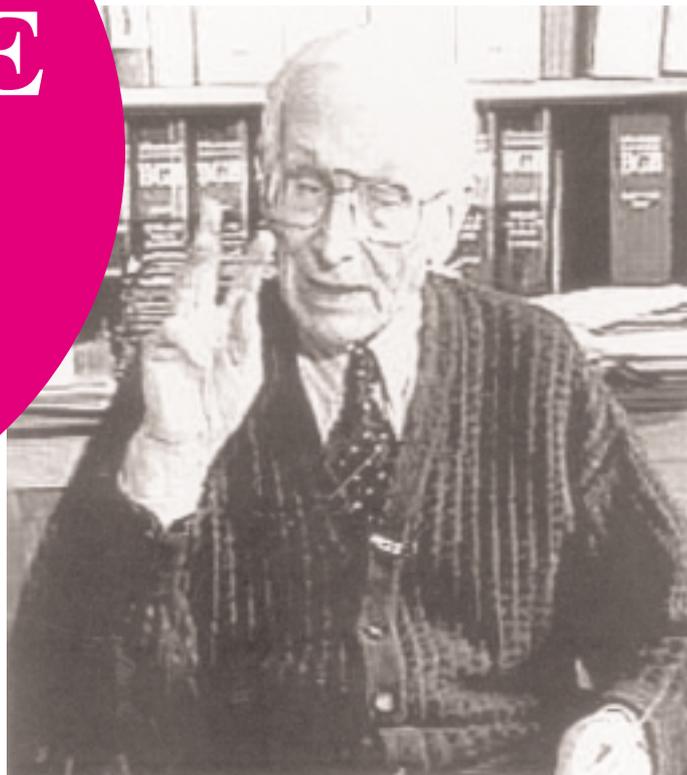
Quello della rassegnazione è un sentimento piuttosto diffuso tra i montanari. Io invece dico che siamo noi che dobbiamo farla andare, e nella direzione giusta.

Sottinteso, verso la "baita".

La ricerca fotografica su Internet è di Ludovica Giannantoni

Morto a 90 anni in Germania il comandante dei campi di Fossoli e di Bolzano.

LA STRAGE DI FOSSOLI



di **Iblio Paolucci e Franco Giannantoni**

Prima di morire il boia aveva rilasciato questa intervista pubblicata il 23 aprile

ALL'ESECUZIONE NON ERO PR

BOLZANO. Nega gli omicidi avvenuti all'interno del Lager di Bolzano, scarica la responsabilità degli eccidi di Oltrisarco e Fossoli. Friedrich Karl Titho, il comandante del campo di via Resia per il quale l'Aned chiede un nuovo processo, si descrive come un mero esecutore.

Nell'intervista rilasciata alla collega della Rai Sandra Bortolin, della quale pubblichiamo ampi stralci, Titho si dice all'oscuro dei delitti per i quali l'ucraino Michael Seifert è stato recentemente condannato: e sostiene che «Misha» era un ausiliario, peraltro detenuto, accreditando la tesi del suo nuovo avvocato, che chiede che a giudicare non sia il tribunale militare, ma quello ordinario. (...).

Quando fu deciso il trasferimento dal campo di Fossoli a Bolzano?

Nell'agosto del 1944. Il fronte si stava spostando sempre più a nord.

Aveva contatti con servizio di sicurezza di Verona?

Comandante Haasta ed il suo vice Kranebitter erano le due persone competenti di tutte le scelte ed erano anche le persone che custodivano tutti i fascicoli.

Haasta decideva anche i trasporti in Germania e precisamente per intercessione dei suoi consulenti. Io non potevo decidere chi doveva essere deportato.

Queste scelte venivano effettuate dal servizio di sicurezza di Verona. Da Kranebitter e dai suoi consulenti, Botshammer e Muhler.

In quale luogo i prigionieri deportati venivano caricati sui treni?

Venivano caricati allo scalo merci di Bolzano: non era molto lontano e vi venivano condotti a piedi, da parte dei capi-trasporto. Come è avvenuta la liberazione del Lager?. In realtà nessuno liberò il Lager. Otto giorni prima della resa arrivò l'ordine di smantellare il Lager.

Il generale Haasta, comandante in capo, era presente in quei giorni. La cosa fu decisa piuttosto velocemente, si cercò di fare in modo che tutte le persone rilasciate dal Lager avessero la possibilità di arrivare dalla parte opposta del fronte bellico. Quando aprimmo le porte del Lager, il dottor Haasta ed io aspettammo che i prigionieri uscissero. Ci fu-

rono parecchi prigionieri che passarono a salutarmi: fra costoro tre ebrei e diversi italiani.

Chi ha ordinato la fucilazione, ad Oltrisarco, di 23 prigionieri arrivati da Verona?

Erano arrivati al Lager di Bolzano già condannati a morte.

Chi ha dato l'ordine della fucilazione di 68 prigionieri (n. 71) a Fossoli?

A Genova un commando di partigiani aveva teso un'imboscata a 7 soldati tedeschi. Poco tempo dopo un altro soldato ferito morì. In questi casi era prevista una rappresaglia: dovevano essere fucilati dieci italiani per ogni tedesco ucciso. Erano già state fatte prigioniere delle persone. L'ordine di procedere al-

Karl Titho criminale nazista ma non per la giustizia italiana

È morto in Germania, nella sua abitazione di Horn Bad Meinberg, Karl Friedrich Titho, uno dei peggiori criminali nazisti. Il 14 maggio aveva compiuto 90 anni.

Nel periodo dell'occupazione tedesca aveva comandato i "campi di polizia e di smistamento" di Fossoli presso Carpi e di Gries-Bolzano, anticamera dei lager di Auschwitz e di Mauthausen. Ufficiale delle SS, Titho aveva gestito il suo potere in perfetto stile nazista.

Due i crimini particolarmente efferati di cui si era reso responsabile nel periodo della sua presenza in Italia: la esecuzione di 67 prigionieri, in gran parte "politici" (molti i lombardi) al poligono di Cibeno presso Fossoli il 12 luglio 1944 (per l'assassinio di Poldo Gasparotto, il leader del movimento azionista, avvenuto il 22 giugno, sempre a Fossoli mancavano le prove

Era pronta una nuova istanza per fare riaprire le indagini.

Segue a pagina 16

scorso nella pagina "Primo Piano" del quotidiano "Alto Adige"

ESENTE, L'ACCUSA È UN FALSO

la rappresaglia era partito dalla Wehrmacht, quello di eseguire la fucilazione venne ovviamente dal generale Wolf. Il luogo della fucilazione non era una cava di pietra, ma un poligono. Io non ero presente, ci andai solo dopo, tutti quelli che dicono che ero sul posto non dicono la verità.

Chi erano Otto Sein e Michael Seifert?

Erano due volontari provenienti dalla Russia, assegnati a me. Uscendo dal Lager di Bolzano, diretti a casa, violentarono una donna nel suo appartamento. Per questo tipo di reato era prevista la pena di morte. Chiesi lo svolgimento di due processi: erano giovani, si decise di condannarli all'ergastolo. Vennero rinchiusi nel Lager, in attesa di essere inviati in Germania.

Poi gli eventi bellici impedirono il loro trasferimento. Non c'era la possibilità di riscaldare le singole celle, si lasciavano le porte aperte, in modo che la stufa del corridoio potesse riscaldare i singoli locali.

Questo consentì ai due di muoversi liberamente, tanto che una notte uccisero un vicino di cella. Inviai subito segnalazione al mio comando: mi fu risposto che queste due persone, quando sarebbero arrivate Danzica, non sarebbero comunque sopravvissute. Mi fu detto di non adottare nessun provvedimento».

Sa che Seifert è stato condannato in Italia per undici omicidi, commessi all'interno del Lager?

Per me questi undici omicidi sono una novità. Ero a co-

noscenza solo del fatto che era rinchiuso nel mio Lager per aver commesso quello stupro e che aveva ucciso un vicino di cella.

Seifert era una SS?

No, era un ausiliario volontario venuto dalla Russia. Si trattava di persone abbruttite, non tanto nell'aspetto esterno, ma precedentemente traumatizzate.

Nell'Europa dell'Est la guerra era stata caratterizzata da eventi molto brutali.

Tre mesi dopo la fine della guerra fui interrogato a Bolzano: non si sapeva nulla degli undici omicidi commessi da Seifert.

Di centinaia di persone uccise nel Lager di Bolzano non c'era nessuna notizia ed è assurdo che se ne parli oggi. Lo storico stesso (Paoletti, ndr)

ha ammesso che si tratta di un'esagerazione. Tutte le persone morte all'interno del campo venivano portate regolarmente al cimitero, con l'attribuzione del nome.

Nell'interrogatorio del 1945, al quale aveva assistito anche un prigioniero, ci recammo al cimitero: per quanto ricordo io, i morti furono 14, non so come si possano attribuire 11 omicidi a Seifert. **Cosa dice oggi alla popolazione di Bolzano?**

Quando nel 1953 fui rilasciato dalla prigionia, un giornale locale mi chiese che cosa pensassi del passato: risposi che non dovremmo mai dimenticare quello che è successo e continuare a batterci affinché tutto questo non si ripeta mai più - conclude Titho -. E lo penso ancora».

La strage di Fossoli



di una sua partecipazione diretta) e la fucilazione il 12 settembre 1944 di 22 prigionieri del campo di Gries-Bolzano. Per questi eccidi le Procure militari, investite in tempi diverse e più volte delle indagini, avevano chiesto ed ottenuto l'archiviazione, nel convincimento che Titho fosse estraneo alle fucilazioni sul presupposto che gli ordini di effettuarle sarebbero venuti da istanze superiori.

In particolare il 10 novembre 1999, il giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale militare di La Spezia (competente per territorio) aveva disposto l'archiviazione di un'inchiesta riaperta nel 1996 per l'intervento del ministro della Difesa Beniamino Andreatta, sollecitato da un'interrogazione del senatore Luciano Guerzoni, ritenen-

do che l'intervento del Comando generale SS di Verona avesse fatto venir meno "il concorso nel reato da parte dell'indagato, in quanto il rigido vincolo gerarchico esistente, escludeva la possibilità per lo stesso di avvertire l'ordine impartito come illegittimo".

Di parere del tutto opposto i familiari delle vittime, l'Aned e il sindaco di Carpi. Allo scopo di ottenere la riapertura dell'inchiesta era stata infatti, predisposta un'istanza che sarebbe stata presentata nei prossimi giorni alla Procura militare di La Spezia dall'avvocato Gianfranco Maris.

Il criminale nazista, nato a Weldrau, risiedeva da tempo a Horn-Bad Meimberg nel Nord Reno-Wesfalia in Phulstrasse 4.

Molti i suoi delitti ma soltanto

la giustizia olandese nel 1951 era riuscita a condannarlo alla pena di sei anni di reclusione "per crimini contro l'umanità", mercè l'estradizione delle autorità anglo-americane che nell'immediato dopoguerra l'avevano arrestato. Mai, al contrario, Karl Titho ha dovuto pagare un qualche prezzo alla giustizia italiana, le cui decisioni, come detto prima, stavano per essere contestate, alla luce di una più corretta valutazione degli elementi già considerati.

La più clamorosa ed inaccettabile fra le archiviazioni risale al novembre 1954 quando al termine di un'inchiesta, avviata nell'ottobre 1945 (un decennio prima!!) dalla Procura militare di Bologna e segnata da una serie di intoppi burocratici di ogni natura, il Ministro di Grazia e Giustizia del primo monocolore Fanfani, Michele De Pietro respinse la richiesta di estradizione del boia nazista con la incredibile e provocatoria motivazione "di fatti delittuosi che sembrano rivestire carattere politico".

Un provvedimento che anticipava quella che sarebbe stata la linea politica governativa del "centrismo" sulle stragi naziste con una valanga di "archiviazioni provvisorie" (Cefalonia compresa) allo scopo di evitare l'apertura di pesantissimi processi a carico "del soldato tedesco" proprio mentre l'esercito della Ger-

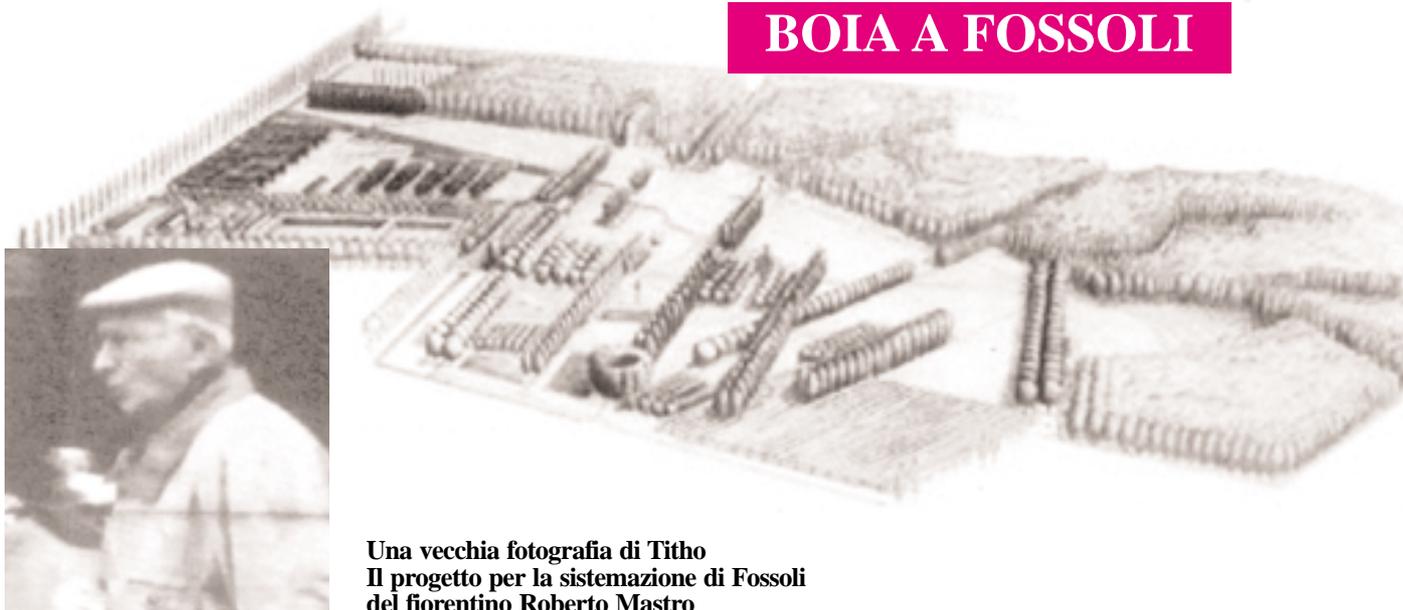
mania Federale si stava organizzando all'interno della Nato in funzione anti-sovietica. Di ciò fa fede la corrispondenza intercorsa sull'argomento fra i ministri degli Esteri e della Difesa dell'epoca Gaetano Martino e Paolo Emilio Taviani.

La richiesta dell'avvocato Gianfranco Maris, a nome di alcuni familiari dei caduti di Fossoli (la professoressa Carla Bianchi, figlia di Carlo Bianchi, l'avvocato Francesco Robolotti, figlio del generale Giuseppe Robolotti, Giorgio Dal Pozzo, figlio del gappista Manfredo Dal Pozzo) era di poter riaprire il processo perché, come era scritto nell'istanza pronta per il deposito, "va subito escluso che il ruolo dell'indagato fosse quello di un mero esecutore di ordini provenienti dall'alto", per la buona ed insuperabile ragione che "egli comandava il campo di Fossoli e ha partecipato in modo attivo e determinante al massacro".

C'erano, al riguardo, numerose testimonianze che illuminano di una luce fosca il tenente Titho.

Sono quelle di Enea Fergnani, un avvocato antifascista milanese, che, escluso dalla lista dei giustiziandi, letta nel grande cortile di Fossoli dal maresciallo Hans Haage, seguì trepidante la sorte degli innocenti compagni, scrivendo bellissime pagine sul loro martirio in "Un uomo e

BOIA A FOSSOLI



Una vecchia fotografia di Titho
Il progetto per la sistemazione di Fossoli
del fiorentino Roberto Mastro

Criminali in libertà

Theodor Saevecke l'ottantottenne ex comandante della Gestapo di Milano, che ordinò il 10 agosto 1944 la fucilazione in piazzale Loreto di quindici prigionieri italiani, detenuti nel carcere di San Vittore, è stato condannato all'ergastolo.



Michael Seifert, detto Misha, 77 anni, ucraino è stato condannato all'ergastolo nel 2000 dal Tribunale militare di Verona per stupro, torture e omicidi nel lager di Bolzano tra il '44 e il '45.



Friedrich Engel 92 anni, capo delle SS e della polizia di Genova tra il '44 e il '45, è stato condannato all'ergastolo per aver ucciso 246 persone. Dal '45 vive ad Amburgo.



tre numeri" (Speroni Editore, 1945) di cui nelle pagine seguenti riportiamo ampi stralci legati alla vigilia del massacro; di Renzo Baccino autore di "Fossoli" (Cooperativa Tipografica di Modena, 1951); di Paolo Liggeri autore di "Triangolo Rosso": tre voci che inchiodano Titho al suo ruolo di dirigente e di esecutore della mattanza.

Ma c'era dell'altro, molto rilevante e del tutto inedito: una comunicazione del 27 maggio 1944 sottoscritta di pugno dal Lagerkommandant Karl Titho al vescovo di Carpi monsignor Vigilio Federico Dalla Zuanna e alcuni brani del diario dello stesso prelato (*ndr: il manoscritto è custodito nell'Archivio della Curia provinciale dei Cappuccini di Venezia-Mestre*) che, informato da alcuni familiari dei prigionieri della loro prossima esecuzione, era accorso al poligono di Cibeno, nel tentativo di impedire la strage, accolto da minacce di morte mentre le armi agli ordini di Titho, già cominciavano a mietere le loro vittime.

Una voce decisiva, insuperabile: il vescovo conosceva dunque il comandante Titho

che aveva diretto e comandato le esecuzioni che avvennero con brutalità, senza la concessione del minimo conforto. Ma il ruolo attivo emerge con nettezza anche da un dato di fatto, riportato nel decreto di archiviazione del Gip di La Spezia nel 1999. L'avvocato Maris osservava nell'istanza di riapertura infatti che "a pagina 8 il giudice riferisce che l'elenco originario (*ndr: delle vittime*) comprendeva 71 detenuti mentre avrebbero dovuto essere 70 e che allora l'indagato (*ndr: Titho*) diede disposizione per eliminare dall'elenco un qualsiasi nominativo".

È possibile, di fronte a questo evento, che un mero esecutore di ordini, rigidamente vincolato da uno stretto rapporto gerarchico, avesse la facoltà di modificare una lista già predisposta? Molti erano gli elementi a carico di Titho, riportati nell'istanza, contro ognuno dei quali l'ufficiale delle SS si era difeso sostenendo che non avrebbe potuto fare nulla contro un ordine superiore. Per l'avvocato Maris il rilievo per cui, a causa della gerarchia, Karl Titho avrebbe potuto ritene-

re legittimo l'atto di rappresaglia "è privo di qualsiasi fondamento logico-giuridico". Intanto non di rappresaglia ma di un barbaro e atroce delitto si tratta, un delitto di proporzioni e di modalità tanto vaste e crudeli "che non trova giustificazione alcuna in nessun ordinamento civile democratico né nazionale né internazionale".

Il comandante SS poteva essere considerato estraneo perché succubo di ordini superiori? È una storia vecchia e stantia, che si sente ripetere da decenni, praticamente dal processo di Norimberga in poi. La fece propria anche Eichmann. Ma di dove erano quei 67 prigionieri massacrati dai nazisti? (dei 71 della lista, due, Mario Fasoli e l'avvocato Eugenio Jemina, si salvarono fuggendo; uno, Renato Carenni, venne escluso all'ultimo momento; un quarto sopravvisse). Non erano prigionieri del campo di Fossoli, il cui responsabile più elevato in grado era incontestabilmente Titho? E non era attraverso Titho, come si sosteneva nell'istanza di riapertura del processo, che "avrebbe dovuto passare per

l'esecuzione qualsiasi ordine di morte impartito da chicchessia?".

La dirimente dell'osservanza di un ordine o dell'adempimento di un dovere come causa di giustificazione "viene espressamente esclusa nel caso in cui l'esecuzione dell'ordine costituisca manifestamente reato". La Corte militare d'appello di Roma nella sentenza del 15 aprile 1999 contro il capitano Priebe per il massacro delle Fosse Ardeatine, ha sostenuto che "il militare al quale viene impartito un ordine, la cui esecuzione costituisca manifestamente reato, ha il dovere di non eseguire l'ordine".

Ora sul fatto che, il massacro di Fossoli, sia stato un ordine crimine, non possono sussistere dei dubbi: "la scelta dei giustiziandi, tutti estranei all'attentato (*ndr: ci fa riferimento alla uccisione di sette militari tedeschi a Genova, avvenuta ben 17 giorni prima dell'eccidio!*), il loro prelevamento da un campo sottoposto all'esclusivo potere di Titho, le modalità del trasporto sul luogo dell'esecuzione con la scorta comandata da un suo diretto rappresentante, il sep-

La strage

di

Fossoli



pellimento dei cadaveri con la calce, l'inesistenza di una qualsivoglia spiegazione effettiva di rappresaglia, sono circostanze che depongono, tutte, per la assoluta manifesta consapevolezza, da parte di Titho, della criminalità del fatto di reato, che non può, quindi, in alcun modo, tollerare scriminanti di sorta".

Ora Titho è morto nel suo letto, e, come è noto, la morte del reo estingue il reato.

Il fatto che l'ufficiale nazista sia sfuggito a una giusta condanna pesa come un macigno su quell'ineffabile Guardasigilli democristiano degli anni '50, piegato alla "ragion di Stato".

Ma non si tratta di una colpa isolata.

Altri hanno concorso, come è noto, all'operazione di archiviazione, anche gli stessi

tedeschi che, nel 1971, per bocca del Procuratore generale di Dormundt Klaus Schacht, ritengono di sostenere di non disporre di prove sufficienti per inchiodare Karl Titho alle sue gravissime responsabilità.

Sono tanti i criminali nazisti rimasti impuniti e ce ne sono alcuni che sono ancora vivi, che coltivano i fiori nei loro lindi giardini, che non hanno rimorsi, che sprezzantemente rivendicano il loro ruolo di fedeli soldati dell'ordine hitleriano.

Contro questi criminali, come nel caso di Titho, sfuggito in extremis, per l'ennesima volta, al giudizio degli uomini, esistono le prove. Che almeno questi, per un'elementare ragione di giustizia, siano chiamati a rispondere dei loro misfatti.

La vigilia del massacro nel racconto di

«Se ci fucileranno

Due dei condannati a morte si salvarono

(f.g.)- Campo "di smistamento e di polizia" di Fossoli. È il pomeriggio dell'11 luglio 1944, la vigilia dell'eccidio. Il sergente maggiore Hans Haage, vice comandante, dopo aver radunato i prigionieri nel grande cortile, legge un elenco di 71 nomi. Quale sarà il destino di questi uomini?

La partenza verso un'altra destinazione? I più ne dubitano malgrado sia stato loro permesso di portare il bagaglio personale. All'alba una squadra di prigionieri ebrei, in gran segreto, era stata trasferita con un autocarro in una zona poco lontana dal campo, a scavare una fossa. Un triste presagio.

Ecco il racconto di quello che

accadde in quelle drammatiche ore dal libro di Enea Fergnani, sopravvissuto alla tragedia, "Un uomo e tre numeri", Speroni, Editore, Milano, dicembre 1945. Fergnani, avvocato milanese, militante antifascista, per cercare di capire quello che stava succedendo, decise di parlare con l'interprete, un giovane svizzero, di nome Fritz, "intelligente, energico e di poche chiacchiere, venuto al campo dalle carceri di Torino con l'avvocato Ferraris, Mattalia e Calova, per i componenti della Commissione di disciplina e del Consiglio di campo, un collaboratore prezioso".

La verità poco alla volta venne a galla.

... 12 LUGLIO 1944



L'esecuzione davanti ad una casa nei pressi del Campo. A destra, la stessa casa di oggi.

... IL LUOGO, OGGI



un testimone: un gruppo di ebrei fu costretto a scavare la fossa per i settantuno

moriremo tutti gridando viva l'Italia»

fuggendo, uno sopravvisse, un quarto fu escluso dall'elenco all'ultimo momento

di Enea Fergnani

“Fritz che sta accadendo?” domando. “Credo che li fucileranno domani mattina”. “Ho la medesima opinione. Bisogna decidere”. “Ho deciso di avvertirli”. “E poi?”. “Poi decideranno loro”. Entro nella baracca 18. Tirale (*ndr: l'avvocato Napoleone Tirale*) sta preparando il suo bagaglio. Lo aiuto.

Da circa tre settimane mangiamo assieme, lui, Malagodi (*nda: Giuseppe Malagodi*), io. Molti offrono ai parenti cibarie, sapone, lamette per radersi, medicinali. Mentre Tirale scrive una lettera a sua moglie consigliandola di mettersi in contatto con la mia, ho un breve colloquio con Olivelli (*nda: Teresio Olivelli*), con il col. Panceri, con Gambacorti Passerini, con il tenente generale Robolotti, con Cavallari e con il dottor Manzi, partigiano valorosissimo e mia vecchia conoscenza. Comincia ad annottare.

Bisogna sbrigarci. Arriva di corsa Barbera che non ha ancora preparato il suo bagaglio. Lui mi consegna gli oggetti e li disongo in ordine nella valigia. (sp).

Accompagno Barbera e Tirale alla baracca di raduno. Quasi tutti hanno già scelto il proprio posto sulla paglia. Panceri vuole avere vicino Tirale e Kulczycki (*ndr: Jerzi Saas Kulczycki, responsabile militare del Vai, Volontari Armati italiani, un'organizzazione antifascista di matrice militare-monarchica*). Tre colonnelli. A pochi passi da loro hanno preso posto il colonnello Ferrighi e Robolotti. Quasi tut-

IL TRAMONTO DI FOSSOLI

Io so cosa vuol dire non tornare. A traverso il filo spinato ho visto il sole scendere e morire; ho sentito lacerarmi la carne le parole del vecchio poeta: “possono i soli cadere e tornare: a noi, quando la breve luce è spenta, una notte infinita è da dormire”.

Primo Levi

ti gli ufficiali superiori presenti al Campo sono fra i settantuno. Accompagno Tirale che desidera uscire. Intorno a noi fa ressa uno stuolo di amici che abbracciano ancora una volta il colonnello. Dice testualmente: “Io non credo che ci ammazzeranno, ma se ciò dovesse accadere, noi moriremo gridando Viva l'Italia!”. Ora è commosso. Ci stringiamo per alcuni istanti silenziosi attorno a lui. È tempo di entrare. Ancora una stretta di mano, un bacio, un augurio. Il maresciallo in persona chiude la porta. Giro di lato. Mi arrampico ad un finestrino. Do un'occhiata rapida all'interno.

Ecco gli amici più intimi, ed ecco l'avvocato Eugenio Jemina, Carlini, Ciceri, l'avvocato Galileo Vercesi, ecco Cavallari che hanno fatto uscire dall'infermeria dove giaceva gravemente ammalato. Agito un braccio nell'interno.

Barbera, Tirale, Panceri, Passerini... A rivederci! Dopo mezzora entra nella baracca 18 Fritz col suo passo da gigante, si avvicina a me e sottovoce mi informa di averli avvertiti ma che parecchi si sono dimostrati increduli. “Qualcuno ha osservato che se volessero fucilarli non avrebbero ordinato di preparare i bagagli”.

E soggiunge: “Uno solo mi sembra assolutamente sicuro che li ammazzeranno, il colonnello Ferrighi”. A mezzanotte stiamo ancora discutendo sulle varie ipotesi. (...) È strano come in generale gli uomini siano restii a credere ciò che loro dispiace e facili a credere ciò che loro fa piacere. (...).

Io sostengo cautamente la mia ipotesi, ma debbo ammettere che non vi è rimedio possibile. Dato lo stato d'animo generale, una rivolta in massa non sarebbe possibile e, an-

che se decisa, potrebbe facilmente trasformarsi in una inutile carneficina.

Poco dopo la mezzanotte, qualcuno dall'esterno apre l'uscio della baracca. Entra Brenna per prendere le sue valigie. La SS che lo ha accompagnato resta ferma sulla soglia. Prima di uscire il nostro compagno si volge verso di noi: “Vi saluto e vi abbraccio tutti. Ricordatevi che qualunque cosa accada io sarò e resterò sempre Ferdinando Brenna”.

Dopo l'una l'uscio si riapre. Accompagnato da due SS entra Martinelli che ha chiuso i conti della gestione e fatto le consegne del magazzino dell'intendenza al suo successore. (...).

Prima di avviarsi verso l'uscita, Martinelli ci saluta con grande effusione. (...).

Alle cinque e mezzo dilaga nel campo il rombo di un potente motore. Scendiamo dalle cuccette e ci affacciamo alle finestre volte verso il viale d'accesso. L'autocarro è già fermo in attesa del suo carico umano, a cento passi dalla nostra baracca. Dopo pochi istanti vediamo arrivare sul viale un gruppo di una ventina dei nostri compagni.

Ecco Achille, Antonio Colombo, Ferrighi, Celada, Barbera, Brenna, Cavallari... Salgono, a due per volta, dalla parte posteriore. “Attenzione ai bagagli, caricano anche le valigie?”. “No, lasciano tutto a terra”. “Forse le caricheranno dopo, quando saranno saliti tutti”. “Guardate! Li fanno sedere sul fondo; si vedono solo le teste”.

Sull'autocarro salgono con i mitra le SS che restano in piedi, ai quattro angoli. “Ecco,

La strage di Fossoli



partono”. “E i bagagli?”. “I bagagli sono rimasti là amucchianti”.

Teniamo gli occhi fissi su quei sacchi da montagna, su quelle valigie, su quegli involti, abbandonati là sul ciglio del viale, come i relitti di un naufragio. (...).

Sono trascorsi venti minuti ed ecco un altro autocarro in arrivo; ecco un altro gruppo di compagni che si avvanza lento su due file. Martinelli, Manzi, Marini,... Depongono anch'essi i loro sacchi, i loro involti sul ciglio del viale, e a due a due salgono sull'autocarro. Vediamo una SS che colpisce sulle spalle e sul capo i meno solleciti ad abbassarsi. (...).

Ed ecco, dopo circa mezzora, avanzare il terzo gruppo. La scorta degli armati è più numerosa. Sembra che l'ordine sia di accelerare perché si osservano gesti energici delle SS e le operazioni si svolgono più rapidamente.

Ora, su un altro autocarro, vengono caricati i bagagli.

Dunque? Uno, come se uscisse da un incubo, osserva: “No, no, è una partenza normale. Vedete? I bagagli li seguono”. Gli animi si distendono: (...). Il sole è già alto quando si ode aprire il lucchetto.

Pochi minuti dopo entra Renato Carenini che butta la sua valigia sulla branda. “Alle quattro e mezzo il maresciallo è venuto nella baracca e mi ha cercato. Io dormivo. Mi ha svegliato e mi ha fatto dire che dovevo restare qui”. Carenini è un uomo di poche parole. Alle nostre domande risponde brevemente. “Ieri sera, dopo che ci avevano chiuso dentro, è cominciata una discussione animatissima. Alcuni, specialmente dopo l'avvertimento di Fritz, hanno proposto di tentare la fuga.

La maggior parte ha espresso parere contrario. X e Y si sono opposti risolutamente a qualsiasi tentativo di fuga anche isolato”. “Sai se sono stati distribuiti viveri prima della partenza?”, domando. “No, viveri non ne sono sta-

ti distribuiti”. (...).

L'unica SS presente all'appello questa mattina era il maresciallo (nдр: sergente maggiore) Haage. Tutta la masnada era fuori. Per scortare i Settanta alla stazione o per massacrarli? Il volto del maresciallo non ha tradito la minima emozione. Il suo volto era freddo, ermetico come sempre. Questa belva sa tutto.

Egli era solo e noi centinaia. Perché non l'abbiamo sgozzato? Perché siamo tutti vili, vili, vili? Poco prima di mezzogiorno ricevo tre notizie: la squadra (nдр: degli ebrei) uscita ieri mattina (nдр: l'11 luglio) è ritornata; i bagagli, prima dell'apertura delle baracche, sono stati scaricati in un locale vicino all'infermeria; due SS sono tornate al campo con le mani fasciate ed il tenente Tito (nдр: recte, Titho) con la giubba infangata.

Convoco due consiglieri di campo tra i più fidi e decidiamo di interpellare gli ebrei. Mi reco nel loro campo e chie-

do dell'avvocato Sacerdoti. Mi dichiara di non sapere nulla di preciso. Dei dieci ebrei della squadra alcuni restano muti; altri dicono che non possono parlare; altri, infine, che hanno fatto dei lavori alla stazione, ma non vogliono precisarli. Mi reco all'infermeria. Dalla finestra guardo nell'interno della baracca dove sarebbero stati portati i bagagli e vedo infatti un mucchio informe, ma sopra vi sono distese delle coperte e non si scorge nessun indizio preciso.

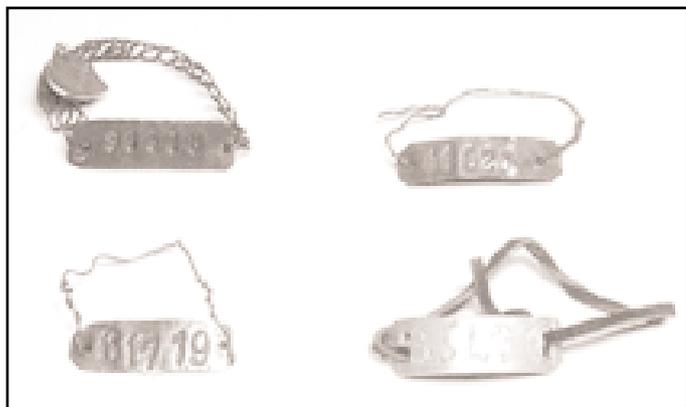
Torno alla baracca 18 che è il polso del campo. Vi è diffuso uno straordinario ottimismo. Fritz non sa nulla più di ieri. All'appello serale alcune SS hanno le dita cariche di anelli e due hanno le mani fasciate.

Dopo l'appello ritorno al campo degli ebrei. Il più loquace mi dice: “Quando si saprà la storia di questi ultimi due giorni.... Un orrore!”. Domando alla signora Valeria Calzavara, addetta al

BOIA A BOLZANO

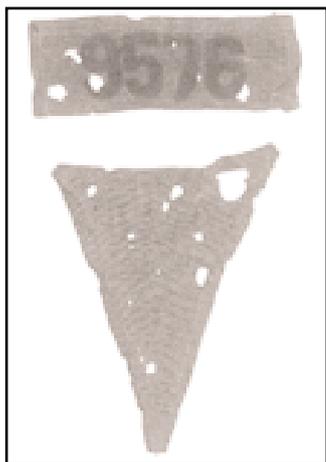


Un disegno del campo di via Resia a Bolzano. Nella pagina accanto: distintivi di deportati politici e piastrine con numero di matricola



Comando, se sulle schede dei 70 è stata fatta la “variazione” come dopo la partenza del 21 giugno. “Finora nulla”, risponde e gli occhi le si riempiono di lacrime. Ma i più si ostinano a non credere. È il 13 luglio.

Che cosa sta accadendo nell'interno della baracca 19? Un giovane straniero, interprete presso il comando del campo, di professione saltimbanco, uno dei “controllati”, viene percosso a sangue. Che cosa sta accadendo nella baracca delle donne “politiche”? Una giovane ventenne, bella, elegantissima, studentessa in medicina, viene percosso a sangue dalle sue compagne. Anche costei è “controllata”... A Firenze fu una spia delle SS. Oggi è l'amante dell'interprete saltimbanco. Le grida di minaccia, di dolore e di terrore, richiamano l'attenzione del maresciallo Haage che svolge una rapida inchiesta. Risulta che uno dei vicini di branda del saltimbanco si è accorto che costui stamattina indossava un indumento appartenente ad uno dei 70. Chieste spiegazioni, ha saputo che quello ed altri indumenti e og-



getti gli erano stati regalati la sera precedente dalla sua amante.

Interrogata, costei era stata costretta ad ammettere di averli sottratti ai bagagli di quelli che sono “partiti ieri”. Donde il fulmineo castigo. Il maresciallo capisce. Tutte le cautele sono state inutili. Ora tutto il Campo sa che i 70 sono stati trucidati. E il maresciallo corre ai ripari. Bisogna che lo sdegno e l'ira che tra poco invaderanno tutti gli internati e che potrebbero causare una rivolta aperta, abbiano sfogo. Accusa la studentessa

I MARTIRI DI FOSSOLI

22 giugno 1944

Gasparotto Poldo

12 luglio 1944

Achille Andrea

Alagna Vincenzo

Arosio Enrico

Baletti Emilio

Balzarini Bruno

Barbera Giovanni

Bellina Vincenzo

Bertaccini Eddo

Bertone Giovanni

Bianchi Carlo

Biagini Primo

Bona Francesco

Brenna Ferdinando

Broglio Luigi

Caglio Francesco

Carioni Emanuele

Carlini Davide

Cavallari Brenno

Celeda Ernesto

Ciceri Lino

Cocquio Alfonso

Colombo Antonio

Colombo Bruno

Cullin Roberto

Dall'Asta Ettore

Dal Pozzo Manfredo

De Grandi Carlo

Di Pietro Armando

Dolla Ezio

Ferrighi Luigi

Frigerio Luigi

Fugazza Alberto

Gambacorti Passerini Antonio

Ghelfi Walter

Giovannelli Emanuele

Guarenti Davide

Ingeme Antonio

Kulczjcki Jerzi

Lacerra Felice

Lari Pietro

Levrino Michele

Liberti Bruno

Luraghi Luigi

Mancini Renato

Manzi Antonio

Marini Gino

Marsilio Nilo

Martinelli Arturo

Mazzoli Armando

Messa Ernesto

Minonzio Franco

Molari Rino

Montini Gino

Mormino Pietro

Palmero Giuseppe

Panceri Ubaldo

Pasuti Arturo

Pompilio Cesare

Pozzoli Mario

Prina Carlo

Renacci Ettore

Robolotti Giuseppe

Tassinari Corrado

Tirale Napoleone

Trebse Milan

Vercesi Galileo

Vercesi Luigi

La strage

di

Fossoli



come la responsabile della fucilazione di molti patrioti e ordina che venga rinchiusa in una cella della prigione.

Ordina inoltre che il suo amante sia anch'egli rinchiuso in una cella fino al giorno della deportazione in Germania. Ormai il vento della tragedia che soffiava sul campo si è mutato in uragano. Tutti ne sono percossi e sconvolti. (...).

"Ci ammazzeranno tutti come cani". "Bisogna fare un colpo di forza". "Avete visto le SS con i loro anelli? Bisogna tagliarle quelle mani!". "Anche Tito (nдр: rechte Titho) ha partecipato alla carneficina". "Tutti hanno partecipato alla carneficina. Non c'è uomo tedesco, non c'è donna tedesca che non vi abbia partecipato". (...).

Intanto, con la rapidità del baleno, si propagano i particolari della tragedia. La fossa è stata scavata nel poligono di Carpi. Appena disceso dall'autocarro, il primo gruppo è stato fatto procedere su una ri-

ga fino al ciglio della fossa. Lì ciascuno ha dovuto inginocchiarsi con la fronte rivolta verso la buca orrenda e vi è precipitato ucciso da un colpo di pistola alla nuca.

Gli uomini del secondo gruppo si sono ribellati. Vi è stata una colluttazione rapida e violenta. Sembra che due siano riusciti a fuggire (nдр: *Mario Fasoli e l'avvocato Eugenio Jemina*); uno certamente e si fanno già dei nomi. Gli uomini del terzo gruppo sono giunti sul posto ammanettati e hanno subito la medesima atroce sorte dei compagni.

Ultimato l'eccidio, i medesimi ebrei che il giorno prima avevano dovuto scavare la fossa (...) sono stati condotti davanti a quell'enorme groviglio di corpi sui quali le SS avevano già buttato uno strato sottile di calce. Qualcuno respirava ancora. La terra a poco a poco li ha sottratti allo sguardo atterrito degli affossatori e le zolle erbose hanno ricoperto l'atroce tumulo".

Presentato appello contro la condanna del boia nazista Michael Seifert

La difesa del boia nazista Michael Seifert ha impugnato la sentenza emessa dalla Corte militare di Verona.

I motivi dell'appello, steso dall'avv. Bussinello, vanno ricercati in via pregiudiziale nel difetto di giurisdizione del Tribunale militare di Verona a favore del Tribunale penale ordinario e nel merito nella mancata concessione delle attenuanti generiche.

Michael Seifert era stato condannato nel novembre scorso alla pena dell'ergastolo per i crimini commessi nel cam-

po di Bolzano.

Caporale delle SS, Seifert, di origine ucraina, è stato ritenuto responsabile dell'omicidio con premeditazione, crudeltà e sevizie, di nove internati in quel campo. Dopo la caduta del nazismo Seifert si è rifugiato in Canada dove vive tuttora come libero cittadino. Al processo si erano costituiti parti civili l'Aned (rappresentata dall'avv. Gianfranco Maris), l'Anpi, il Comune di Bolzano e la Comunità ebraica di Merano.

LA STORIA DEL LAGER

(f.g.) Il campo di Fossoli, nei pressi di Carpi, in provincia di Modena, fu costruito nel 1940 ed entrò in funzione il 22 luglio con l'arrivo di 1.800 prigionieri ebrei, sottili ufficiali inglesi ed austriaci catturati sul fronte del nord Africa.

Inizialmente il campo era costituito da centonovantuno tende.

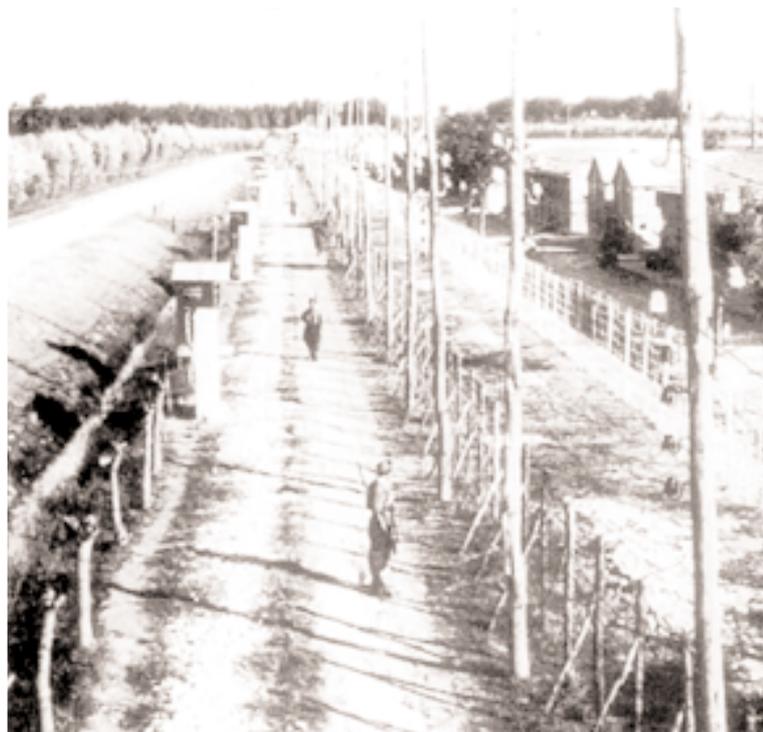
Successivamente furono costruite delle baracche in muratura per l'alloggio dei prigionieri.

Dopo l'8 settembre 1943 le truppe tedesche occuparono il campo che, dal gennaio 1944 divenne il punto di raccolta principale delle persone, ebrei e politici, che dovevano essere inviate ai campi di concentramento in Germania, in Austria e in Polonia.

I primi trasporti avvennero nel febbraio 1944 per Bergen Belsen ed Auschwitz (circa 650 persone tra cui Primo Levi). I trasporti si susseguirono fino all'agosto 1944, destinazione Auschwitz (l'ultimo convoglio, il 1° agosto, comprendeva anche gli ebrei "misti", esclusi dalla stessa legislazione della Rsi dalla deportazione) e Mauthausen (21 giugno).

Il terreno era diviso in due campi.

Il Campo Vecchio, amministrato dalla Prefettura di Modena e gestito da italiani con prigionieri che non erano deportati e il Campo Nuovo amministrato dal Comando generale tedesco di Verona (Bds) e gestito da un piccolo nucleo di SS alle dipendenze del tenente Karl Fredrich Titho e del





DA CAMPO DI MORTE



A CAMPO SCUOLA

▲
I giovani di Nomadelfia abbattono le strutture.

◀ Nella pagina accanto vedute esterne del Campo nuovo.

I giovani di Nomadelfia al lavoro. ▶



sergente maggiore Hans Haage, con i prigionieri ebrei e i politici destinati alla deportazione.

Osservando l'interno del campo si nota una serie di caseggiati dov'erano alloggiati i prigionieri in condizioni di vita pessime.

È possibile scorgere anche una chiesetta dove il cappellano confortava come poteva i prigionieri.

Dopo la fine della guerra, il Campo Nuovo di Fossoli diventò un centro di raccolta per i profughi stranieri in attesa di smistamento.

Successivamente, dal maggio 1947 al giugno 1952 vi si insediò una comunità di bambini orfani o abbandonati (Nomadelfia).

Dal 1952 al 1965 Fossoli fu utilizzato per accogliere i profughi giuliani e dalmati.

Nel 1984 l'area del Campo è stata concessa "a titolo gratuito" dallo Stato al Comune di Carpi per il suo recupero.

Il concorso internazionale che ha visto partecipare architetti italiani e stranieri (molti israeliani) è stato vinto dal fiorentino Roberto Mastro.

In attesa dell'inizio dei lavori, l'area è stata recintata e l'ingresso è consentito solo con l'accompagnamento di personale autorizzato.

Sono possibili visite guidate, su prenotazione, da parte del personale del Museo "Monumento al Deportato"

che ha sede nella piazza principale di Carpi.

Quanti anni di vita sono stati distrutti nei forni crematori?

La riedizione del libro di memorie della deportata che tornò per raccontare “finchè avrò vita”.

E così è stato.

Tutto cominciò quella tragica mattina del 16 ottobre 1943...

Carla Di Veroli

Ho riflettuto a lungo sul fare o meno un intervento. Non sapevo se sarei riuscita a parlare in pubblico con sufficiente distacco di mia zia Settimia Spizzichino: temevo di scoppiare in lacrime. Lei era speciale, un mito, ma io sento terribilmente la mancanza di lei come persona, non del personaggio storico che rappresentava.

Non si è ancora attenuata la sensazione di infinito dolore per la sua perdita. Lei era, anzi è ancora una figura essenziale, un esempio da imitare, semplice e dignitosa, diretta e tenera ma anche dura e ostinata. Quella ostinazione le ha permesso di oltrepassare, non certo indenne, ancora innocente e incredula, la brutalità umana e tornare a vivere. La “tigna” come lei de-

finiva quella sua impetuosa, irrinunciabile e mai doomata (solo la natura c'è riuscita) voglia di esistere, raccontare, testimoniare. L'ha fatto fino all'ultimo, fino a pochi giorni prima di morire, anche se negli ultimi tempi ripeteva spesso “So' stanca”, riproponendosi di diluire le presenze nelle scuole di tutta Italia. Eppure, non ha potuto dire mai no: “Sono sopravvissuta per rabbia - diceva - per testimoniare, per non far dimenticare”.

Ora lei non c'è più, non fisicamente perlomeno, e spetta a noi raccogliere dalle sue mani il testimone della memoria. Mimma ci ha lasciato molto di sé, si è data senza parsimonia e ci ha offerto con amore ed emozione ciò che di lei era rimasto.

Una delle cose di cui andava fiera era il suo libro “Gli anni rubati”, edito dal Comune



Quando regalò a 15 studenti un «Viaggio nella memoria»

A Settimia Spizzichino

Voi non m'avete domata
Voi non m'avete infranta
Ho camminato tra le genti
Ho raccontato l'inferno
Perché non è vero
Che nessuno è tornato
Dall'Inferno.
Io l'ho vissuto
E su di me
Diabolici medici
Hanno eseguito
Falsi esperimenti
Hanno usato le mie carni
Per fingere di studiare
Le malattie infettive.
Ho vissuto il Terrore
Ho vissuto l'Odio
Ho vissuto la Crudeltà.
Ho cercato i ragazzi
Per testimoniare ai giovani
Un periodo feroce
Tanti anni efferati.
Volevo evitare ai posteri
Di incontrare il Terrore
L'Odio, l'Inferno.
Ho vissuto la Storia
E l'ho raccontata.
Costruite lapidi
Erigete monumenti
Mantenete la memoria
Ricordate la mia vita!



Luciana Tedesco Bramante

di Cava de' Tirreni, di cui era anche cittadina onoraria. Ai ragazzi che incontrava offriva la sua storia, le parole e le immagini che da essa scaturivano oltre ad una copia del libro per riflettere. Zia Settimia non era un'intellettuale, ma aveva compreso il valore delle parole scritte, poiché malgrado non fosse religiosa, apparteneva al "Popolo del Libro".

Ed è per questo che noi familiari siamo immensamente grati al sindaco di Cava Raffaele Fiorillo, a Nepi Olper, Federica Clarizia e Teresa Avallone, a Franco Bruno Vitolo e a quanti altri hanno promosso, curato e contribuito alla pubblicazione prima e alla riedizione de "Gli anni rubati".

È questa, infatti, per tutti noi una occasione speciale per ricordare Settimia Spizzichino: quale modo migliore di far-

lo se non con le sue stesse memorie? È questa la sede giusta per lanciare un monito a quanti, è cronaca di questi mesi, hanno intenzione di "emendare" i libri di testo, specialmente quelli di storia.

Vorrebbero cambiare "le parole" e magari in un secondo momento impedirci di pronunciarle "quelle parole". Come ha scritto Marek Halter: "La violenza inizia dove finisce la parola".

Quest'anno abbiamo celebrato per la prima volta la "Giornata della Memoria", ma senza nulla togliere a eminenti persone con Furio Colombo che ha promosso l'iniziativa o il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, sul cui passato nulla c'è da eccipire, non posso evitare di chiedermi: perché dopo ben 56 anni? Tanto c'è voluto perché le coscienze dei politici emergessero in superficie e di-

ventassero così ingombranti da non poter essere ricacciate dentro?

Dovremmo essere qui a ricordare per "legge" ciò che invece dovrebbe essere ricordato per riflesso spontaneo quale è il battito cardiaco. Per nostra fortuna, coloro che hanno indetto questa giornata di commemorazione hanno dimostrato negli anni passati di non aver dovuto attendere la promulgazione della legge per onorare ciò che è stata, in questo secolo, la tragedia irrimediabile della Shoah. Su questo no ci sono dubbi e li consideriamo perciò giusti nell'animo e veri amici.

Racconta zia nel suo libro, rievocando la mattina del 16 ottobre 1943, quando un gruppo di soldati tedeschi, irruppe nella sua casa: "Mi risolsi all'ufficiale che comandava il gruppo e indicai Gentile: -'Lei non c'entra, è la donna di servizio.

Lasciate che se ne vada con le sue bambine'. Ci credette; fece un cenno con la testa a Gentile, indicandole la porta. fortunatamente lei capì; prese la figlia e la nipotina e se ne andò". Sono Carla e sono qui per caso: Gentile era la mia nonna e sua figlia,

Letizia, mia madre. Se zia non le avesse salvate, io non sarei mai nata. Questo mi fa pensare con rabbia a milioni di ebrei e non, vittime della follia nazifascista e soffro per le loro vite spezzate, per le loro famiglie distrutte, per i loro figli mai nati. Non ci hanno sottratto solo il passato: hanno seriamente compromesso il nostro futuro. Per questo non c'è attenuante. Mancata progenie: è un reato che formalmente non esiste e dunque non c'è prescrizione.

Noi siamo la generazione successiva alla Shoah, non abbiamo conosciuto direttamente l'odio e la discriminazione, ma i racconti dei nostri genitori hanno intaccato la naturale fiducia nella bontà degli esseri umani. Abbiamo un fardello sulle nostre spalle che non possiamo e non vogliamo depositare, per noi stessi e per i nostri figli: l'impegno a non dimenticare.

Noi apparteniamo al Popolo della Memoria, la Shoah è impressa nel nostro codice genetico.

Mai più non è uno slogan, è una promessa. Concludo con un brano tratto dal libro "Gli anni rubati" a Settimia.

"Se noi, i superstiti, non perpetuiamo e diffondiamo la memoria di quello che è successo, a che scopo siamo rimasti vivi? E che accadrà quando noi non ci saremo più? Si perderà il ricordo di quella infamia? Ancora oggi succedono cose terribili: le guerre, i massacri, la pulizia etnica... Ognuna di queste cose mi fa rivivere la mia tragedia personale, mi riporta alla mente quello che ho passato. Anche per questo, per evitare che cose simili accadano ancora, io continuo a ricordare e raccontare: per questo e per la memoria di quelli che non sono tornati. Per mia madre, le mie sorelle, mio fratello, mia nipote. Per le mie compagne assassinate e per tutti quelli che sono morti ad Auschwitz, Bergen Belsen e negli altri lager. Per quelli che sono rimasti per la strada durante la terribile marcia che da Auschwitz ci portò a Bergen Belsen e per quelli che da Bergen Belsen non sono usciti. Per tutti gli altri che sono morti di sfinito, di malattie, di crepacuore dopo la liberazione. Per quelli che a casa hanno atteso e atteso invano. Per tutti gli anni che ci hanno rubato, che hanno rubato ai milioni di uomini, donne, bambini - specialmente bambini! - che sono rimasti nei campi. Quanti anni - decine, migliaia, milioni - avrebbero avuto da vivere ancora? Quanti anni di vita sono andati in fumo nei forni crematori dei lager, nel più mostruoso furto della storia? Seguirò a raccontare finché avrò vita. Per questo, credo, sono tornata: per raccontare."

Quei criminali nazisti nel cimitero sul Garda

La denuncia del console tedesco a Milano gli costò l'accusa di scarso patriottismo e la rimozione.

E intanto fecero la loro comparsa i labari fascisti.

Un documentario sugli eccidi nel nostro Paese è andato in onda in Germania: in Italia è invece ancora sconosciuto.

di Ibio Paolucci

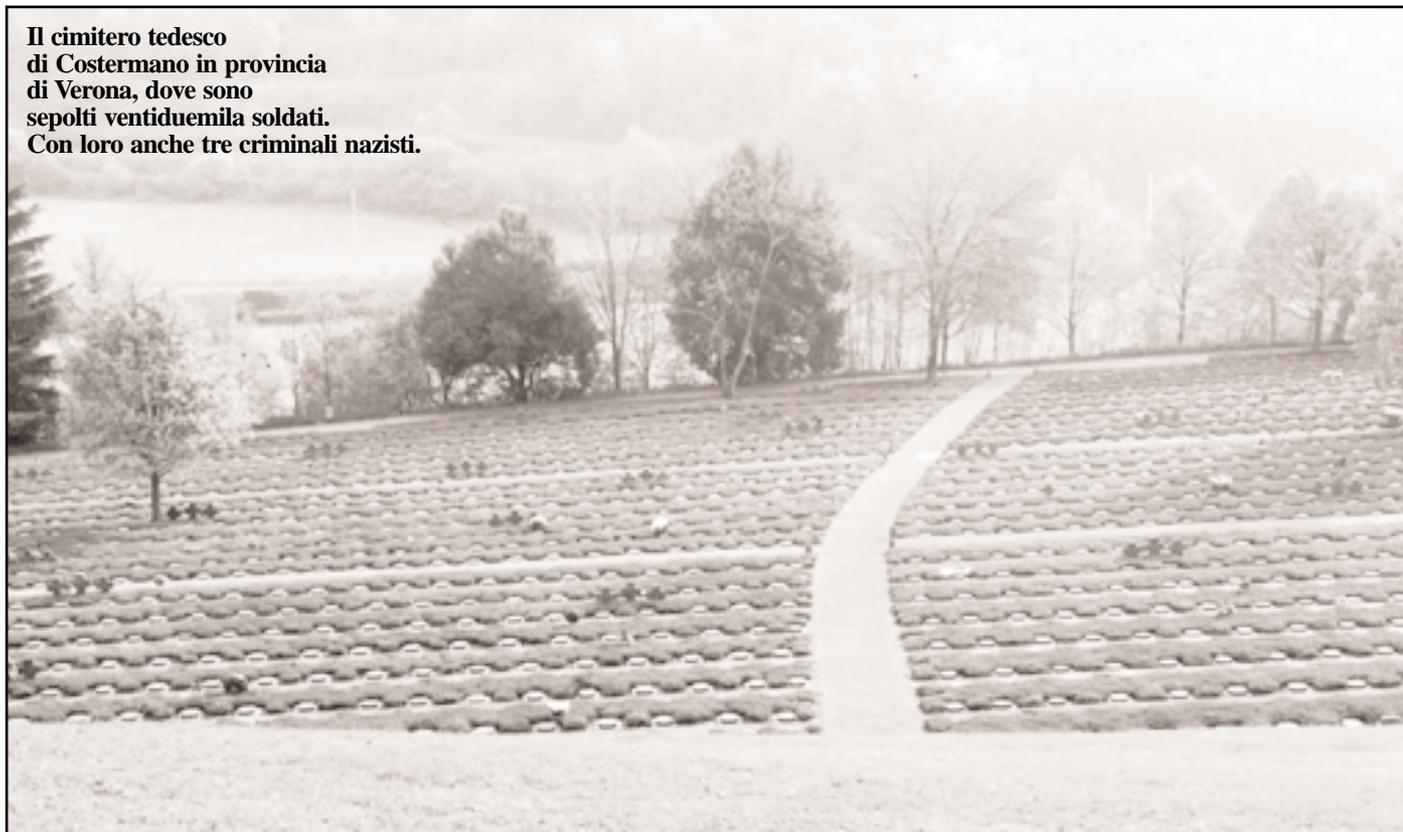
Ad oltre mezzo secolo di distanza l'immenso tappeto violaceo di erica che copre le tombe dei caduti tedeschi dell'ultima guerra nel cimitero di Costermano, sul lago di Garda, può suscitare pensieri di tenera malinconia, abissalmente lontani dall'immane tragedia di quei giorni infernali. Se poi si passeggia lungo i vialetti tenuti con un ordine perfetto (è un funzionario tedesco ad occuparsene) ci si accorge, guardando le date di nascita, che l'anno più ricorrente è il 1926, neppure diciotto anni di vita.

"Dulce et decorum est pro patria mori", specie se si è giovanissimi, scriveva Orazio. Ma,

nella specie, la "patria" era quella di Hitler, l'ideatore di Auschwitz. In questo camposanto, dove sono sepolti ventiduemila soldati, il regista tedesco Hans Rudiger Minow della "Westdeutscher Rundfunk" di Colonia ha girato un documentario sui crimini nazisti in Italia, che è andato in onda in tutto il territorio della Germania nella seconda metà del mese di maggio. Dopo Costermano, la troupe televisiva fece tappa a Trieste, nella Risiera di San Sabba, a Civitella Val di Chiana, a Sant'Anna di Stazzema, a Marciano, tutti luoghi dove le soldataglie di Hitler effettuarono stragi di innocenti.

Riguardo a Costermano, lo scandalo esplose poco prima del 13 novembre del 1988.

Il cimitero tedesco di Costermano in provincia di Verona, dove sono sepolti ventiduemila soldati. Con loro anche tre criminali nazisti.



Quel giorno, come ogni anno doveva effettuarsi la cerimonia commemorativa per i caduti, alla quale avrebbe dovuto partecipare il console generalea Milano della Repubblica federale, Manfred Steinkuhler. Che, invece, avendo appreso da una pubblicazione dell'Associazione degli ex deportati, che nel cimitero era sepolto uno dei più feroci criminali nazisti, Christian Werth, fece sapere al proprio governo che se quella salma non veniva rimossa, lui non avrebbe partecipato alla cerimonia, in segno di protesta. Christian Wirth, Sturmabfuhrer delle SS, è stato un criminale della risma degli Eichmann. Direttore degli istituti per le operazioni cosiddette di eutanasia nei confronti dei disabili, comandante dell'Ekr (Einsatz kommando reinhardt), il gruppo speciale che diresse le operazioni di sterminio nei campi di Treblinka, Sobibor, Chelmnò. Wirth, tanto per offrire uno schizzo del suo modo di intendere e di agire, quando si riferiva agli ebrei diceva che

si doveva "far fuori tutte queste bocche inutili" e che tutte "le tiriterie sentimentali" a proposito di questa gente lo facevano vomitare.

Il suo degno camerata Franz Stangl racconta che, accanto alle fosse piene di cadaveri, Wirth gli chiese un giorno che cosa si doveva fare "di quel letame". E dunque per il console Steinkuhler era inaccettabile che un tale criminale potesse restare, fianco a fianco, con un soldatino della Wehrmacht, nella specie Alfons Amritzer, classe 1926, caduto sul fronte italiano.

Ma l'allora governo di Bonn non mostrò molta sensibilità per la richiesta del proprio rappresentante diplomatico e cercò di scaricare la responsabilità sull'Associazione germanica per le onoranze ai caduti, che fece prontamente sapere, con tono apparentemente distaccato, che non esistevano differenze fra le diverse armi e le differenti attività belliche. In altre parole, vittime e boia erano la stessa cosa.

Così, stante la pilatesca posizione del governo di Bonn,

il console rifiutò la sua presenza. Assente lui fecero la loro apparizione, con i loro labari, rappresentanti delle formazioni militari fasciste della repubblica di Salò, X Mas fra le altre. Indignate le reazioni dei partiti e delle associazioni democratiche italiane, a seguito delle quali gli allora ministri degli Esteri e della Difesa, Andreotti e Zanone, rivolgendosi alle competenti autorità federali tedesche, fecero proprie le posizioni di Steinkuhler. Oltre tutto, poco tempo dopo, si seppe che a Costermano si trovavano le salme di altri due criminali nazisti, l'Untersturmfuhrer delle SS Gottfried Schwarz e lo Hauptsturmfuhrer delle SS Franz Reichleitner, noto come massacratore di Sobibor. Risultato? La "Frankfurter Allgemeine Zeitung" scrisse un lungo articolo da Roma per attaccare pesantemente il console, accusandolo, tanto per cambiare, di faziosità e di scarso patriottismo. Il governo di Bonn, nel gennaio del 1989, inviò a Milano un ispettore, nella persona del dottor Walter

Gokenfloss, col compito di condurre un'inchiesta di carattere censorio. Per farla breve il console fu rimosso, mentre le salme dei tre criminali nazisti giacciono ancora nel cimitero di Costermano. La richiesta di Steinkuhler, nonostante che la titolarità del dicastero degli Esteri sia passata nelle mani del verde Fischer, resta insabbiata in qualche cassetto. È possibile, tuttavia, che la visione del documentario riapra in Germania la questione.

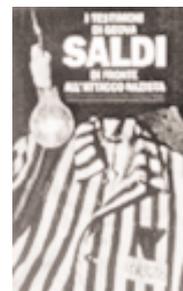
In ogni caso quel documentario riguarda da vicino il nostro Paese, trattandosi di stragi di italiani. Per questo "Triangolo Rosso", a nome dell'Aned, chiede alla RaiTv di acquisire il documentario tedesco per farlo conoscere anche ai telespettatori italiani.

Costermano - La cerimonia del 13 novembre 1988. Al centro della foto i labari fascisti della RSI di Novara e Biella e la bandiera della X Mas, insieme ad altre insegne di associazioni locali.



Una pagina sconosciuta della Germania hitleriana

La persecuzione nazista dei Testimoni di Geova



Il video realizzato in collaborazione con il museo dell'olocausto di Washington. Nella foto grande un gruppo di "triangoli viola"

Cinquant'anni fa fu ucciso un mostro. Quest'orribile creatura era il Terzo Reich. Quando il mondo alzò il velo per osservarlo, dopo la sua caduta, la scena raccapricciante che si presentò era un incubo troppo grande per essere compreso.

Soldati e civili insieme potevano solo rimanere attoniti, in un muto orrore, di fronte ai resti agghiaccianti di una macchina fatta per uccidere. "Non è mai troppo tardi per ricordare" la vicenda dell'internamento nei campi di concentramento e di sterminio nei 13 anni forse più tragici della storia contemporanea europea. La cosiddetta "burocrazia dello sterminio" non aveva tanto a che fare con esseri umani, quanto con categorie. E queste nei campi si distinguevano per i triangoli e le stelle di vari colori.

Così, com'è noto, la categoria degli ebrei aveva la stella gialla, quella dei politici un triangolo rosso, con indicazione della nazione di provenienza, i delinquenti erano contrassegnati dal triangolo verde, gli omosessuali da quello rosa, i rom e sinti (definiti zingari) da uno marrone, e così via per un totale di 8-9 categorie, una delle quali era quella dei testimoni di Geova, riconoscibili nei campi dal triangolo viola che indossavano.

Per certe categorie "le ragioni" dell'internamento prima e della soppressione dopo erano di ordine etnico, mentre per altre le motivazioni erano di ordine ideologico. Per un'unica categoria i motivi erano di ordine religioso. Non a caso ai Bibelforscher, come venivano chiamati allora i testimoni di Geova in Germania, fu dato come contrassegno nei lager, un triangolo di stoffa color viola, l'unico dato dai

nazisti per motivi religiosi.

Quest'anno in diversi paesi europei, tra cui l'Italia, si è celebrato per la prima volta,

il "Giorno della Memoria", non solamente in ricordo di tutte le persone che soffrirono e morirono per mano del regime nazista, ma anche per riflettere su

quanto l'uomo è stato disumano con i suoi simili e affinché certe atrocità non si ripetano più.

Anche i testimoni di Geova, come tante altre associazioni, hanno ricordato il loro olocausto, con un incontro, il 13 gennaio scorso, presso il Centro Congressi della Provincia di Milano.

L'iniziativa patrocinata dalla Regione Lombardia, dalla Provincia di Milano e dal Comune di Milano ha avuto come relatori personalità della politica e della cultura di livello nazionale.

Ha concluso i lavori Gianfranco Maris, presidente dell'Aned, che ha parlato a nome dei 40 mila deportati politici nei campi di sterminio e concentramento.

Per Maris, i testimoni sono stati perseguitati politici, per scelte politiche, per scelte di pace. In Italia sono stati combattuti già dal 1929, quando 26 di loro comparvero davanti al Tribunale Speciale e furono da esso condannati. Il rappresentante dell'Aned ha poi concluso dicendo: "Dobbiamo rivisitare il passato per ana-



lizzare quali furono le condizioni in quei tempi e poter avere gli elementi necessari per poter scegliere nella libertà una condotta operativa per impedire che è stato, possa accadere ancora".

La manifestazione è stata seguita dai numerosi presenti, che hanno dimostrato di apprezzare la proiezione del documentario **I Testimoni di Geova, saldi di fronte all'attacco nazista**.

Il video è stato realizzato in collaborazione con il Museo dell'Olocausto di Washington e contiene la testimonianza di ex sopravvissuti e di storici che hanno studiato la persecuzione nazista dei testimoni nei campi di concentramento. Nel novembre del '99 è stato presentato per la prima volta in Italia alle autorità nella Sala del Cenacolo della Camera dei deputati e da allora è stato inserito in un programma didattico dal valore culturale e storico, rivolto agli ambienti scolastici e comunali. Fino ad oggi è stato visto da oltre 100.000 persone in oltre 900 comuni, scuole, università e musei.

Nel 1933 in Germania c'erano circa 25.000 testimoni di Geova. Migliaia di loro furono tra i primi ad essere gettati nelle prigioni e nei campi nazisti.

Erano neutrali nei confronti di ogni genere di attività politica e militare. Non facevano il saluto nazista. Respinsero l'ideologia nazista e non vollero avere niente a che fare con la macchina bellica di Hitler.

Furono gli unici a cui Hitler permise di uscire dai campi, firmando un'abiura della propria fede.

Solo pochi lo fecero. Circa 2.000 morirono, di cui oltre 350 decapitati, fucilati o messi a morte dentro le camere a gas.

La paura della rinascita del nazismo è ancora oggi evidente e poiché è accaduto una volta, può accadere ancora, non nella stessa forma, non da parte dello stesso popolo, ma a chiunque da parte di chiunque.

Fu senza precedenti, ma adesso il precedente c'è: bisogna fare attenzione a che non si ripeta mai più.

A Ustica un incontro di studio e una mostra del ricordo

Le isole-confino preludio ai campi di concentramento

Ustica - Nunzio Di Francesco (al centro), Nicola Longo (a sinistra) e Rosario Mangiameli (al centro in seconda fila) con alcuni insegnanti

Anche a Ustica, l'isola dei confinati politici dal regime fascista (e tornata, tragicamente alla ribalta per la strage, rimasta finora impunita, dell'aereo abbattuto) la "Giornata della memoria" è stata l'occasione di incontri e dibattiti, oltre che di una mostra divisa in due settori: da un lato i confinati durante il fascismo, con le loro immagini e le loro storie (ricorderemo, fra i tanti, Antonio Gramsci e i fratelli Rosselli); dall'altro la Resistenza e la deportazione nei lager nazisti. Si è voluto così tracciare un filo di continuità tra l'una e l'altra fase storica della persecuzione, anche se quella dei campi di concentramento non è paragonabile alla prima, per ferocia ed estensione.

Vivo interesse ha suscitato il dibattito, con la partecipazione di studenti e insegnanti, rappresentanti dell'Amministrazione comunale, del Centro studi (con Nicola Longo) e di Rosario Mangiameli, storico dell'Università di Cagliari. Nel suo intervento Mauro di Francesco, per l'Aned, ha sot-



tolineato tra l'altro il carattere particolare di Ustica, definendola una "capitale della memoria".

La Sicilia - come è stato ricordato da Mangiameli - pur non conoscendo la Resistenza e le rappresaglie nazifasciste (era infatti territorio occupato dagli Alleati), ha dato un rilevante contributo alla lotta di Resistenza e per

la libertà, con i suoi 600 deportati, finora accertati, nei lager e i 2.700 partigiani combattenti, soltanto in Piemonte. Nel corso dell'incontro, anche una proposta concreta per il futuro: le tre Università di Palermo, Catania e Messina potrebbero partecipare con un contributo oltre che con la presenza dei loro storici - e la partecipazione dell'Aned - ad un

convegno di studio proprio ad Ustica.

Anche perché - è stato ribadito - se non è certo da trascurare la conoscenza dei lager italiani di Fossoli, Bolzano e della Risiera di S. Sabba, occorre conservare la preziosa memoria delle isole-confino degli antifascisti, che subirono una lunga e durissima persecuzione.

Il cordoglio dell'Aned per la morte del sen. Taviani

Il presidente, avv. Gianfranco Maris, ha inviato alla famiglia Taviani e a Rino Minoli, segretario generale della Fivl, il seguente telegramma:

La notizia della morte di Paolo Emilio Taviani ha dolorosamente colpito i superstiti dei campi di sterminio nazisti ed i familiari dei caduti dell'Associazione nazionale ex deportati politici. Il suo ricordo sarà custodito con affettuoso rispetto dall'Aned, che riassume nella propria ragione di esistere, nel suo impegno di memoria e di testimonianza dei valori della Resistenza e della Deportazione tutte le componenti della guerra di

Liberazione Nazionale, tanto che, fedele alla propria natura e struttura unitaria, ha immesso nei propri organismi dirigenti i rappresentanti anche delle associazioni partigiane. Ci auguriamo che la Fivl possa essere presente nei nostri organismi, perché la deportazione sia sempre l'espressione diretta di tutte le anime della Resistenza.

In questo momento di dolore l'Aned vi è vicina con cuore fraterno.

Spagna

La guerra civile, gli odi e le uccisioni

Il “prima” e il “dopo”

La vittoria del fascismo e la nuova, lunghissima scia di sangue della repressione

La comunanza con i campi nazisti

Anche i lager della morte per

di Piero Ramella

La specificità più tragica della guerra civile spagnola fu il sistematico ricorso all'eliminazione fisica degli avversari perpetrata da ambedue i contendenti.

Nella zona repubblicana la violenza toccò il suo acme nei primi tempi della rivolta dei generali franchisti (18 luglio - fine ottobre 1936), quando più prepotente era la voglia di vendicare i massacri delle Asturie nel 1934 e di porre fine alle ingiustizie sociali, ge-

nerate da secoli di sfruttamento, mentre massimo era il caos interno per la defezione delle istituzioni pubbliche (burocrazia, magistratura e forze di polizia), passate in gran parte ai ribelli.

Le uccisioni colpirono indiscriminatamente militari golpisti, ecclesiastici (circa 7.000), falangisti, borghesi e grandi proprietari terrieri.

Particolarmente efferati furono i massacri dei fascisti di Ciudad Real precipitati nel pozzo di una miniera, o di Santander gettati dalla scogliera del Cabo Mayor o dei

512 maschi delle famiglie borghesi della cittadina andalusa di Ronda, scaraventati in un dirupo. Fatto, quest'ultimo, ripreso da Ernest Hemingway in “Per chi suona la campana”, forse il maggior “veicolo” di conoscenza della guerra di Spagna presso il grande pubblico.

Quando Madrid fu investita dalle truppe franchiste, molti prigionieri (in prevalenza ufficiali dell'esercito che avevano dichiarato il loro sostegno ai ribelli) vennero, con il pretesto di essere trasferiti in altri penitenziari, condotti a

Paracuellos del Jarama ed a Torrejón de Ardoz e giustiziati; finita la guerra furono esumate più di duemila salme. Altri, detenuti in carceri o battelli-prigione, furono uccisi dopo i bombardamenti delle città dalla folla inferocita per vendicare i civili inermi assassinati.

La psicosi della temuta Quinta colonna (1) favorì l'eliminazione di presunti oppositori in libertà, operati dalle *checas*, squadre di incontrollabili, quali la Brigada del Almanacer, che giustiziavano qualsiasi persona denun-



Detenuti repubblicani in un lager franchista. La persecuzione era appena cominciata.

1) Le colonne militari che avanzavano su Madrid erano quattro. La Quinta era costituita, secondo il gen. Mola, dai simpatizzanti della destra pronti ad intervenire alle spalle dei difensori della capitale.

iero è la decimilionesima parte di una merda”



la spietata vendetta di Franco

ciata, anche anonimamente, senza prove certe dopo un processo sommario.

Il 5 novembre 1936 il nuovo governo, presieduto da Llargo Caballero, che contava tra i suoi componenti quattro ministri anarchici con Garcia Oliver alla Giustizia, per mettere un freno ai tanti tribunali del popolo che agivano al di fuori d'ogni legalità, adottò due provvedimenti: la riorganizzazione dell'esercito, per controllare le milizie anarchiche che amministravano in proprio la giustizia, e la creazione dei

Tribunali popolari composti di tre magistrati di carriera e quattordici giurati. Istituì inoltre il Servizio de investigación militar (Sim) e i Tribunales de espionaje y Alta traición per debellare lo spionaggio ed il sabotaggio e i Tribunali permanenti dell'esercito per giudicare i numerosi disertori e renitenti alla leva.

Dopo di che, le uccisioni sommarie diminuirono drasticamente. Garcia Oliver istituì numerosi campi di lavoro dove internare i prigionieri fascisti, nei quali il trattamen-

to era duro ma era vietata la violenza fisica. Si pretendeva che il prigioniero lavorasse; non ignorando che la mancanza di libertà limita l'impegno, all'entrata dei campi era posta la scritta: "Lavora e non perderai la speranza" e, come incentivo alla fatica, la promessa che nove anni di lavoro ne valevano trenta di pena.

Con l'avanzare dei ribelli, i campi divennero mobili, cioè i prigionieri erano aggregati alle truppe combattenti ed utilizzati a scavare trincee o costruire fortificazioni.

In Marocco le prime eliminazioni

Da parte franchista il ricorso all'eliminazione fisica dei nemici fu perseguito sin dai primi giorni della rivolta, quando in Marocco furono eliminati i militari rimasti fedeli al legittimo governo centrale e gli esponenti dei partiti democratici e dei sindacati che li

I 512 della città di Ronda in "Per chi suona la campana"

avevano appoggiati. Paul Preston, nella biografia di Francisco Franco, (Mondadori, 1995) mette in evidenza l'uso strategico del terrore da parte delle truppe nazionaliste sin dall'inizio del conflitto, quando erano formate in prevalenza da *regulares* marocchini e legionari del Tercio (2). Truppe che, appena conquistata una città grande o piccola, procedevano sistematicamente a massacrare i prigionieri: ufficiali e sottufficiali dell'esercito o delle milizie, commissari politici, soldati semplici o volontari stranieri delle Brigate Internazionali. Subito dopo entravano in azione squadre di falangisti, borghesi, proprietari terrieri, di massima figli di vittime dei repubblicani, che in preda ad una frenesia di vendetta, infierivano sugli oppositori, in particolare insegnanti, sindacalisti, esponenti e militanti dei partiti democratici, sindaci ed amministratori comunali e quanti accusati di delitti contro la chiesa, le proprietà o i simpatizzanti della ribellione. Prelevati dalle carceri o dalle loro abitazioni, erano portati a "fare una passeggiata (*dar un paseo*)", dopo di che i loro corpi venivano ritrovati lungo i muri dei cimiteri o in zone fuori mano. Praticavano violenza carnale alle loro donne, oltraggiate con il taglio dei capelli; saccheggiavano le case, bastonando selvaggiamente quanti vi incontravano senza distinzione di sesso ed età. Il ricorso all'intimidazione ed al terrore, definito eufemisticamente castigo, era specificamente previsto dagli ordini superiori. Infatti alla fine d'agosto - dopo le stragi di Merida e Badajoz - Franco si vantò delle misure che i suoi uomini avevano adottato per "reprimere il movimento comunista". I massacri faceva-



Prigionieri antifascisti avviati ai campi di concentramento

no comodo per più di una ragione: appagavano la sete di bottino delle colonne africane, eliminavano in massa po-

tenziali avversari (anarchici, socialisti, comunisti, che Franco sprezzantemente definiva marmaglia) e soprattutto

generavano un terrore dagli effetti devastanti sulle improvvise e male armate milizie repubblicane.

Spagna

2) Unità militari create sul modello dell'Armée d'Afrique e della Légion Etrangère francese.

3) L'Italia mandò oltre un notevole quantitativo di materiale bellico 78.846 effettivi dell'esercito, della milizia e dell'aviazione, oltre a 149 unità navali. (6.000 furono i caduti e 15.000 i feriti).

La strategia del generalissimo: sterminare ogni oppositore

Preston conferisce a Franco una patente d'autentico stratega, dal momento che, anche se fu un mediocre comandante operativo per il carattere non risolutivo e l'altissimo costo delle sue campagne, realizzò compiutamente l'obiettivo di fondo, consistente nello sterminio o nel "castigo" di chiunque, consapevolmente o no, avesse avvertito la sua idea di Spagna.

Nel febbraio 1937 il tenente colonnello italiano Faldella, capo di stato maggiore del generale Roatta comandante del Corpo truppe volontarie (3) mandate da Mussolini esortò Franco ad imprimere un ritmo più celere alle operazioni ma egli dichiarò: "In una guerra civile la sistematica occupazione del territorio nemico accompagnata dalla necessaria *limpieza* (pulizia, cioè sterminio di tutti gli oppositori) è preferibile ad una rapida disfatta degli eserciti avversari che lascerebbe il paese infestato di nemici".

Il Caudillo, poco prima della fine delle ostilità, per dare un crisma di legalità alla resa dei conti che aveva in mente, fece promulgare il 13 febbraio 1939 la Legge sulle responsabilità politiche che istituiva tribunali per giudicare tutti gli atti di sovversione compiuti dal 1 ottobre 1934 (rivolta di Barcellona e delle

Asturie) e i delitti di ribellione contro il Movimento dal 1936, (cui faranno seguito il 1 marzo 1940, la Legge speciale sulla repressione della massoneria e del comunismo ed il 29 marzo 1941, la Legge sulla sicurezza dello Stato). Dopo la fine della guerra, (1 aprile 1939) il nuovo ordine internò, nella attesa di processarli uno ad uno, in almeno cinquanta campi di concentramento improvvisati oltre settecentomila soldati repubblicani ed instaurò nel paese un regime poliziesco, basato su denunce e delazioni, che portò in breve, secondo il Comitato internazionale della Croce Rossa, a raddoppiare il numero dei detenuti.

Furono creati in tutte le città oltre un migliaio di tribunali militari, composto ognuno di sette ufficiali, e si raccolsero per ogni prigioniero nei luoghi di residenza informazioni ed eventuali denunce sulla sua partecipazione ad atti contro il Movimento, che comportò l'accumulo di centinaia di migliaia di atti giudiziari. L'esame delle pratiche fu svolto dai giudici con rapidità a danno della verità (non erano, infatti, prese in considerazione prove a discarico) mentre gli imputati erano sottoposti durante gli interrogatori a brutali torture, per indurli a confessare le colpe loro ascritte. Quindi veniva

istruito un processo che poteva essere singolo o collettivo, come pure le sentenze. Un processo durava anche meno di mezz'ora e numerosissime erano le condanne a morte. Secondo il ministero della Giustizia furono 192.684 i giustiziati dall'aprile 1939 al giugno 1944; le sentenze capitali erano eseguite dalla Guardia civile, mentre le squadre della morte falangiste nelle zone occupate di recente dai nazionalisti, si scatenavano in *paseos*, soprattutto di quanti erano stati assolti nei processi o erano sfuggiti alla giustizia, oltre alle citate violenze e saccheggi.

Le fucilazioni o gli strangolamenti con la *vil garrote* si succedevano senza posa. Le vittime erano inumate in fosse comuni privando i familiari anche del conforto di un fiore o di un omaggio alla tomba del congiunto. Come la cava di granito in disuso sulla collina del Montjuic a Barcellona, le cui alte mura di pietra fanno da cornice ad un grande spiazzo d'erba in cui si ritiene siano sepolti tremiladuecento oppositori catalani. Nello stesso luogo, tra le lapidi commemorative dei volontari delle Brigate internazionali, vi è la tomba di Lluís

Comanys, presidente della *Generalitat* catalana, arrestato dai tedeschi in Francia e consegnato ai suoi carnefici. Un'altra fonte (non controllabile) parla di trentasettemila cadaveri accatastati per uno spesso re di 25 metri. Uno dei delitti più agghiaccianti fu la fucilazione avvenuta il 5 agosto 1936 nel carcere di Ventas di tredici ragazze, tra i quindici ed i diciassette anni, appartenenti alla Gioventù socialista unificata, accusate di aver progettato l'attentato ad un generale.

Una poesia a loro dedicata le definirà le tredici rose. La giustizia nazionalista mise a morte seimila insegnanti, compresi cento docenti universitari, che la Repubblica aveva definito "*milicianos de la cultura*" (4). Le condanne a morte erano eseguite anche diversi mesi dopo essere state pronunciate per aumentare l'angoscia del condannato che non sapeva quando sarebbe stata la sua ora e viveva momenti di terrore ogni volta che, soprattutto di notte, sentiva prelevare dalle celle i predestinati, le preghiere dell'immane prete accompagnato dal campanello del Sanctus. Arthur Koestler ricorderà:

La notte del martedì ne furono fucilati diciassette.

La notte del giovedì ne furono fucilati otto.

La notte del venerdì ne furono fucilati nove.

La notte del sabato ne furono fucilati tredici

Sei giorni tu lavorerai, disse il Signore,

e il settimo giorno riposerai.

La notte di domenica ne furono fucilati tre".

Il massacro dopo le passeggiate

4) La Repubblica aveva 6.750 scuole con 7.000 maestri per sconfiggere l'analfabetismo che colpiva il 45% della popolazione.

Un militante repubblicano abbraccia la figlia prima di partire per il lager.

La soddisfazione di Mussolini

Dal 1943 le esecuzioni diminuirono e molte condanne a morte furono commutate in trent'anni di carcere. Il carattere spietato del nuovo ordine franchista è confermato dalla testimonianza del conte Costanzo Ciano, ministro degli Esteri di Mussolini che nei suoi Diari annota con soddisfazione: "La situazione è buona in Catalogna e Franco la migliora procedendo ad un'accorta epurazione, con rigorosa severità. Molti italiani, anarchici e comunisti sono stati fatti prigionieri. Io l'ho comunicato al Duce ed egli mi ha ordinato di farli tutti fucilare: i morti non raccontano la Storia".

Quelli sfuggiti ai plotoni d'esecuzione ma condannati a lunghi anni di detenzione, scontavano la pena in penitenziari fatiscenti, in locali malsani sovraffollati, infestati da topi e parassiti, sottoposti ad una disciplina durissima, aggravata dalla brutalità dei guardiani e dalla scarsità di vitto e di cure, il che determinò la morte di moltissimi di loro. Il più famoso fu il poeta Miguel Hernández, deceduto nel 1942 nella prigione d'Alicante per tubercolosi contratta in carcere. Un elevato numero di carcerati, non riuscendo a sopportare l'atmosfera d'incubo si tolse la vita, tanto che all'interno delle carceri gruppi di detenuti vegliavano per impedire i tentativi di suicidio dei compagni di sventura. Le prime vittime di tanta crudeltà furono i figli delle carcerate: il vitto insufficiente per quantità

e valore nutritivo, fu causa di rachitismo e morte.

Già due anni prima, il 25 marzo 1937, il governo franchista di Burgos aveva promulgato il decreto n. 281 in cui "concedeva il diritto al lavoro ai prigionieri di guerra e ai detenuti per delitti non comuni". Il 7 ottobre 1938 fu costituito il "*Patronato central de redención de penas*", su ispirazione del gesuita Pérez del Pulgar, che prevedeva il loro "recupero" spirituale e politico con un'opera d'apostolato ed il loro utilizzo nella ricostruzione di quanto avevano collaborato a distruggere. Dall'inizio dell'anno seguente cominciarono ad operare i *Batallones disciplinarios de trabajadores* (*Batallones de trabajo*), poi *Destacamentos penales*, nei quali, quanti erano in attesa di giudizio o erano stati condannati a pene non gravi, erano utilizzati, come mano d'opera schiava, alla ricostruzione di città, strade e ponti o ad innalzare il faraonico mausoleo della *Valle de los caídos*, iniziato nel 1940 e terminato nel 1959, con un costo di duecento milioni di sterline dell'epoca (nell'opera furono impiegati in vent'anni circa 20.000 di questi lavoratori).

Se lavoravano per imprese pubbliche percepivano 5 pesetas al giorno (recluso con moglie - naturalmente sposata in chiesa - ed un figlio) di cui 1,50 servivano per il mantenimento mentre 0,50 restavano al prigioniero e 3 andavano alla famiglia. Se erano ingaggiati da imprese pri-



vate la paga era di 14 pesetas al giorno, di cui 1,40 per il vitto, 0,50 per il detenuto, 3 per la famiglia mentre le restanti 9,10 venivano versate allo Stato. (La paga media all'epoca di un manovale o bracciante era di 10 pesetas giornaliere). Per questi forzati era

stato previsto che tre giorni di lavoro valessero due di pena - secondo l'*Associació catalana ex presos políticos* - o un giorno di lavoro valesse due di pena - secondo Gabriel Jackson in "The Spanish republic and the civil war, 1931-1939".

Spagna

La morte del poeta Hernández

Le persecuzioni dopo il carcere

La disciplina era durissima, il lavoro pesante talora in condizioni atmosferiche proibitive, il vitto scarso per i “prelievi” dei guardiani, ma soprattutto le violenze erano all’ordine del giorno. I sorveglianti tolleravano che di notte i falangisti si divertissero a picchiare, senza alcun giustificato motivo, i prigionieri presi a caso, il che determinò numerosi decessi, che si aggiunsero a quelli derivanti da sfinimento fisico, tubercolosi, dissenteria e tifo, morti giustificate dai medici con falsi certificati. Altri centri di sfruttamento furono i *Trabajos en regiones desastreadas*, le *Columnas penitenciaria militarizadas* ed i *Talleres penitenciaros*, destinati ai condannati a lunghe pene detentive.

L’inumano trattamento accomuna questi luoghi di tortura ai campi d’internamento nazisti. Infatti, anche qui fu praticata la “spersonalizzazione dell’individuo”, ed in proposito vanno ricordate le parole del direttore del *Carcel modelo* di Barcellona, Isidro Castrillón López che rivolto ai prigionieri affermò: “Parlo alla popolazione reclusa: dovette ricordare che un prigioniero è la decimillesima parte di una merda”.

Dovettero passare molti anni prima che la chiesa rivedesse le sue posizioni. Infatti, non si può tacere la partecipazione attiva del clero, che tentava con ogni mezzo, lusinghe e minacce, di riportare a Dio queste anime perdedute. Anche dopo aver espia-

to la pena ed essere tornati alle loro case, il calvario di questi *desafectos* non era finito, soggetti come erano ad una lunghissima serie di sanzioni e vessazioni: obbligo di presentarsi ogni giorno alla *Guardia civil* per sottoscrivere il Registro delle presenze (di mussoliniana memoria), confisca di denari, immobili o attività, pesanti multe, perdita dell’impiego, nessun diritto civile riconosciuto, ripetute umiliazioni. Ad esempio, nei Paesi Baschi su una popolazione di 1.325.000 persone, 929.630 subirono le conseguenze della guerra, con 48.000 morti, 50.000 feriti gravi, 87.000 prigionieri, 150.000 esiliati e 596.000 *sancionados*.

In nessuna nazione la vendetta dei vincitori fu così spietata e duratura; vi furono delle limitate amnistie, ma fino al 1969 (trent’anni dopo) la legge sulle Responsabilità non fu abrogata. La parola riconciliazione non fu mai pronunciata dal regime, che tenne sempre viva la divisione delle *Dos Espanas*, i vincitori avevano vinto e governavano, ai vinti era consentito sopravvivere.

Tutto ciò dovrebbe far riflettere chi affermò che fu un bene per la Spagna la vittoria di Franco, in quanto la preservò dal diventare una Repubblica Democratica Popolare, un eufemismo per non dire “comunista”. Dimenticando che democratica e popolare lo era già per libera scelta della maggioranza degli spagnoli alle elezioni del febbraio 1936.

Dal tradimento al massiccio appoggio del nazifascismo

La crisi che precipitò la Spagna nella guerra civile fu innescata dalla reazione della destra sostenuta dall’esercito, alla vittoria della sinistra nelle elezioni del febbraio 1936.

Il 17 luglio insorsero le truppe di stanza nel Marocco ed il giorno dopo la rivolta si estese a tutto il Paese. Le forze governative, appoggiate da operai e contadini, stroncarono la ribellione a Madrid, Barcellona e in molti centri industriali del Nord e dell’Est, ma i ribelli riuscirono ad imporsi in Navarra, Galizia e Nuova Castiglia e ad occupare le principali città dell’Andalusia (Cadice, Cordoba e Siviglia). L’invio di aerei forniti da Hitler e Mussolini permise ai rivoltosi di trasferire sulla penisola l’esercito d’Africa, le truppe più efficienti che iniziarono ad avanzare verso Madrid.

Di fronte al massiccio rifornimento di armi e uomini da parte delle dittature nazi-fasciste e alla politica di non intervento delle democrazie occidentali che non consentiva alla Repubblica di rifornirsi di materiale bellico, l’Unione Sovietica cedette al governo repubblicano aerei e carri armati e organizzò le Brigate Internazionali, formate da volontari provenienti da cinquantatré stati dei cinque continenti.

Le prime di queste unità si unirono ai combattenti spagnoli e al popolo madrileno nel respingere l’attacco alla capitale. Il generale Franco, divenuto nel frattempo capo supremo delle truppe ribelli, tentò a più riprese di circondare Madrid, ma fu sempre respinto prima sul Jarama e poi a Guadalajara, dove si trovarono di fronte gli antifascisti italiani del battaglione Garibaldi e i cosiddetti volontari fascisti del Corpo truppe volontarie.

Non riuscendo ad avere ragione della resistenza dei madrileni, i nazionalisti attaccarono ed occuparono le province basche, le Asturie e l’Aragona dividendo la Catalogna dalla parte centrale. Per tentare di bloccare queste iniziative i lealisti effettuarono delle operazioni diversive che culminarono nelle battaglie di Brunete, Belchite, Teruel ed infine nel luglio del 1938 nell’offensiva dell’Ebro, dove i repubblicani riuscirono a penetrare in territorio nemico per circa quaranta chilometri, ma poi la superiorità di mezzi, soprattutto aerei ed artiglieria degli insorti, li costrinse a ritornare alle basi di partenza.

Alla fine dell’anno i nazionalisti attaccarono la Catalogna incontrando scarsa resistenza da parte delle truppe repubblicane ormai prive di armamento pesante e l’11 febbraio 1939 raggiunsero la frontiera pirenaica, mentre cinquecentomila repubblicani, civili e militari cercarono rifugio in Francia. Il governo repubblicano cercò di organizzare la resistenza nella zona centrale, ma a Madrid si costituì una giunta dissidente per trattare la resa con i nazionalisti. Questo tradimento segnò la fine dell’esperienza democratica spagnola. Infatti il 27 marzo le truppe franchiste entrarono in Madrid. La guerra era finita, iniziava una sanguinosa dittatura che sarebbe durata fino alla morte di Francisco Franco, avvenuta il 25 novembre 1977.

I falangisti si divertivano a fucilare e torturare

Professore di politica e umanità

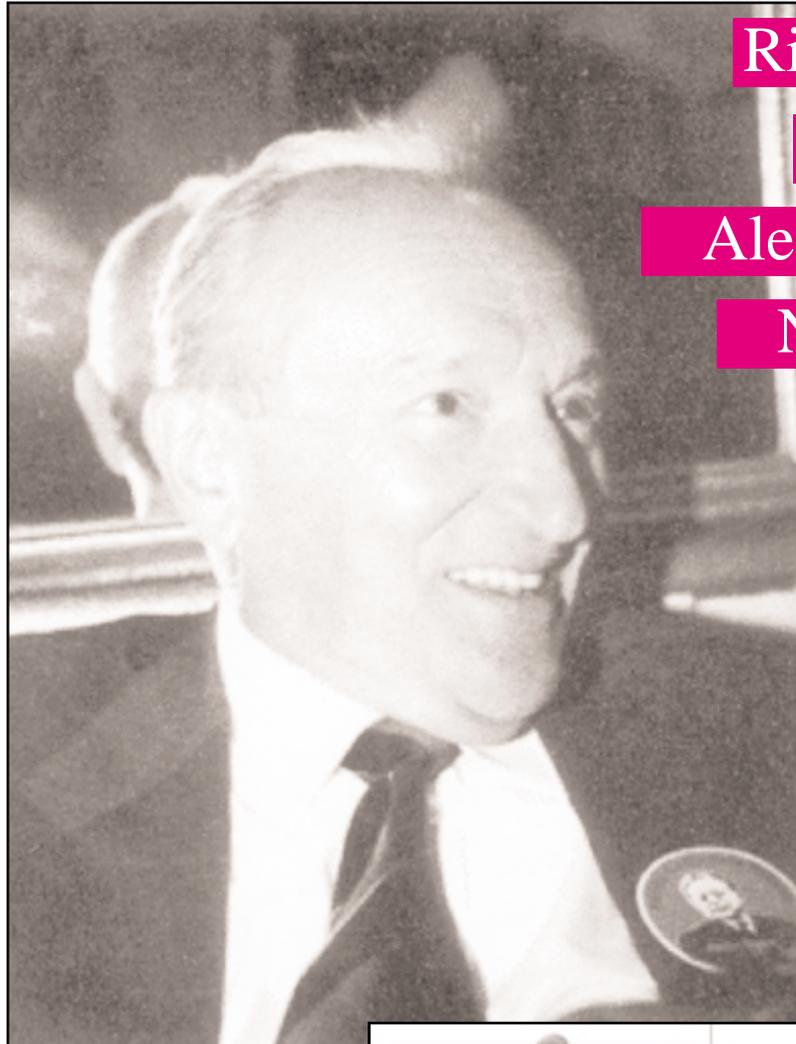
Quando, subito dopo la Liberazione, giovanissimo comunista conobbi Alessandro Natta, non avrei mai pensato che un giorno, cercando di liberare i pensieri dal groppo della commozione, mi sarei accinto a scrivere un ricordo di lui.

Natta ha rappresentato molto per me e sono certo anche per tanti altri giovani di allora, pieni di entusiasmo che si affacciavano alla politica. Volevamo cambiare il mondo che era sempre stato. Non conoscevamo mezze misure, tappe intermedie.

*Sognavamo Stalin. E chi altro avremmo dovuto sognare allora? Stalin ci appariva come l'Arcangelo Gabriele degli oppressi. Eravamo pervasi dei nobili e ingenui furori che un tempo erano un prezioso patrimonio delle giovani generazioni. Di lui, di questo fine intellettuale reduce dai lager nazisti, mi aveva colpito un opuscolo dedicato al ricordo di un suo compagno e amico, Felice Cascione, comunista, medico ("u megu" come noi liguri chiamiamo il medico con un termine che ha un vago sapore di magia), caduto da eroe contro i nazifascisti, autore dei versi della più famosa canzone partigiana: *Fischia il vento. Mi aveva colpito perché nei versi di Omero stampati nella prima pagina accanto ad una palma c'era l'impronta dell'uomo di cultura e nel testo l'impegno dell'antifascista, del democratico.**

ELOGIO DELLA PAZIENZA

Natta mi ha insegnato, ci ha insegnato, a praticare quella indispensabile virtù per un rivoluzionario che è la pazienza, a rifuggire dal "tutto e subito", dalla retorica, dalla demagogia, dalle ac-



Ricordo

di

Alessandro

Natta

Natta sorridente fotografato nella sua casa di Oneglia. Ecco qui in basso il servizio apparso sul nostro giornale nel dicembre del '99 in occasione della recensione del suo libro "L'altra resistenza", dedicato al dramma e al feroce atteggiamento dei militari come lui internati nei lager.

cattivanti ma illusorie scorciatoie. Un insegnamento scaturito da una lunga, comune militanza nel PCI, dai frequenti contatti tra la federazione di Savona e quella di Imperia dove Natta viveva, dalla sua partecipazione alle campagne elettorali nella mia provincia e anche in quella di Genova perché senza il contributo di queste altre organizzazioni non sarebbero bastati i voti della sua, la più piccola, a farlo meritatamente eleggere alla Camera dove entrò per la prima volta in quell'indimenticabile 18 aprile del '48 e dove è rimasto fino alle dimissioni del



'91. Era uno dei giovani quadri del PCI scoperti da Togliatti. Nel 1953, quando c'era il rischio che scattasse la legge-truffa, Togliatti

raccomandò alle organizzazioni del partito della Liguria di sostenere Natta e sono orgoglioso di essere tra coloro che lo hanno fatto.

Il cordoglio dell'Aned alla famiglia

Ad Adele e Antonietta Natta, il presidente dell'Aned Gianfranco Maris ha inviato un messaggio di profondo cordoglio.

“La morte di Alessandro - scrive Maris - costituisce una perdita dolorosissima per tutti i compagni che hanno amato e riconosciuto in lui una guida morale ed un sicuro punto di riferimento nella lotta per la democrazia e per la promozione sociale, politica e culturale degli uomini.

Noi, ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti siamo tra questi e nella memoria del nostro cuore e nella guida del nostro impegno ci saranno sempre il suo insegnamento, la sua testimonianza, la sua coerenza, la sua onestà. Ecco perché in questo momento di dolore vi siamo vicini con cuore fraterno.”

Nel novembre del '99 ebbi con lui un lungo colloquio nella sua luminosa casa di Oneglia in occasione dell'intervista per Triangolo rosso sul suo libro “L'altra resistenza” dedicato al dramma ed al fiero atteggiamento dei militari come lui internati nei lager nazisti.

Naturalmente in oltre quattro ore di conversazione non si parlò solo del libro ma di tanti altri argomenti: dei socialisti di Oneglia, soprattutto di Giacinto Menotti Serrati; di Filippo Buonarroti, robespierriano, comunista; della sua preoccupazione per la rottura di precedenti equilibri di cui vedeva un allarmante segno nella guerra del Kosovo; del rischio che l'Italia venisse trasformata da repubblica fondata sul lavoro a repubblica fondata sul merca-

to; della necessità di non dimenticare una fondamentale verità e cioè che alla libertà politica deve accompagnarsi quella dal bisogno. Non rivelo certamente nulla di nuovo se dico che in quel colloquio, e in altre occasioni, c'erano in Natta amarezza e sdegno non per una revisione critica del nostro passato di comunisti ma per una presa di distanza da quel passato come se non ci fosse appartenuto e non avessimo invece motivo, per tante ragioni, di andarne fieri.

“LA POLITICA È UNA PROFESSIONE”

L'ultima conversazione con Natta l'ho avuta pochissi-

mi giorni prima della sua morte. Ovviamente parliamo della sconfitta del 13 maggio.

Fra i tratti distintivi, oltre che della sua intelligenza, anche della sua profonda umanità c'erano l'ironia e l'autoironia. Ricordo che durante un'intervista alla TV, all'intervistatrice che gli chiese perché, come altri segretari di partito, non facesse affiggere manifesti con la sua immagine rispose sorridendo: “Signorina, mi ha guardato bene? La mia le sembra una faccia da manifesti?”

Per questo, quel giorno, gli dissi una frase del nostro dialetto che tradotta in italiano perde molto della sua icasticità ma che può suonare così: “Anche noi come le zappe abbiamo il manico infilato dal di dietro.”

A proposito della sconcertante dichiarazione sui risultati elettorali di un importante uomo politico diede un tagliente giudizio che non riferisco perché si trattava di un colloquio privato, e aggiunse: “Vedi, la politica è una professione, non si può improvvisare, non si può fare del dilettantismo.” Una verità che dopo decenni di dilleggio dei “professionisti della politica” sembra stia per affermarsi.

Gli dissi che pochi giorni prima avevo intervistato Mario Rigoni Stern, Il sergente nella neve, che aveva concluso la sua dichiarazione con questo imperativo. “Resistere, resistere, resistere!” Da parte sua Natta disse che aveva redatto delle dediche sui libri di alcuni studenti e aveva scritto. “Ora e sempre Resistenza!” Conclude: “Come vedi io e Rigoni Stern siamo d'accordo.”

Dice il Foscolo ne “Dei sepolcri” che a egregie cose il forte animo accendono/ l'urne de' forti.

Natta a quelle urne è approdato e per questo il suo ricordo accenderà l'animo dei giusti per le tante egregie cose con le quali la storia ci dà appuntamento.

Ennio Elena

I NOSTRI LUTTI

L'Aned di Milano esprime profondo cordoglio per la scomparsa nel giugno scorso di

Bruna Manera in Bertuzzi

Detenuta a S. Vittore e a Fossoli, venne trasferita nel campo di concentramento di Bolzano e, successivamente, a Ravensbruck dal novembre del 1944 all'aprile 1945 (matricola 77332).

Con dolore e rimpianto l'Aned ricorda la scomparsa di

Pietro Vignale

Ex deportato nel campo di concentramento di Bolzano (matricola 7868 k).

La sezione Aned di Milano comunica la scomparsa dell'avvocato

Mario Sala

incarcerato a S. Vittore nel gennaio del '45 poi trasferito al campo di Flossenbürg, da cui è rientrato in Italia il 24 giugno 1945

La sezione di Milano comunica che è mancata

Bruna Maneri Bertuzzi

incarcerata a S. Vittore nel marzo del '44, trasferita a Fossoli, poi a Bolzano per arrivare nell'ottobre del '44 a Ravensbrück, con il numero di matricola 77332

È scomparso il 1 luglio

Augusto Tebaldi

superstite di Flossenbürg e Porschdorf dove era detenuto con un numero di matricola 43736. Era stato presidente della sezione di Verona.

Il primo maggio è mancato

Ottavio Trettene

superstite di Bolzano

“Navigare” nel passato per costruire il futuro

“Chi non conosce la storia è condannato a ripeterla”. Partendo da questa riflessione che l'Amministrazione comunale di Cinisello Balsamo ha recepito e attuato le indicazioni contenute nella legge del 20 luglio 2000 che riconosce il 27 gennaio “Giorno della memoria” in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti. Tra le varie iniziative, un concorso distinto in due sezioni:

cento è stata superiore ad ogni aspettativa. Un dato confortante, soprattutto in un periodo in cui i tentativi di revisionismo e negazionismo storico da parte di isolati gruppi e organizzazioni neonaziste e neofasciste, cercano di far breccia nel corpo sociale facendone leva su sentimenti di insofferenza e intolleranza mai definitivamente sopiti in taluni strati della società.

I nostri ragazzi



Così la scuola Parco dei fiori ha vinto la sezione “elementari”

gici eventi legati alla deportazione e ai campi di sterminio, alla guerra e alle sofferenze delle popolazioni civili, che si può acquisire una maggiore consapevolezza e comprensione delle ragioni profonde che li han-

no prodotti. I viaggi nei luoghi dello sterminio rappresenteranno un ulteriore indispensabile contributo al processo di sensibilizzazione e di formazione dei giovani. Nella sala consiliare si è svolta la premiazione dei vincitori del concorso alla presenza del sindaco Daniela Gasparini, del presidente del Consiglio comunale Emilio Zucca, degli assessori Ezio Meroni (educazione, istruzione e formazione) e Roberto Anselmino (sport e cultura).

Particolarmente significativa è stata la presenza di Nori Brambilla Pesce e Roberto Camerani sopravvissuti ai campi di sterminio i quali, chiamati per raccontare la loro esperienza, hanno contribuito con l'assessorato all'educazione, istruzione e formazione e il settore socioeducativo (ufficio scuole/Centro Elica) alla piena realizzazione di questo progetto. Gli studenti vincitori del concorso hanno “raccontato” alla presenza di circa 400 persone i loro lavori e hanno espresso, anche attraverso la musica, il percorso di studio che li ha stimolati ad approfondire la sto-

ria tragica della Shoah, suscitando più di un momento di commozione nel pubblico.

Per tutti coloro che si sono adoperati per la buona riuscita dell'iniziativa, è stato un lavoro impegnativo ma i risultati sono stati davvero confortanti.

L'obiettivo di contribuire a formare una coscienza critica negli studenti rispetto a queste tematiche sembra raggiunto, quando si leggono nei loro lavori frasi come queste: “... il nostro obiettivo è diventato quello di impegnarsi per realizzare un sito che permettesse a tutti di conoscere la verità, in particolare ai giovani che non avendo avuto un contatto diretto con quanto è successo rischiano di dargli poca importanza...”

Se prima la cosa più alllettante era il viaggio, ora lo scopo è quello di contribuire nel nostro piccolo alla diffusione della verità, facendo in modo che non venga impedito alle generazioni future di conoscerla” (gruppo 4A Istituto Peano vincitore del primo premio per le superiori).

Considerata la valenza dell'iniziativa, l'entusiasmo della risposta e la qualità degli elaborati prodotti, l'Amministrazione comunale - come si legge ancora nel comunicato del settore socioeducativo, ufficio scuole/Centro Elica - si impegna a promuovere anche per il prossimo anno scolastico ulteriori e innovativi progetti legati alla celebrazione del “Giorno della Memoria”.

Documentari e testimonianze

Una folta e commossa partecipazione per l'iniziativa del Comune

1) “Ripensare il passato per costruire un futuro di pace” rivolta alle classi quinte delle elementari (premio viaggio di un giorno a Carpi con visita al Museo del deportato e al campo di Fossoli) e alle medie inferiori (premio viaggio di due giorni a Trieste con visita alla Risiera di San Sabba); 2) “Navigare nella memoria”, per le medie superiori (premio viaggio di sei giorni a Mauthausen-Gusen- Castello di Hartheim-Flossenburg).

Le scuole hanno aderito numerose e la partecipazione degli studenti e del corpo do-

Tra gli studenti - come informa una nota del settore socio-educativo, ufficio scuole, centro Elica - la visione di alcuni documenti filmati ma, in particolare, le testimonianze dirette dei sopravvissuti allo sterminio nei campi di concentramento nazisti sono state vissute con grande attenzione ed hanno visto momenti di sincera commozione. Effetti, questi, che probabilmente solo in parte si otterrebbero attingendo unicamente dallo studio, pur necessario e fondamentale, dei testi storici. È attraverso la conoscenza e lo studio dei tra-

La poesia di uno dei vincitori del concorso indetto dal comune di Cinisello Balsamo



C'è un albero oltre il filo spinato
nauseato da tutte quelle strane voglie d'evasione
e ci sono ancora troppe domande insensate
che troveranno risposte nelle follie del proprio passato

Ti ricordi quella massacrante scala?
Penso fosse quella la via per giungere alla vera meta
con quell'inatteso volo senza strani supporti
Probabilmente eravamo troppo ignoranti per capire le regole

Ma ci sono sempre troppe domande
poche risposte, niente attenzioni
... troppi confini, troppi ghetti
croci ingiuste, fumo nel cielo
fili spinati ancora lunghi da tagliare

Andiamo ti prego sempre un po' più in là
andiamo fino laggiù

C'è qualcuno che crede ancora che il mondo sia piatto
che non lancia mai il cappello nella folla
che giudica i giudizi di chi è stato giudicato da un
tribunale che giustizia non ha
Lo sai che piove sempre e che le gocce laveranno le macchie

Ma dov'eri Dio quando morivo
quando dovevi essere tu a pregare per me
Dov'era Uomo il tuo cuore quando non piangevo più
e risento queste non presenze nel silenzio di questo prato
e anche quando sei libero ti senti coinvolto nella
cenere che t'ha sporcato

... e non puoi pretendere di tornare
se non hai deciso tu di partire

Luca Bioni Mauthausen - 8 maggio 2001

Giuseppe Cammareri a scuola

Così i ragazzi di Trapani incontrano un ex deportato

Nell'Aula Magna gli allievi delle quattro classi terze della Scuola Media Statale "Nunzio Nasi" di Trapani hanno avuto il privilegio di incontrare Giuseppe Cammareri uno dei pochi scampati allo sterminio di Mauthausen, invitato dalla Scuola a rendere testimonianza della sua tragica esperienza. L'incontro è avvenuto in un'atmosfera di generale commozione, creata subito dalla presenza del relatore d'eccezione e dalle prime parole di presentazione che il preside, Francesco Giordano, ha avuto nei suoi riguardi.

Era da tempo che non si vedevano ragazzi così giovani attenti alle parole di un anziano e pronti a coglierne, annotandoli, i significati più profondi.

Perché il signor Cammareri di messaggi ne ha inviati tanti. Egli ha saputo, senza perdere mai il filo della narrazione in quasi due ore di ricordi, alternare i fatti alle continue sollecitazioni rivolte proprio a loro, i più giovani, affinché imparino ad apprezzare e difendere il valore della vita e della libertà. Sta in questo il senso della sua presenza delle scuole, dove si reca ogniqualvolta venga invitato a raccontare, senza risparmiarsi in generosità, pur tra le inimmaginabili sofferenze che la memoria evoca. Anche se in precedenza non erano mancate significative iniziative in merito (cineforum, lettura di testimonianze, indagine sui ricordi dei più anziani...), questo è stato per

la nostra scuola il vero giorno della memoria, la commossa e partecipata commemorazione del sacrificio dell'olocausto con la ferma condanna dell'ideologia bestiale dei tanti Caini; la celebrazione del rinnovato comune im-

I nostri ragazzi

pegno di costruire le fondamenta di una società, speriamo tutti, più civile e giusta. Il nostro impegno, dunque, di educatori, per quanto rivolto ad una fascia d'età così giovane, è finalizzato alla formazione di coscienze oneste e libere, ma critiche, capaci di individuare, anche nelle forme meno eclatanti, il seme della violenza e di sottrarsi al perverso fascino dell'onnipotenza. La scuola è impegnata su questo fronte, ma è necessario che lo siano tutte le istituzioni dello Stato con vocazione educativa, a cominciare dalla famiglia, per la quale in futuro, nell'ambito dell'Autonomia Scolastica, si potrebbero organizzare incontri di carattere informativo su temi di così rilevante portata. Ringraziamo sentitamente il signor Giuseppe Cammareri per la preziosa testimonianza regalataci e lo esortiamo a continuare nel suo impegno con tutta l'energia e la passione di cui è capace.

I docenti:
Luisa Gnarini,
Giuseppe Magaddino,
Anna Pizzo,
Annamaria Virgilio

Gli studenti friulani in pellegrinaggio nei campi

Il consueto pellegrinaggio ai campi di concentramento ha visto anche quest'anno la partecipazione di un folto gruppo di studenti friulani che ha condiviso con gli ex-deportati momenti intensi ed irripetibili.

La mattina del 2 maggio due corriere, l'una riservata agli studenti e l'altra agli ex-deportati e simpatizzanti dell'Associazione, partono alla volta dell'Austria. Nel pomeriggio raggiungono il confine con la Repubblica Ceca e, dopo un'ora e mezzo di sosta alla frontiera, proseguono

per giungere in serata a Cracovia.

Il terzo giorno invece è interamente dedicato alla visita dei campi di Auschwitz I e di Birkenau Auschwitz II. L'intensità del momento è testimoniata dal commento di uno studente:

"Non ci sono parole. I nostri sguardi si abbassano e non abbiamo voglia di parlare. Silenzio e rispetto di fronte alle migliaia di scarpe ammucchiate nel museo; timore al cospetto della celebre entrata con la ferrovia di Birkenau. Ci stringiamo attorno agli ex-de-

portati. Trattenere le lacrime non è facile, ma nessuno chiede di farlo". (Questo brano è tratto dall'articolo "Nelle tristi realtà dei lager" scritto da uno studente del Liceo classico Stellini di Udine e pubblicato sul Messaggero Veneto del 16 maggio 2001).

I giovani provengono dal Liceo classico Stellini, dall'Istituto d'Arte Sello, dall'Istituto Uccellis di Udine, nonché dagli Istituti tecnici di Cividale e di Tolmezzo. Sul tema della deportazione essi hanno realizzato disegni e composto racconti e poesie, che hanno modo di commentare e pre-

sentare al termine di questa

giornata, una volta tornati in albergo.

Il giorno seguente è impiegato interamente per raggiungere la città di Linz, mentre il quinto giorno è dedicato alla visita del campo di Mauthausen. La annuale cerimonia di commemorazione vede la partecipazione del gruppo udinese che sfilava dietro al labaro dell'Aned e al

Gonfalone della Città di Udine. Anche in questo caso risultano significative le parole degli studenti:

"Molte nazioni sono riunite di fronte ai monumenti in memoria dei caduti. È davvero commovente vedere come migliaia di persone si trovino riunite per un giorno con un unico scopo: ricordare per non dimenticare". (Brano tratto dall'articolo "Un'emozione che è capace di togliere il fiato" scritto da un gruppo di studenti del Liceo classico Stellini di Udine e pubblicato sul

Messaggero Veneto del 16 maggio 2001). Al

termine della manifestazione la comitiva si avvia sulla strada del ritorno per arrivare in serata ad Udine.

L'impegno e la partecipazione dei giovani hanno garantito la piena riuscita dell'iniziativa.

Gli articoli, i racconti, le poesie e i disegni che hanno realizzato testimoniano pienamente il loro interesse e il loro coinvolgimento.

I nostri ragazzi



I ragazzi e gli ex deportati, con il labaro dell'Aned e il gonfalone della città di Udine posano al memoriale di Auschwitz - Birkenau

Docenti e studenti: l'insegnamento e il dibattito sulla storia del '900

Dopo un primo contributo al tema dell'insegnamento della storia e, in particolare del Novecento ("Triangolo Rosso" del primo aprile scorso), pubblichiamo questo ulteriore approfondimento del professor Fabio Minazzi, insegnante al Liceo Scientifico statale "G. Ferraris" di Varese.

I docenti di storia - riunitisi in un Dipartimento di storia e filosofia, anche in questo liceo, hanno recepito, da tempo, le indicazioni ministeriali volte a porre il Novecento al centro dell'azione didattica ed educativa dell'insegnamento della storia. Per la verità nel mio liceo non si è però aspettato che arrivasse una circolare o un decreto ministeriale - per quanto autorevoli essi possano essere - per intraprendere un tale percorso educativo. Per quale ragione? È presto detto: l'insegnamento del Novecento può nascere solo da un suo studio preliminare e quest'ultimo ha sempre contraddistinto la formazione stessa della maggioranza dei docenti di storia della mia scuola. Per questo motivo, fin dalla seconda metà degli anni Ottanta (e quindi in epoca davvero non sospetta) nel mio liceo si sono organizzati cicli di incontri e di dibattiti dedicati esclusivamente allo studio del Novecento. Questi seminari hanno poi lasciato una loro traccia effettiva nella misura in cui hanno messo capo ad alcuni volumi tra i quali mi limito ora a ricordare il testo di autori vari Il cono

d'ombra. **La crisi della cultura agli inizi del Novecento** (Marcos y Marcos, Milano 1991, ma i materiali raccolti in questo volume risalgono al 1988) e il più recente libro di **Lezioni sul Novecento** (il poligrafo, Padova 1997, nato da un'iniziativa seminariale svoltasi nella primavera del 1993), per non citare infine la nascita di una rivista-annuario del liceo, intitolata "Agorà", che esce con regolarità dal 1997, il cui terzo numero - subito esaurito - è stato proprio dedicato a Il Novecento e la Resistenza (anno III,

re l'occasione di far incontrare gli studenti con dei protagonisti di questa storica battaglia contro il nazi-fascismo come Vincenzo Tonelli (incontrato a Tolosa lo scorso anno) o la medaglia d'oro della Resistenza italiana Giovanni Pesce (che è stato più volte invitato al liceo varesino). Tutto bene dunque? Sì è no. Sì, se ci si riferisce alla mole e alla qualità del lavoro posto in essere in questi anni, alla risposta degli studenti e ai risultati conseguiti. Anche a questo proposito sia sufficiente citare un solo dato: la pub-

concernente tutti i volontari antifascisti italiani.

Tuttavia, è anche vero che tutto il lavoro svolto per conseguire questi e altri risultati - più o meno analoghi e/o più o meno collaterali o direttamente connessi con questo impegnativo progetto di studio e di ricerca - sono stati quasi sempre conseguiti ad un prezzo certamente non banale. E questo è successo per varie ragioni, alcune d'ordine affatto generale e altre d'ordine affatto particolare. Non si può infatti dimenticare come questo liceo sia, salvo errore, il primo ad avere cancellato esplicitamente (nel 1999) dal proprio Regolamento interno ogni riferimento alla Resistenza. Non solo: questa decisione, assunta a maggioranza dal Consiglio d'Istituto con l'astensione del dirigente scolastico, è stata poi ribadita nel 2000 con una nuova delibera la quale non solo ha visto diminuire il numero delle persone favorevoli al reintegro di un riferimento esplicito alla Resistenza nel Regolamento interno d'istituto da sei a quattro, ma questa volta ha anche registrato il voto decisamente contrario della persona delegata a rappresentare il dirigente scolastico in seno allo stesso Consiglio.

Di male in peggio, dunque, anche perché molte iniziative svolte in diretta connessione con la storia del Novecento si sono realizzate senza che lo stesso liceo erogasse alcun finanziamento. Così è accaduto, per esempio, per la par-

Ai rilevanti risultati nello studio e nella ricerca allo "Scientifico" di Varese, si accompagnano ostacoli e difficoltà

1999). Ma al di là di queste iniziative occorre poi ricordare come nel corso di tutti questi anni presso il liceo varesino siano stati organizzati molti incontri, dibattiti, conferenze, tavole rotonde, corsi di aggiornamento aperti a docenti e studenti che hanno sempre prestato un'attenzione specifica alla storia del XX secolo. Ed è sempre in questo contesto che sono stati organizzati dei viaggi di istruzione per consentire ai nostri studenti sia di visitare dei campi di sterminio, come Mauthausen, oppure dei campi di prigionia come quello del Vernet d'Ariege, cogliendo pu-

blicazione di un volume come **Il coraggio della memoria e la guerra civile spagnola** (1936-1939), a cura di Franco Giannantoni e dello scrivente (AICVAS-Edizioni Arterigere-Amici del Liceo, Milano-Varese 2000) nel quale è pubblicata la prima analisi storico-quantitativa di tutti i volontari antifascisti italiani che hanno combattuto in Spagna. Questa prima analisi è stata svolta, grazie ad un lavoro biennale, da un gruppo di studenti (i ventitré dell'attuale classe VG del liceo) che elaborando circa ventimila dati, sono riusciti a pubblicare un agile dizionario biografico

Il paradosso di una scuola che non apprezza il valore dei propri studenti

tecipazione di una delegazione ufficiale del liceo al Viaggio nella memoria organizzato dal presidente dell'AICVAS in Spagna in occasione del sessantesimo anniversario della guerra spagnola. Anche se il Collegio dei docenti aveva riconosciuto l'alto valore educativo e culturale dell'iniziativa, deliberandola e facendola propria. Né può essere taciuto come la più recente pubblicazione del volume sulla guerra civile spagnola si sia potuta conseguire solo perché un ente privato - in questo caso l'AICVAS - ha finanziato interamente la pubblicazione di un volume di circa cinquecento pagine che in poche settimane ha fatto parlare gran parte della stampa nazionale. Ma senza ora sperdersi in questi e altri analoghi dettagli occorre tener presente come la possibilità di organizzare queste iniziative debba sempre muoversi entro un autentico paradosso: quello di una scuola che non sempre è in grado di apprezzare adeguatamente gli stessi risultati conseguiti dai propri studenti. In questi stessi mesi il nostro Dipartimento di storia e filosofia sta organizzando delle visite guidate ai campi di sterminio e in proposito - malgrado le autorevoli indicazioni ministeriali e governative prima ricordate - non è difficile registrare delle curiose resistenze avanzate da altri docenti, alcuni dei quali, per esempio, non hanno vergogna di sostenere che chi propone tali iniziative in realtà avrebbe dei problemi personali (!). Altri, con una rozzezza in-



credibile, si permettono invece di fare delle illazioni, del tutto gratuite, sostenendo, per esempio, che chi avanza simili proposte non ha valutato l'impatto emotivo che la visita ad un campo di sterminio può determinare negli studenti. Il carattere profondamente offensivo di tali rilievi non discende solo dal fatto che questi docenti ignorano volutamente che nel caso specifico il docente proponente l'iniziativa ha frequentato - tra l'altro - un seminario intensivo di studio promosso dallo Yad Vashem di Gerusalemme (vale a dire una delle più importanti realtà istituzionali e scientifiche per lo studio della Shoah esistenti al mondo) espressamente dedicato ad una pedagogia della Shoah, ma anche dalla considerazione che tale rilievo è mosso con gran-

I nostri ragazzi

de superficialità nei confronti della professionalità dei docenti di storia cui si pretende invece di insegnare l'ABC della propria didattica. Oppure ancora, si può ricordare l'obiezione, ancor più subdola, di chi sostiene che organizzando delle visite guidate nei campi di sterminio in realtà si finirà per formare dei giovani nazisti... È evidente che tutte queste pseudo-obiezioni rinviano ad un solo problema: la difficoltà dell'insegnamento della Shoah e la presenza di fortissime resistenze a questa pedagogia della Shoah da parte di alcuni docenti che vorrebbero addirittura che il Novecento fosse insegnato rimuovendo da esso la tragedia dei campi di sterminio. In altri termini questi docenti vorrebbero addirittura sten-

dere un velo di silenzio su queste vicende, che a loro avviso non andrebbero affatto insegnate perché i giovani non sarebbero in grado di confrontarsi con la tragedia. Non stupirà allora sapere che in questa stessa scuola di Varese sono anche potute comparire delle scritte che abbinavano al nome dello scrivente l'aggettivo di "ebreo". Negli intenti dell'anonimo estensore si voleva naturalmente offendere lo scrivente poiché per taluni l'aggettivo "ebreo" costituisce, appunto un'offesa (e non delle più lievi). Quello che emerge è un clima complessivo di difficoltà e di ostilità, più o meno larvata, più o meno manifesta (che non smette di essere tale anche quando, *oberto collo*, non si può fare a meno di illustrare talune iniziative assunte dal Dipartimento di storia e filosofia) che rinvia, perlomeno a mio avviso, ad una difficoltà più generale e strutturale. Quella che sempre si troverà di fronte chiunque voglia studiare, con serietà e sincerità di impostazione, qualunque problema e qualunque contenuto conoscitivo. Infatti i contenuti della conoscenza hanno questo pregio fondamentale: se sono comunicati con passione sono in grado di accendere gli animi e questo è spesso considerato una grave colpa, soprattutto da parte di chi ha ridotto la cultura e il sapere ad una pallida ombra, del tutto evanescente e del tutto incapace di dialogare con i bisogni, le aspettative e le domande degli studenti.

Fabio Minazzi

Le storie estreme del secolo: i genocidi e il totalitarismo

Dal 14 al 19 maggio scorso si è svolto a Varese, presso il Liceo Scientifico Statale "G. Ferraris" un seminario ministeriale residenziale nazionale promosso dal ministero della Pubblica Istruzione - Dipartimento per lo sviluppo dell'istruzione - Direzione generale per gli ordinamenti scolastici, intitolato - Le storie estreme nel Novecento. Il problema dei Genocidi e il totalitarismo.

Questo importante incontro ha registrato la partecipazione di circa una sessantina di docenti di storia delle scuole secondarie superiori italiane, provenienti da tutte le regioni d'Italia, arrivati a Varese dopo essere stati selezionati sulla base di graduatorie regionali. Il seminario ha assunto una struttura articolata perché, in primo luogo, si è suddiviso in due momenti fondamentali: nel primo sono state presentate alcune relazioni scientifiche che hanno fatto il punto su alcuni nodi storiografici decisivi per comprendere le "storie estreme" del Novecento, nonché il problematico nesso tra i differenti genocidi e la categoria storica del totalitarismo.

A questo primo momento - durato circa tre giorni e largamente incentrato sul confronto critico con le relazioni scientifiche presentate da alcuni studiosi - ha poi fatto seguito un secondo momento seminariale, durante il quale i docenti hanno costituito autonomamente differenti gruppi

di lavoro discutendo alcune tematiche emerse durante il corso e una serie di problemi connessi con le possibili strategie didattiche per insegnare la storia dei genocidi nel loro rapporto con i differenti totalitarismi novecenteschi. Ma questa distinzione non deve poi far dimenticare come all'interno del seminario si siano registrati anche alcuni altri momenti specifici, mediante i quali è stata data la parola direttamente ad alcuni testimoni.

Questo è successo, per esempio, quando ha parlato Liliana Segre, deportata ebrea in un lager nazista e quando, nel corso di una serata dedicata a presentare il numero monografico di "Agorà" (la rivista-annuario del Liceo Scientifico varesino che ospitava l'intero seminario) ha preso la parola

un protagonista della Resistenza europea come

Giovanni Pesce, presidente dell'Associazione italiana combattenti antifascisti di Spagna, nonché medaglia d'oro al valor militare.

Né va dimenticato come i differenti momenti del seminario erano comunque strettamente intrecciati, poiché già nella prima parte di questa iniziativa alle relazioni svolte dai vari studiosi ha sempre fatto seguito un intervento di un "discussant", vale a dire di un docente delle scuole secondarie superiori, specificatamente incaricato di focalizzare alcune questioni che avessero una rilevanza particolare per l'esperienza e

la prassi didattica. Ad ogni modo, onde fornire un quadro più preciso di questa iniziativa, basti ricordare che al seminario, aperto dall'ispettrice Anna Scherri del ministero della Pubblica Istruzione in qualità di responsabile del progetto ministeriale nazionale **I giovani e la memoria**, hanno partecipato i seguenti studiosi: Enzo Collotti (dell'Università di Firenze) che ha presentato una relazione intitolata *I totalitarismi nel Novecento e il nazismo*; Elena Dundovich (dell'Università di Trieste) che ha parlato del *Viaggio nell'arcipelago Gulag*; Fabio Minazzi (del Liceo Scientifico di Varese, nonché docente di filosofia presso l'Accademia di architettura dell'Università

della Svizzera italiana di Mendrisio) che ha sottoposto a disamina *Il concetto di genocidio*; Enzo Traverso (dell'Università "J. Verne della Picardie) che ha trattato de *Il secolo di Auschwitz: storia, memoria e analisi comparata delle violenze del Novecento*; Michele Sarfatti (del Cdec di Milano), che ha tratteggiato *La persecuzione degli ebrei in Italia*; Lutz Klinkhammer (dell'Istituto storico germanico di Roma) che ha approfondito *L'apparato di repressione tedesco in Italia e la violenza di Stato*; Marcello Pezzetti (del Cedec di Milano) che ha illustrato *Lo sterminio degli ebrei durante il nazismo*; Franco Gianatoni (storico e giornalista di Varese) che ha relazionato su *La persecuzione degli ebrei in provincia di Varese e il ruolo della Svizzera*; Liliana Picciotto Fargion (del Cedec di Milano) che ha affrontato il tema de *La deportazione degli ebrei in Italia*; Laurana Lajolo (Presidente dell'Insml) che ha parlato de *I docenti testimoni di storia*; Alessandra Chiappano (dell'Istituto magistrale "Virgilio" di Mieano nonché incaricata della formazione dei nuovi docenti presso l'Università degli stu-

di di Milano) che ha fornito un *Excursus sull'esistente*: i percorsi più significativi attivati dal progetto *I giovani, il Novecento e la memoria* e Dario Zucchetto (del Liceo classico "Volta" di Como) che ha affrontato il tema *dell'insegnamento della Shoah e le nuove tecnologie informatiche*.

Come si vede il programma è stato denso e articolato, né occorre dimenticare come tutte queste voci siano state messe in significativa tensione critica tra di loro grazie anche ai contributi di "discussant" come Marco Fossati (del Liceo classico "Berchet" di Milano)

e Nadia Baiesi (del laboratorio nazionale di didattica per la storia di Bologna).

Ma perché è stata scelta la sede del liceo varesino per realizzare questa iniziativa? Fondamentalmente per premiare il lavoro, che dura ormai da circa un lustro, svolto in seno a questo liceo dai docenti di storia che in cinque anni hanno pubblicato, tramite l'annuario della scuola, più di tremila pagine di studi e ricerche, in gran parte dedicate alla Resistenza italiana ed europea, promuovendo indagini originali che hanno messo a capo a risultati innovativi per l'intera ricerca storica (come è successo, per fare un solo esempio, con la prima schedatura storico-quantitativa di tutti i circa tremila volontari antifascisti italiani accorsi in Spagna nel 1936-39).

È lungo questa strada - nella quale l'aggiornamento dei docenti è strettamente connesso con il loro studio individuale e con la ricerca scientifica universitaria - che occorre proseguire, secondo l'esempio fornito da questo seminario varesino, per far sì che i docenti di storia delle scuole italiane siano sempre più qualificati e preparati, scientificamente e umanamente.

I nostri ragazzi

I nostri ragazzi

Una vasta documentazione racconta il drammatico biennio '43-'45

Varese come esempio della “Notte di Salò”

“Ai giovani nazisti si insegnava ad essere gentili coi cani e coi gatti, spietati con gli ebrei. Ecco perché il nazismo è una tipica filosofia del tempo, che considera il bene ultimo come esistente non nell'eternità, ma nel futuro. Gli ebrei sono, *ex hypothesi*, ostacoli sulla via della realizzazione del bene supremo: i cani e i gatti no. Il resto consegue logicamente”, ha scritto A. Huxley. Infatti, quando Victor Klemperer - un ebreo docente di filologia all'università di Dresda, cacciato dall'insegnamento per motivi razziali nel 1935 e vissuto relegato in “case per ebrei” e per fortuna sopravvissuto ma solo perché sposato con una donna ariana - con la sua stella gialla sul petto si avventurava, attento e guardingo a non infrangere i divieti nazisti per le vie della sua città, erano più spesso i ragazzi ad insultarlo, piuttosto che gli adulti; che per altro non mancarono anch'essi di augurargli la morte o di accusarlo di essere responsabile dei mali della Germania. Ma più spesso i giovani, quelli a cui, come dice Huxley, si insegnava ad amare i cani e i gatti e ad essere

spietati con gli ebrei. Perché a scuola, in quell'enorme caserma che fu la Germania nazista, la pedagogia era stata rivoluzionata. I nuovi miti erano il suolo e il sangue, la razza ariana, la purezza della stirpe, l'eliminazione dei menomati, dei ritardati mentali, degli inutili, insomma, di coloro la cui “vita non valeva di essere vissuta”.

Forse, anzi sicuramente, in Italia non si sono viste le degenerazioni della Kristalinacht con le alte fiamme che s'innalzavano dalle sinagoghe, con le strade coperte dei vetri dei negozi ebrei, ma il razzismo e la xenofobia sono diventate leggi dello stato fascista. Leggi minacciose, terrorizzanti che hanno codificato il termine di “razza” con l'apporto di certa *intelligencija* che ha tentato di dare a quelle leggi una spolverata di “scientificità”. E i docenti ebrei furono costretti a lasciare le cattedre universitarie e gli insegnanti la scuola e gli ufficiali l'esercito. E Fermi e Segre, per ricordare solo alcuni, emigrarono negli Stati Uniti e furono tra gli artefici della più avanzata ricerca nucleare.

Le armi legislative del fascismo tuttavia, non arrivate subito alla persecuzione estrema, furono comunque crudeli, vessatorie, oppressive. Con uno stillicidio di provvedimenti che mirarono, dal 1938 in poi, a colpire sempre più in profondità i membri delle comunità ebraiche fino a spossarli di tutti i loro beni nel tentativo di annientarli sul piano psicologico. Fu creato un ufficio, l'Ente gestione e liquidazione immobiliare (Egeli), cui fu affidato il compito del sequestro

Intanto uno studioso attento e sensibile, Franco Giannantoni, ha pubblicato due ricchi volumi di documenti, senza escludere quelli riguardanti il problema del sequestro dei beni ebraici. Giannantoni, nella sua pubblicazione (*La notte di Salò - 1943-1945 - L'occupazione nazifascista di Varese dai documenti delle camicie nere*) ha pubblicato anche i carteggi che riguardano il problema ancora oggi aperto, riportando in molti casi l'elenco degli oggetti espropriati, oltre alle case, ai ter-

La Resistenza, le persecuzioni e la deportazione nelle “carte” fasciste La spietata caccia agli ebrei, privati di ogni loro bene

e la confisca dei beni ebraici. Nel sistema persecutorio creato dal fascismo anche l'attività di questo ente che passava alle banche i valori sequestrati e di cui, nemmeno oggi, si sa bene cosa sia accaduto della maggior parte dei casi, mirava a dimostrare agli ebrei che per essi non c'erano altre possibilità al di fuori di quella di essere uomini senza diritti, al punto più basso dell'esistenza umana. Purtroppo la storiografia italiana (ma in parte anche quella straniera) non si è occupata molto di questo aspetto della persecuzione. È un grosso “buco nero” di cui si è occupata la Commissione del Consiglio dei ministri, insediata dal governo di centro-sinistra e presieduta dall'on. Tina Anselmi.

reni, gli immobili, le suppellettili, i gioielli e i valori liquidi. Una documentazione preziosa riferita ad un periodo posteriore all'8 settembre 1943, quando ormai anche in Italia, sotto la Repubblica sociale, la vita stessa stava per essere tolta agli ebrei che subivano il medesimo trattamento di quelli tedeschi, polacchi o ungheresi. Forse questo pacchetto di documenti rintracciati da Giannantoni sulla persecuzione congiunta italiana e tedesca degli ebrei, è il più ricco fra quanto pubblicato finora. La lettura delle comunicazioni ufficiali tra prefettura, questura, guardia nazionale repubblicana, polizia fascista e comandi tedeschi, nonostante il linguaggio freddo e burocratico dei funzionari e il tono da ver-

Dora Klein
"Vivere e sopravvivere"
diario 1936-1945
Editore Mursia
pag. 282.
lire 25.000

bale di routine, trasmette il senso agghiacciante della brutalità che si stava operando sul territorio europeo, raggiunto dall'orda razzista. Leggendo gli elenchi degli arrestati non si può non pensare che questi ebrei erano alla penultima stazione del loro calvario verso la "soluzione finale": la camera a gas e il camino del lager. Se si è privilegiato questo aspetto del lavoro di Giannantoni, se ci si è soffermati particolarmente su questa sezione dei documenti, non è per sottovalutare gli altri

guarda direttamente Varese, ma che assurge ad esempio paradigmatico per ogni città occupata dalle forze naziste. I documenti riguardano sì Varese, ma i fatti sono comuni ad ogni angolo dell'Italia occupata. È storia di una tragedia collettiva, ma anche di un collettivo trionfo finale con la sconfitta dei fascismi europei. Battaglie partigiane, spionaggio e delazioni, lotte operaie e deportazioni, caccia agli ebrei e mercato nero: dentro queste pagine c'è la traccia del-

La cronaca ricca e incalzante di una città nella tragedia collettiva in un nuovo libro di Franco Giannantoni

temi del libro, ma per mettere in luce che la sensibilità personale non ha portato lo storico a considerare secondario e marginale l'argomento, ma valutandolo come parte integrante della tragedia universale di quella "stagione" pur agonica dello schieramento fascista.

Ma questo, abbiamo detto, è solo uno dei temi dei due volumi, perché Giannantoni ha raccolto una documentazione sulla quale, tra l'altro, aveva già costruito un lavoro, per citarne uno solo, della sua produzione storiografica "Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana" - da permettere oggi di studiare momenti e fasi storiche della vicenda italiana di quasi due anni, in una successione tematica e cronologica che ri-

le sofferenze singole e collettive, c'è la crudeltà sanguinaria di un'occupazione e la persecuzione degli oppressi. Tutto sottolineato dalle fonti fasciste alle quali, nelle singole sezioni, Giannantoni ha premesso sintetiche, essenziali, persino scarse notazioni per lasciare ai documenti la pienezza della loro agghiacciante eloquenza.

Oggi sembra essersi perso il gusto per la pubblicazione delle fonti originali degli avvenimenti storici; sempre più rara sembra essere la ricerca del documento inedito, delle carte che stanno al principio degli studi storici. Gli insegnamenti di Marc Bloch sembrano dissolti nel tempo. Qualche volta, qualcuno non li dimentica.

Adolfo Scalpelli

Dall'Italia fascista al campo dell'orrore

Laurea a Bologna medico ad Auschwitz

"Sarei diventata un buon medico - scrive Dora Klein nel suo diario che comprende fatti avvenuti fra il 1936 e il 1945 - ma mi hanno tolto troppi anni di vita professionale perché potessi riuscire". A toglierle i "troppi anni" furono i nazisti, avendo la grave colpa di essere ebrea.

Nata a Lodz, in Polonia, nel 1913, si era da poco laureata all'Università di Bologna in medicina quando vennero varate le leggi razziali, che, praticamente, le toglievano ogni diritto non soltanto di natura giuridica ma di pura e semplice esistenza. Ma perché lei polacca aveva completato gli studi in un ateneo italiano? Semplice, purtroppo, la risposta. Nella Polonia dei colonnelli, che era un regime violentemente antisemita, non c'era posto per gli ebrei nelle università.

Così prima andò a studiare in Cecoslovacchia, a Bratislava, da dove, però, essendosi dichiarata comunista, venne cacciata, poi a Bologna. In Italia, quando vi giunse, gli ebrei avevano ancora diritto

di cittadinanza. Innamorata di un amore molto contrastato di un ufficiale di marina, antifascista, le sopraggiunte leggi razziali le vietarono di sposarsi. Non le impedirono, tuttavia, di avere una figlia, che, dopo l'8 settembre del '43, visto la brutta aria che tirava, riuscì a mettere in salvo, affidandola ai nonni e agli zii paterni, residenti a Udine. Pochi giorni dopo venne arrestata.

Il suo calvario ebbe inizio a Monteciarugolo, poi a Fossoli, infine ad Auschwitz, e fu lì che, per la prima volta, in condizioni che è poco definire allucinanti, esercitò la professione di medico, alla quale, in larga misura, dovette la salvezza. Altro elemento che contribuì a farla uscire viva da quell'inferno, la perfetta conoscenza della lingua tedesca. Ottimo medico, infine, diventò a Udine, dove, dopo la liberazione, poté finalmente sposarsi civilmente e dove scelse di vivere.

Nel campo di sterminio di Auschwitz visse, se così si può dire, fino alla vigilia dell'arrivo dell'Armata rossa.

Ma prima, quando sembrava che la libertà fosse ormai a portata di mano, la maggior parte dei deportati fu obbligata a mettersi in marcia per essere trasferita a Bergen Belsen.

Una marcia della morte, un lungo cammino seminato di cadaveri. Nessun scampo per la pressochè totalità dei deportati, che non poterono porsi l'interrogativo di Dora Klein. Ad Anna Franck non fu consentito di chiedersi se sarebbe diventata una buona scrittrice. A David Rubinovich, il ragazzino ebreo polacco, figlio di bottegai, se sarebbe diventato un buon artigiano. Ai genitori di Dora Klein, finiti entrambi nel ghetto di Varsavia, se sarebbero diventati dei bravi nonni. A milioni di altri, finiti nelle camere a gas oppure morti per la fame, per il freddo, per le malattie, per le percosse, per le torture, non fu consentito porsi alcun interrogativo.

Dora Klein, che, fra l'altro, ritiene di avere conosciuto nel campo di sterminio la giovane Micol, la protagonista del bellissimo libro di Giorgio Bassani "Il giardino dei Finzi Contini", riuscì a sopravvivere e a consegnarci la sua drammatica testimonianza, che riguarda anche gli aspetti dell'emarginazione femminile, da lei sofferti sulla propria pelle. Giunta finalista, con le sue memorie, del XIV Premio Pieve-Banca Toscana, il suo libro è stato pubblicato dall'editore Mursia "Se tali scritti hanno potuto prendere la via della stampa - dice Dora Klein - il merito va soprattutto alle mie care nipoti, Barbara e Stefania, che li hanno fatti conoscere alla Fondazione Archivio Diaristico Nazionale". Grazie, dunque, alle due donne, che ci hanno consentito di conoscere, oltre alla drammatica descrizione del campo



Una scena del film di Vittorio De Sica (1970) ritrae Fabio Testi e Dominique Sanda che interpretava la figura di Micol

La protagonista de "Il giardino dei Finzi - Contini" di Bassani forse era l'interprete al campo

Dal libro "Vivere e sopravvivere" di Dora Klein

Micol a Fossoli?

A Fossoli i tedeschi si facevano sempre accompagnare da un'interprete, una bella signora italiana, dai modi distinti, che essi trattavano con evidente riguardo. Quando dopo la fine della guerra, feci ritorno in Italia e lessi il libro "Il giardino dei Finzi-Contini" mi parve, ora ne sono quasi certa, che l'efficiente interprete di Fossoli non fosse altri che Micol, la radiosa e consapevole protagonista del libro.

A detta dello stesso Bassani, autore del libro, Micol si trovava a Fossoli in quel periodo. E se di lei veramente si trattava, anche in quel luogo essa conservava un inimitabile distacco dall'ambiente che la circondava; appariva sempre come si trovasse in una villa in mezzo ad un grande parco e non nella desolata Fossoli. I suoi occhi chiari sembravano scrutare orizzonti lontani; i lunghi capelli castani erano raccolti in una crocchia sopra la nuca. La presunta Micol non somigliava affatto allo stereotipo di "interprete", tramandato nella memoria collettiva dei sopravvissuti come quello di "vendute", tendenti sempre dalla parte dei persecutori. In essa abbiamo identificato il loro opposto.

La sera stessa del nostro arrivo, complice la semi-oscurezza dell'ora, si era introdotta cautamente nella nostra baracca per infonderci coraggio e per fornirci consigli semplici ed efficaci, dei quali il più prezioso fu quello di rivolgersi a lei per qualsiasi necessità. Abbiamo avuto occasione in seguito di constatare che allo stesso modo si era comportata con tutti i convogli che giungevano a Fossoli. "Micol" aveva usato della sua temporanea autorità a nostro esclusivo favore.

Sia essa stata o meno la Micol del famoso romanzo, il ricordo della sua persona rimarrà per noi, durante tutta la deportazione, come un riferimento quasi simbolico cui ricorrere per non abbandonarsi al più nero pessimismo circa la natura umana.

della morte, uno spaccato dell'Italia fascista degli anni trenta di straordinario interesse.

L'autrice, per esempio, torna spesso sulla più sensibile attenzione prestata alla sua condizione dai funzionari del ministero della Marina, che, certo, nulla potevano contro le leggi fasciste, ma che, nei limiti del possibile cercarono di recare aiuto e assistenza all'ebrea Klein, addirittura concedendole, per quanto di loro competenza, il consenso alle nozze. Consenso, ovviamente, vanificato dalle leggi razziali, che proibivano, senza alcuna eccezione, i matrimoni misti.

"Sperimentatrice di un mondo senza barriere in un'epoca in cui le barriere anziché cadere venivano rinforzate a colpi di odio razziale - scrive Luca Ricci nell'introduzione del libro - Dora ha sopportato sino in fondo le conseguenze delle sue scelte di vita coraggiose e anticonformiste; e, nonostante ciò, ha dovuto partecipare alla sorte toccata a quelli della sua razza".

Una sorte nel pianeta dell'orrore, descritta da Dora Klein con sofferta lucidità.

Ibbo Paolucci

I crimini di guerra “parlano” anche italiano

Un ricercatore fiorentino, Filippo Focardi, ha pubblicato sull'ultimo numero di “Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven un Bibliotheken”, edito dall'Istituto storico germanico di Roma, un suo studio su “La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale”. Lo studio mette in evidenza la preoccupazione del governo italiano dell'epoca di non insistere troppo sulla richiesta di consegnare i militari tedeschi colpevoli di atti criminali nel nostro Paese per non sollecitare un'analogha richiesta da parte delle nazioni che subirono l'occupazione da parte del nostro esercito. Nella sua ricerca Filippo Focardi precisa che erano pervenute alla Commissione alleata per i criminali di guerra di Londra, tra il 1945 ed il 1948, 729 richieste dalla Jugoslavia, 111 dalla Grecia, 30 dalla Francia, 12 dall'Urss e 3 dall'Albania. Tra i nomi sono compresi i generali Roatta, Robotti, Gambara, Coturri, Pirzio Biroli e gli amministratori civili Bastianini, Giunta Testa e Grazioli.

Lo studio, ripreso sulla terza pagina de “La Stampa” del 24 maggio scorso da Alberto Papuzzi, ha originato un'accesa discussione a favore e contro. Tra quanti si sono schierati a favore, Maurizio Viroli sostiene che i mancati processi ai criminali italiani “hanno dimostrato poco rispetto per il diritto degli italiani di conoscere la verità e per il diritto degli altri popoli di ottenere giustizia”. Altri hanno ricordato, invece, il buon rappor-

to instaurato con le popolazioni dei paesi occupati; gli ebrei salvati malgrado le imperanti leggi razziali fasciste.

I contrari possono essere divisi in due categorie: coloro - soprattutto ex militari operanti in quei paesi - che difendono il comportamento dei loro reparti, che mai si macchiarono di eccessi o crimini; e quelli che giustificano la rappresaglia “non considerata crimine di guerra dalle convenzioni internazionali”. Orientati sulle tesi revisionistiche, sostengono inoltre che “la ricerca deve esse-

Occultate le pesanti responsabilità per le rappresaglie nelle zone occupate
Le richieste di giustizia contengono centinaia di nomi
I precedenti della Cirenaica, dove certi metodi sono stati d'«insegnamento» ai golpisti argentini
Le accuse e le difese.

re estesa anche ai crimini commessi dalle bande titine o da quelle partigiane in Italia: questi sono i veri tabù italiani, non le foibe, che venivano descritte da uno dei testi scolastici (strenuamente difesi dalla sinistra) come cavità del suolo in cui vennero gettate le vittime della ferocia nazista...”

Così ogni volta che si evidenzia qualche episodio che possa colpire il luogo comune sugli “italiani brava gente” invece di accettare un'assunzione di responsabilità collettiva e liberatoria ci si rifugia nell'af-

fermazione l'hanno fatto tutti. Vorrei ricordare in particolare a un lettore de “La Stampa” (Marco Fiorito) che basta consultare le pagine Web per trovare ben 897 siti (molto ripetitivi) che riguardano il fenomeno delle foibe. Se poi si allarga la ricerca ai criminali di guerra italiani si può constatare che i francesi hanno dedicato alla questione molte pagine. Non ultimo siamo accusati anche degli eccidi commessi dagli ustascia, in quanto operanti in zone della Jugoslavia sotto l'amministrazione italiana. Infine vor-

rei ricordare i massacri compiuti dal 1929 al 1931 dalle truppe agli ordini del generale Graziani, in Cirenaica, nelle zone del Gebel dove abbiamo fatto da maestri ai colonnelli argentini, lanciando dagli aerei nel Mediterraneo i capi della guerriglia. Molti altri prigionieri sono stati impiccati, dopo processi farsa, come il capo Omar el Muktar il 16 settembre 1931, mentre le popolazioni nomadi venivano internate in campi trincerati in pieno deserto, provocando migliaia di morti (1).

Note:

1) Autori vari Storia d'Italia - Dall'unità ad oggi - Giulio Einaudi Editore, Torino, 1976, pag. 2189.

A proposito della figura di El Muktar, è opportuno ricordare come il film sulla sua eroica figura, girato una venti-

na d'anni fa, non è mai stato proiettato in Italia. È un segno di una censura politica che non merita commento.

2) Angelo Del Boca, Gli italiani in Africa Orientale - La caduta dell'impero, Oscar Storia Mondadori, pag. 105

Come non ricordare il massacro dei 449 sacerdoti e diaconi della città santa di Debrà Libanòs del 19 maggio 1937 (2), che vennero spinti sull'orlo della gola di Zega Weden e falcitati con le mitragliatrici? Questo eccidio costituì il “clou” della rappresaglia messa in atto, su sollecitazione dello stesso Mussolini, che aveva ordinato telegraficamente di attuare un “radicale repulisti” in risposta all'attentato al viceré, e che avrebbe “motivato” l'assassinio di migliaia di abissini, tra cui molti rappresentanti dell'intelligenza, la deportazione di altre migliaia e l'incendio di oltre centomila tucul.

Anche questi fatti non sono riportati, come le foibe, sui libri di scuola, ma d'altronde nessuno storico ha mai accertato quanto costò in vite umane, l'avventura mussoliniana, cioè quanti furono i morti della cosiddetta rivoluzione (1919/1922), della dittatura (1922/1943), della repressione in Libia, delle guerre d'Etiopia e di Spagna e della seconda guerra mondiale (Francia, Africa orientale, Africa settentrionale, Grecia, Jugoslavia, Urss, Italia) considerando fascisti ed antifascisti, militari e civili, italiani e stranieri. Qualcuno dovrà assumersi la responsabilità di queste morti davanti alla Storia.

Ma ritornando alla ricerca di Focardi si può solo amaramente constatare che per evitare il processo a dei connazionali sono rimasti impuniti dei massacratori.

Piero Ramella

Quella “Giornata” destinata ai giovani non solo per ricordare

Caro Bruno

Conoscevo già il tuo pensiero in merito al Giorno della Memoria, rispettandolo pur non condividendolo. Proprio per la stima che nutro per te e per il profondo affetto che provo per tutti i superstiti dei Kz e per te in particolare, ritengo doveroso e necessario esprimere la mia posizione sull’argomento. Anche perché fui io, nel corso di un Consiglio nazionale a Rimini, a proporre, con l’assenso di altri compagni, che l’Aned si facesse promotrice di una legge istituyente la Giornata della Memoria della Deportazione. Dalla tua lettera a T.R. deduco che tu, ma non il solo, sia incorso in un equivoco. Permettimi quindi di fare chiarezza!

La Giornata della Memoria non ha mai avuto come finalità quella di “festeggiare” alcunché. Tantomeno la liberazione dei campi di concentramento e di sterminio, ammesso che tale accadimento possa essere festeggiato, nell’accezione che normalmente viene data a questo termine.

Al contrario - ed in questo caso la legge ha recepito l’intento - voleva essere giornata ed occasione di riflessione, di Memoria appunto, sulla tragedia della vicenda concentrazionaria o su tutto ciò che la rese possibile.

Destinatari di questo messaggio preciso - la Memoria della tragedia - dovevano essere i giovani, in particolare. Raggiungendoli nel momento di loro principale aggregazione ed al tempo stesso di impegno più profondo come è quello della formazione civile e culturale. Quindi nell’ambito scolastico. In considerazione di tutto ciò, la Giornata della Memoria doveva cadere all’interno dell’anno scolastico ed in un periodo non già affollato da altri momenti di “festeggiamenti”, o tali divenuti.

Da qui l’importanza della data (almeno uno degli aspetti di importanza).

Personalmente a Rimini avevo chiaramente espresso la mia più che totale “indifferenza” rispetto a qualsiasi data. Perché il mio interesse era totalmente indirizzato a che la Giornata della Memoria vedesse la luce. Tuttavia, sollecitato dai compagni, indicavo tre possibili date: il 16 ottobre, il 27 gennaio, il 5 maggio. Tutte tre legate chiaramente alla deportazione che ritengo abbia più che una veste per “vivere” da sola, in quanto tale e non immersa in altre vicende.

Rendo esplicito questo mio pensiero non per negare che la deportazione - quella dei politici in particolare - possa e debbe essere vissuta anche come pagina dell’Antifascismo e della Resistenza. Guai cadere in simile errore. Tuttavia, ribadisco, la deportazione ha peculiarità tali da dover essere affrontata, in una più ampia lettura

di taglio europeo, di per sé stessa. Uscendo così da vincoli che spesso ne rendevano più difficile la comprensione e che da parte di alcuni venivano usati in modo riduttivo e “revisionistico”.

A Rimini il Consiglio nazionale (che credo ben rappresenti la base) indicava, anche in osservanza dello statuto della nostra Associazione, la data del 5 maggio. Successivamente altri indicavano altre date ed anche altre motivazioni.

Non pochi superstiti hanno potuto assistere al mio dibattito in televisione con l’on. Furio Colombo. A lui, comunque, ed al sen. Athos De Luca molto si deve se la legge è stata varata.

Dopo scritti ed incontri, ai quali ha partecipato anche il nostro presidente nazionale, da me sempre tenuto al corrente dell’evolversi della situazione, la data del 27 gennaio, liberazione del campo di Auschwitz, assunto come lager simbolo della tragedia della deportazione, è sembrata poter rappresentare al meglio quanto si voleva perseguire. Ripeto: il lager, non la data della liberazione.

Alcuni - ma non tu che mai l’avresti fatto - mi ha voluto, in quel di Mauthausen, far presente che l’essersi riferiti ad Auschwitz stava a significare voler ricordare solo la deportazione razziale, dimenticando tutte le altre.

Nel recensire il libro di Teo Ducci ci inviti a leggerlo per capire la tua posizione rispetto alla data del 27 gennaio.

Mi associo all’invito proprio perché capire l’emblematicità di Auschwitz, ove furono assassinati polacchi, russi, testimoni di Geova, omosessuali, zingari, politici,.... Mai nessuna fabbrica della morte fu così “prodiga”. E non solo con gli ebrei. Infine, si è tenuto conto di una indicazione europea che invita le nazioni a istituire una giornata contro razzismo, intolleranza, e via dicendo, proprio nella data del 27 gennaio.

Più che nella data, caro Bruno, in altro io trovo motivi di insoddisfazione. Nel testo della legge, purtroppo. Che è altro da quanto l’Aned aveva proposto.

È andata come è andata.

Ma i tempi sono questi e forse altro non era lecito sperare. Comunque la legge c’è: sta ora a noi riempire questo contenitore nel migliore dei modi. sta a noi mostrare le nostre virtù. Ed allora torno a ciò che veramente mi tormenta: cosa devo fare quando la voce dei superstiti sarà ancor più fiavole? Quando tutto sarà ricordo e non ancora Memoria.

E con quali mezzi? E con chi? Allora, discussioni sulla data a parte, almeno un mattone importante l’abbiamo messo.

Una pietra angolare, checché se ne dica: il Giorno della Memoria. Un’ultima riflessione: questo colloquio sulle pagine di Triangolo Rosso dimostra quanto sia vivo l’affetto che tutti ci unisce e quanto lo spirito di democrazia che ci anima e che rimane il più radicato dei nostri valori di riferimento.

Aldo Pavia

Aned e “Figli della Shoah”: vie diverse ma convergenti per conservare la memoria

Quando ho avuto notizia che stava per nascere un’Associazione “Figli della Shoah” per salvaguardare la memoria della strage della popolazione ebraica nei campi di sterminio nazisti, mi sono chiesto: “ma non esiste già l’Aned? Che bisogno c’è di una nuova Associazione?” Volevo capire e, partecipando, mi sono convinto che “I Figli della Shoah” avessero un ben fondato motivo di esistere e che l’iniziativa di far nascere quella Associazione fosse apprezzabile e condivisibile. Cerco di spiegarmi. Per la mia storia personale che delinea brevemente, mi pare di essere nella condizione di poter comprendere bene le ragioni che hanno portato al nascere delle due Associazioni: l’Aned che esiste dall’immediato dopoguerra e che rappresenta gli ex deportati politici e razziali e quella neonata “Figli della Shoah” che pone l’accento sulla parola “figli” e che si riferisce esclusivamente ai deportati per motivi “razziali”. Sono di famiglia a preponderanza ebraica ma, avendo una nonna cattolica ed esibendo documenti parzialmente falsi, a Fossoli siamo stati classificati “misti”. Tuttavia i miei genitori e mia sorella ferita sono stati inviati ad Auschwitz; mio fratello ed io, invece, siamo stati inviati a Buchenwald, campo in cui i prigionieri erano per la maggior parte “politici”.

I miei sono stati uccisi nelle camere a gas immediatamente dopo il loro arrivo, mio fratello ed io siamo sopravvissuti. Avevamo il triangolo rosso e rapidamente ci siamo amalgamati con gli altri prigionieri, tanto che mio fratello è entrato a far parte del Comitato clandestino di Resistenza, mentre io, molto più giovane (avevo appena compiuto sedici anni), pur ignorando l’esistenza del Comitato che era rigidamente segreta, mi sentivo idealmente allineato e anche materialmente cercavo di agire in modo da recare danno al nazismo tutte le volte che se ne presentava l’occasione.

Non vedevo assolutamente contraddizione tra la connotazione di ebreo e quella di politico, entrambi affiancati a combattere per quanto possibile un comune nemico. Questo affiancamento, spesso questa convergenza di intenti, veniva da lontano. Se si scorre la storia europea ci si accorge che le lotte per la libertà, la democrazia e la giustizia sociale, sono andate di pari passo con quelle per una maggiore tolleranza, accettazione e anche amicizia e solidarietà verso le minoranze religiose.

In quelle lotte e anche nella lotta degli antifascisti italiani per la libertà, c’è stata una componente ebraica importante. Tuttavia, dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943 e l’occupazione nazista dell’Italia settentrionale e centrale, la partecipazione degli ebrei al movimento partigiano è stata relativamente ridotta.

Questa ridotta partecipazione è probabilmente imputabile al fatto che i nazisti non davano la caccia soltanto agli ebrei in grado di combattere, ma alle famiglie ebraiche nella loro globalità, comprese le donne, i bambini e i vecchi. Era una situazione che imponeva ai più giovani e ai più validi il dovere e il compito di custodia e difesa dell’intero nucleo familiare e, di conseguenza, in molti casi impediva loro una militanza attiva nella lotta di Liberazione. Diversa è stata la situazione dei non ebrei che avevano già militato nella lotta antifascista e anche dei giovani che anelavano di combattere per un mondo libero. Essi decisero

di proseguire o di intraprendere una lotta attiva e diedero vita e forza alle formazioni partigiane, ripudiando qualsiasi ipotesi di militanza nell’esercito fascista della Repubblica di Salò. Le famiglie di questi giovani non avevano certamente una vita tranquilla e in non pochi casi alcuni loro membri furono coinvolti in interrogatori, arresti, torture e rappresaglie. Non vi era, tuttavia, una regola fissa di persecuzione totale. Tra gli ebrei, invece, sono stati molto frequenti casi di famiglie completamente distrutte e di superstiti che, al ritorno dalla prigionia, trovavano una vera e propria ecatombe tra i loro parenti. Il dovere della memoria è quindi diventato per gli ebrei un impegno da seguire all’interno della famiglia, un obbligo morale per i figli e per i nipoti, impegno contraddistinto soprattutto dalla consapevolezza di appartenere ad un gruppo “diverso” e di avere il diritto e il dovere di difendere la propria diversità, le proprie tradizioni, le proprie regole religiose.

Di qui l’iniziativa di fondare l’Associazione “Figli della Shoah” (Shoah significa catastrofe), iniziativa promossa soprattutto da figli di sopravvissuti e da figli di caduti nei campi di sterminio. Un’iniziativa ritenuta urgente per il progressivo assottigliamento delle file dei sopravvissuti, un’iniziativa sentita da molti e che ha già raccolto molte adesioni.

Diversa è la situazione degli ex internati militanti nella Lotta di Liberazione. Per essi il dovere della memoria ha una spinta politico-ideologica, di affermazione e riaffermazione dei valori di giustizia, libertà e democrazia contro qualsiasi minaccia di ritorno di un regime totalitario e contro qualsiasi manifestazione di intolleranza. In questo caso il dovere della memoria non ha un carattere familiare, ma unisce ed affratella persone spinte da uguali ideali.

La Fondazione promossa dall’Aned per la difesa della memoria avrà certamente l’adesione di molti ex internati ebrei che condividono le spinte ideali delle persone che amano la libertà e la democrazia. E tuttavia questi ultimi si sentiranno anche rappresentati dall’Associazione “Figli della Shoah”, che ne interpreta il ricordo come appartenenti ad una minoranza duramente perseguitata.

Mi preme sottolineare che non vedo competizione e divergenza tra queste due organizzazioni. Si tratta di strade diverse ma convergenti in una doverosa difesa della memoria, in un mondo minacciato dall’oblio e dall’indifferenza, per non parlare del “negazionismo”. Il dovere di ricordare può trovare ebrei e combattenti per la libertà a volte uniti a volte separati. Separati ma non divisi perché la difesa della Memoria, la difesa della Libertà, la lotta contro l’intolleranza nei confronti dei diversi sono obiettivi importantissimi comuni alle due Associazioni.

Questo fatto dovrebbe stimolare le due Associazioni, senza trascurare il possibile apporto di altre istituzioni vicine, ad un dialogo frequente, sia per armonizzare e coordinare alcune importanti iniziative che per costituire un fronte compatto contro chi vuole trascurare o deformare il ricordo del passato e propone, in maniera diretta o subdola, una riedizione di teorie di esclusione e di intolleranza che contrastano contro la dignità che va riconosciuta ad ogni essere umano.

Gilberto Salmoni

E-mail Gilberto.Salmoni@tin.it

Giorno per giorno



Da “ragazzo di Salò” al governo Berlusconi

Sparare su Mirco Tremaglia, un vice ministro del governo Berlusconi di Alleanza Nazionale, che non solo non si pente di essere stato un miliziano fascista della repubblica sociale, ma che, anzi, continua a dirsene orgoglioso, sarebbe come puntare il tiro sulla Croce Rossa. Altri sono i personaggi pericolosi di questo governo di centro-destra.

Non è poi di tantissimo tempo fa, per esempio, l'affermazione di Gianfranco Fini che Mussolini è stato il più grande statista del secolo. Se ne è pentito? Chissà. La Comunità ebraica, di cui è presidente Amos Luzzato, continua ad essere diffidente e non ha alcuna intenzione di “sdoganare” Alleanza Nazionale, già Msi, una formazione politica che continua a mantenere nel proprio simbolo la fiamma del neofascismo.

Ora, che Tremaglia non sia una figura di primissimo piano nel suo partito, è cosa nota. Ma non è neppure l'ultima ruota del carro, considerato che si è visto attribuire una carica di governo.

Da Salò - si potrebbe dire - a Palazzo Chigi. Tremaglia, quando si dice fiero di essere stato un combattente della repubblica sociale, non può non essere consapevole del fatto che il governo di Salò, del tutto sottomesso alla Germania nazista, era suo complice operativo nello sterminio degli ebrei. E inoltre: come si concilia la sua fiera di “ragazzo di Salò” con il suo giuramento di fedeltà alla Costituzione della Repubblica italiana, nata dalla Resistenza? Tremaglia come Arlecchino, servitore di due padroni? Godibilissimo il personaggio goldoniano, ma finché resta nelle sue funzioni di domestico.

I.P.



“Forza Nuova” in un liceo: ecco la foto dello scandalo

Ragazzi, fermi per il clic! Parte l'ordine del fotografo e, all'improvviso, ecco sveltare sopra le teste della prima fila dei 22 liceali della 4° “D” in bella posa, un cartello e una bandiera “firmati” dall'ultradestra: il primo, inneggiante a Massimo Morsello, scomparso di recente, fondatore, con il camerata Roberto Fiore, di “Forza Nuova”, il gruppo neo-nazista che ha già conquistato gli spazi televisivi e la seconda, simbolo degli ultrà del Verona Hellas, noti in tutt'Italia per insultare a sangue i giocatori di colore al punto che nella città veneta la squadra di calcio è rimasta rigorosamente “bianca” per timore di sicuri disordini. La foto che pubblichiamo non è dunque di un gruppo prima di una scampagnata, il che sarebbe censurabile ugualmente.

È stata prodotta nel solito Liceo Scientifico “Galileo Ferraris” di Varese, passato alla storia, quella con la s minuscola, per avere un paio d'anni fa, con un colpo di mano, auspici studenti, genitori e professori (astenuta la preside!) censurato dal regolamento interno ogni riferimento alla Resistenza. È una foto ricordo per la fine dell'anno. Due gli studenti filonazisti in azione, regolarmente impuniti. Orgogliosi del gesto i due liceali varesini hanno rivendicato, senza batter ciglio, le loro origini. Gli altri compagni di classe, cioè gli altri venti? Sono “in disaccordo”. Soltanto questo. Nessuna pubblica denuncia, nessuna protesta. La preside? Pare abbia preso tempo.

Della questione se ne parlerà il prossimo anno quando i due, affronteranno, come da programma, la storia del fascismo (per ora, secondo il Consiglio di classe, il fascismo non è materia prevista, da qui il blocco dell'indagine!) e quando, c'è da esserne certi, la “cellula nera” riproporrà nuove iniziative, scolastiche ed extra scolastiche. Del resto i due “forzanuovisti”, frequentatori attivi della scuola quadri del partito, hanno alle spalle una impresa “gloriosa”: furono proprio loro, lo scorso anno, in un'assemblea liceale, ad inneggiare all'assassinio di Giacomo Matteotti e a compiaceri per i campi di sterminio. Allora la scuola non prese alcun provvedimento, del resto Mussolini e Hitler (così il Consiglio di classe!) la pensavano esattamente nella stessa maniera!

Che al Liceo “Ferraris” il nero sia di moda, lo conferma una notizia dell'ultima ora. Il Consiglio di Istituto, chiamato a rivedere il regolamento interno, privato del richiamo alla Resistenza, ha rivotato il “no”. Questa volta con una maggioranza ancor più netta. Assente la preside, quella dell'astensione, ci ha pensato la vice preside a sistemare le cose. Più realista del re, ha votato contro la proposta. Meglio, si è detta, tener sotto controllo la carriera piuttosto che la guerra di Liberazione!



EG

Grazie alla collaborazione di due ricercatrici dell'Università di Udine

Presto online sul nostro sito le annate 1994/2000 del Triangolo Rosso

**Utilizzato lo spazio offerto
alle associazioni no-profit dalla Rete
Civica e dalla Provincia di Milano**

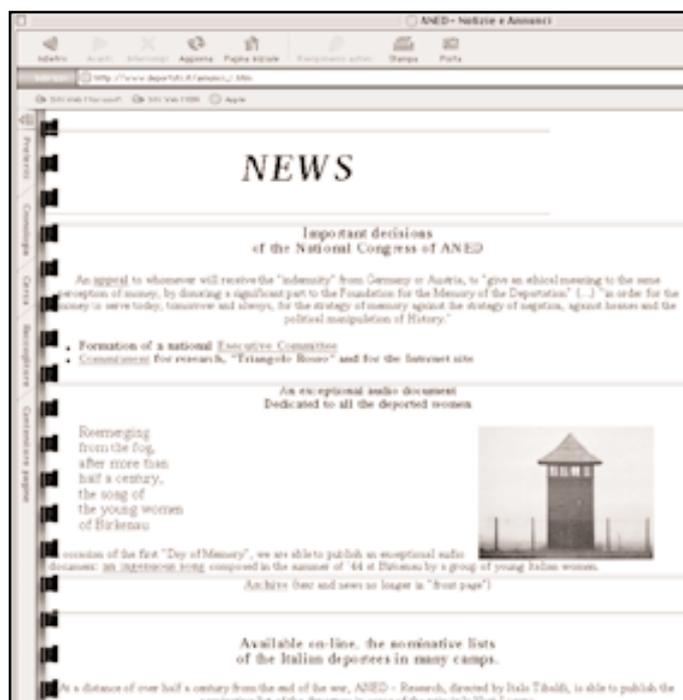
Grazie alla collaborazione con la rete civica e la Provincia di Milano forse trova finalmente sistemazione l'importante lavoro di digitalizzazione di diverse annate del Triangolo Rosso, che saranno presto consultabili integralmente via Internet, direttamente dal sito dell'Aned (www.deportati.it). Provincia e rete Civica di Milano stanno organizzando un'area web per le associazioni no-profit, all'interno della quale troverà spazio il nostro progetto. In pratica direttamente dal nostro sito si potrà consultare la raccolta integrale delle annate dal 1994 al primo numero del 2000 compreso. Più altri numeri arretrati, anche degli anni Ottanta.

È solo un "assaggio" di quanto l'ANED si ripromette per il futuro, quando l'intera collezione del Triangolo Rosso sarà disponibile online. È però un "assaggio" di enorme va-

lore, frutto dell'impegno di due giovani – Bianca Costa e Elettra Maria Spolverini – che hanno seguito il corso per il Diploma universitario per operatore dei Beni culturali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Udine.

Un lavoro realizzato con la supervisione del Prof. Adriano Peron: un esempio davvero felice di lavoro di ricerca finalizzato alla salvaguardia di un bene culturale di rilievo.

In questo caso il bene culturale era rappresentato dalla collezione del nostro giornale, testimone insostituibile nel corso degli anni del progredire della ricerca e del dibattito culturale attorno alla storia della deportazione italiana. Bianca Costa e Elettra Maria Spolverini hanno digitalizzato, trasferendole su un computer, intere annate del giornale: titoli, testi, immagini che così tra breve saran-



Le ultime notizie sono tempestivamente tradotte in inglese.

no accessibili liberamente da tutti i lettori che si collegheranno al sito dell'Aned da ogni parte del mondo.

Ancora nel mese di maggio i visitatori sono stati circa centomila, provenienti da oltre 50

paesi del mondo. Tra i computer che si sono collegati al nostro nel corso del mese, una sessantina erano quelli di tutte le università italiane e di molti tra i principali centri di ricerca internazionali.

Cresce in misura significativa la parte di notizie in inglese

Non è questa l'unica novità del nostro sito Internet. Grazie alla generosa collaborazione volontaria di Mary Rizzo, una giovane signora americana da tempo residente in Italia, è cresciuta in misura significativa la sezione del sito tradotta in inglese. Si tratta di un passaggio essenziale, poiché da sempre circa la metà dei visitatori del sito è residente all'estero.

Grazie alle molte traduzioni di Mary Rizzo, oggi il pubblico internazionale ha molti strumenti di conoscenza in più sulla deportazione italiana, dalle schede dei campi italiani – Fossoli, la Risiera, Bolzano – fino al dibattito che si è svolto sulle pagine del Triangolo Rosso attorno al film di Benigni "La vita è bella", e che ha coinvolto superstiti dei campi e studiosi di va-

glia del fenomeno concentratorio.

Segnalo con particolare soddisfazione questi progressi, che testimoniano tra l'altro come attorno a questa esperienza si continui a raccogliere, rinnovandosi nel corso degli anni, un piccolo, attivo nucleo di volontari, spesso anche di altissima professionalità. Questi collaboratori – ciascuno secondo la propria competenza

– senza tanto clamore e senza domandare nulla in cambio hanno reso possibile il successo di una esperienza che ormai si è affermata in Italia e nel mondo come un punto di riferimento ineludibile per qualsiasi ricerca sulla deportazione italiana.

A tutti credo di poter rinnovare il ringraziamento sincero, a nome di tutta l'ANED.

Dario Venegoni